



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.63

mercoledì 5 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Cd "Omara Portundo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80
l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00; l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portundo" € 10,90
l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Compay Segundo" € 10,90
l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portundo" + Cd "Compay Segundo" € 16,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Dopo la tragedia, segue una triste farsa. «Il sindacalismo eversivo, ecco la cosa a cui pensare.



Io ricordo che alle manifestazioni principali della sinistra sul palco c'erano i sindacalisti

e girotondini». Umberto Bossi, ministro per le Riforme, Repubblica Italiana, 4 marzo 2003

Berlusconi chiede udienza al Papa della pace

Dopo Blair e Aznar, Wojtyla riceve anche il premier italiano. Vuole sapere da che parte sta Digiuno contro la guerra: un mare di adesioni, partecipa anche l'ambasciatore Usa in Vaticano

Rai

Un presidente di opposizione?
Sorprende la proposta di Pera e Casini

Natalia Lombardo

ROMA In un incontro top secret dalle cinque del pomeriggio, tanto lontani dai Palazzi da rifugiarsi nel verde di Villa Doria Pamphilj, ieri i presidenti delle Camere hanno trovato un punto di accordo sulla Rai. Una soluzione inedita: «Un presidente autorevole appartenente all'opposizione», un Cda composto «da figure di alto profilo professionale», che rappresentino «altre culture politiche, in conformità alla scelta della maggioranza degli elettori». E

SEGUE A PAGINA 11

ROMA Su richiesta di Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio Berlusconi ha incontrato ieri, in forma privata, Papa Wojtyla. Tre quarti d'ora di colloquio, sul quale la riservatezza è assoluta. Il portavoce della Santa Sede si limita a far sapere che si è trattato di «uno scambio di opinioni sull'Iraq e la Terra Santa». Il Papa - che aveva incontrato recentemente Blair, Aznar, Annan e Aziz - ha voluto sapere da Berlusconi da che parte sta

Iraq

Annan: a Baghdad sviluppi positivi
Ma Bush invia altri 60mila soldati

ALLE PAGINE 6-8

nel conflitto iracheno. Domanda più che legittima, visto l'atteggiamento ondavigo del nostro premier, che da un lato giura cieca obbedienza a Bush e dall'altro parla di pace.

Oggi intanto è il giorno del digiuno per la pace. Un mare di adesioni laiche e cattoliche, alcune clamorose, come quella dell'ambasciatore Usa in Vaticano, Nicholson.

ALLE PAGINE 8 e 10

Filippine

Una bomba fa strage all'aeroporto: venti morti

BERTINETTO A PAGINA 9

È iniziato il Festival

Sanremo censura i pacifisti
Vola bassa la canzone



«VOLA COLOMBA»

DALL'INVIAUTO

Toni Jop

SANREMO Tempo di rivolta e di promesse mantenute: Baudo il Rosso lo aveva detto anche alle pietre che questa edizione del Festival avrebbe scardinato vecchie certezze e seminato il panico tra i conservatori. E infatti: il palco era il solito confettino stellato buono per il centri di una torta di Little Italy, i fiori non erano gli stessi dell'anno scorso ma magari non erano tutti nati in Riviera - vai col melting pot - e i colpi di scena hanno spezzato le reni a chi si aspettava chissacché. Baudo, il guardiano del museo, ha fatto faville sorprendendo tutti con una battuta sulla pace degna di Woody Allen: «Il Festival - ha detto - ha portato bene: la guerra non c'è».

e, acceso di bontà per il successo

scaramantico di Sanremo, ha proposto di spalmare il festival lungo tutto l'arco dell'anno. Vittorio Agnello e don Vitaliano avevano chiesto di poter leggere o far leggere sul palco dell'Ariston un messaggio di pace che non faceva ridere, ma la Rai - Del Noce, Saccà - ha detto di no.

Un trionfo di buonumore iniziato con un bel «Ciao Mario» rivolto all'atletico Cipollini, che a Sanremo ha tagliato un sacco di traguardi, e continuato sulla scena di un travolente, disperante Dopofestival. Li, trasgressione e piacere hanno raggiunto punte inarrivabili: e anche in questo caso eravamo stati avvisati.

SEGUE A PAGINA 25

Guerra

DOVE
CI PORTA
LA CORSA
DI BUSH
Mario Soares

Siamo sul punto di assistere a una prova di forza tra due schieramenti: Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna da un lato, e Francia, Germania e Russia dall'altro. La sfida avrà luogo nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove verranno presentate due risoluzioni che, anche se non vanno in senso completamente opposto, sono sostanzialmente diverse. Una di queste dà il via libera a Washington e a Londra per un attacco immediato dell'Iraq, mentre l'altra si propone di rimandare l'offensiva per concedere più tempo (fino a tre mesi) agli ispettori dell'Onu per arrivare al disarmo di Saddam Hussein.

Questa situazione lascia il mondo in uno stato di perplessità e angoscia, in bilico tra guerra e pace. Le ripercussioni sul morale delle persone sono pessime, per non parlare delle conseguenze sull'economia mondiale.

SEGUE A PAGINA 33

Ulivo

ANCHE
DIVISI
SI VINCE
Gianni Vattimo

Non succederà con la questione dell'Ulivo - grande o piccolo, vecchio o nuovo che sia - ciò che è capitato tante altre volte nei rapporti tra la maggioranza di destra e la nostra opposizione? Cioè, che - come nel caso emblematico delle riforme istituzionali, premiate, presidenzialismo, cancellato, ecc. - ci siamo lasciati o ci siamo lasciando trascinare su un terreno di polemiche improduttive, suscettibili solo di fornire alla destra argomenti per distrarre gli elettori, e anche molti di noi, dai problemi «veri? Guardate come oggi, nella luce sinistra delle guerre imminenti, tutte le chiacchiere su presidenzialismo e dintorni si sono come dissolte, e un giorno Berlusconi ci dirà che, come la questione dell'articolo 18, non avevano nessuna importanza o quasi.

SEGUE A PAGINA 33

Terroristi e Lega bloccano l'indulto

Comportamento irresponsabile del partito di Bossi che usa come pretesto il delitto del treno

L'omaggio all'agente ucciso. Domani i funerali



La vedova dell'agente Emanuele Petri

BENINI A PAGINA 5

Le indagini

Galesi fu visto sotto casa di Biagi Sindacalista Cgil tra gli obiettivi Br

ALLE PAGINE 2-4

DECRETO LEGISLATIVO 22/97

SEI ANNI DOPO
IN ITALIA
ED EUROPA

ISSI
ISTITUTO
Sviluppo
Sostenibile
ITALIA

La
riforma
dei rifiuti
attualità e prospettive

ORE 9,00 Di Francia Comune di Roma, Carruba ISSI, Galli Hera spa - Bologna, Tudini AMA-Roma, Cetera Ecolog, Clò UPI, Lippi ARPAT-Toscana, Pernice dirigente Ministero ambiente

ORE 11,30 RELAZIONE DI Edo Ronchi presidente ISSI

ORE 12,00 TAVOLA ROTONDA Faina Conai, Berro Federambiente, Quercioli Dessenà Assombricante, Capodice Comitico, Valdinoci Rilegno, NewmanCIC, Ferlini Osservatorio nazionale rifiuti

ROMA • VENERDÌ 7 MARZO 2003, ORE 9-14
SALA DELLA PROTOMOTECNA - PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO
INFO: TEL. 06 8414621 FAX 06 8414583 • INFO@ISSI.IT • WWW.ISSI.IT

GIOVEDÌ

LE RELIGIONI
SEGUE A PAGINA 15
L'INSERTO ALLE PAGINE 15-18

STALIN È MORTO

Bruno Gravagnuolo

Fu stalinista il Pci? In tempi di revisionismo ideologico o strumentale la domanda può apparire provocatoria e mal posta nella sua genericità. Domanda in qualche modo ovvia e dalla risposta scontata. Che tende dall'inizio a trasformare una questione storiografica e politica in un'istruttoria dibattimentale accusatoria. In una *damatio*.

Del resto i segnali che quest'anniversario della morte di Stalin stia per diventare l'ennesima richiesta di autodafè alla sinistra post-comunista sono tantissimi.

fronte del video Maria Novella Oppo

Sadomaso

I Tg3 ci ha raccontato la storia della ragazza Tony, che, per dire il suo no alla guerra, vola le spalle alla bandiera a stelle e strisce. Tony è americana, gioca a basket e ama il suo paese, ma dichiara di voler rispettare, oltre alla sua bandiera e a quelli che sono caduti in suo nome, anche quelli che sono caduti o potrebbero cadere dall'altra parte. Tony è forse antiamericana, oppure addirittura terroristica? Negli Usa nessuno lo dice, anche se molti non sono d'accordo con la sua scelta. Invece in Italia milioni di manifestanti per la pace (senza considerare il Papa) devono tollerare di essere avvicinati ai terroristi da parte della destra, nonostante che, né durante manifestazioni di massa, né durante i blocchi dei treni siano stati registrati episodi di violenza. Siamo tutti testimoni, per aver visto in tv il corteo infinito di Roma (solo su La7 però: la Rai non c'era e da allora non c'è più). E quanto ai tentativi di fermare i treni carichi di armi, se ci fosse stato uno spintone, una gomitata o un buffetto sulle guance, ce lo avrebbero fatto vedere e rivedere al moviologne in tutte le edizioni dei tg. Bruno Vespa ci avrebbe allestito una delle sue puntate sadomaso, con Taormina, Schifani, il mostro di Firenze e Gaspari.

il Prestito Personale.

fino a 7500,00 €uro
in 1 ora

dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito

800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9,00 alle 21,00.
Sabato dalle 9,00 alle 19,00.

Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

UN
PUNTO FORUS
IN OGNI
CITTÀ

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SpA (IUC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

LA SALUTE

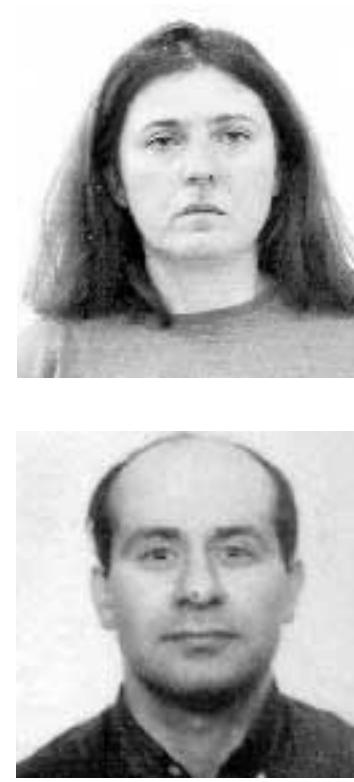
VENERDÌ

Marco Bucciantini
Osvaldo Sabato

FIRENZE C'è il sindacato della Cgil nel mirino dei terroristi. È il possibile, inquietante, scenario di queste concitate ore che seguono il conflitto a fuoco sull'interregionale Roma - Firenze, durante il quale il sovrintendente Emanuele Petri ha perso la vita, ucciso dal brigatista Mario Galesi, anch'esso morto.

Un dirigente toscano del sindacato confederale, già allertato da alcuni mesi. Un uomo scortato dal due agosto scorso, quando in via Mariti - a Firenze - venne incendiata la sede di "Obiettivo lavoro", agenzia di lavoro interregionale. Una matrice conosciuta: quella terroristica. Un attentato rivendicato dal nucleo proletario combattente, sei cartelle scritte con il computer e la stessa a cinque punte sul frontespizio. Un atto che seguiva una lunga serie di lettere minatorie recapitate agli esponenti sindacali.

Così il mondo del lavoro sarebbe sotto minaccia "costante", in tutte le ramificazioni: dai collaboratori del ministero del lavoro, ai sindacati. Dopo l'attentato le forze di polizia adottarono misure di precauzione nei confronti di molti esponenti del mondo imprenditoriale fiorentino e, appunto, dotarono di scorta alcuni dirigenti della Cgil, sindacato che dopo l'assassinio di Marco Biagi si era duramente scagliata contro la strategia della tensione e di chi cercava di minare un percorso concertato sulle riforme nel mondo del lavoro. Intanto continuano in procura le indagini sui complici dei due sanguinari terroristi. La caccia è circoscritta: si cercano due persone. Un uomo e una donna. Si cerca una "base" a Firenze, un covo dove Mario Galesi, Desdemona Lioce e altri due terroristi si sono fermati, nello scorso febbraio, per piazzare la rapina alle poste di via Torcicoda, episodio di cronaca cittadina diventato ormai vero snodo cruciale della vicenda. È l'unica cosa che il procuratore aggiunto Francesco Fleury non ha smentito: le indagini puntano a trovare complici e a scoprire la base fiorentina dei brigatisti. Nella borsa che i due terroristi avevano appreso sul treno c'è una conferma impor-



Fotocamere simili a quella che sarebbe stata trovata in mano ai terroristi sul treno; a lato Nadia Desdemona Lioce e sotto Mario Galesi Monteforte/Ansa

Processo d'appello per la rivendicazione omicidio D'Antona

AREZZO «La mia assistita non risponde ai magistrati. Si è dichiarata prigioniera politica. Parlerà attraverso un documento che leggerà prossimamente, appena la chiameranno in un'aula di tribunale». Tutto come da copione, come se non fossero passati vent'anni e oltre dagli "anni di piombo". Nadia Desdemona Lioce, «prigioniera politica e militante delle Br» per sua stessa ammissione, fa proprio come i militanti delle vecchie Brigate Rosse, un mondo che il suo avvocato Attilio Baccioli conosce bene. Sett'anni, uno studio a Grosseto, è stato difensore di molti capi della vecchia colonna toscana delle Br, attualmente difende irriducibili del calibro di Franco Gallo, condannato all'ergastolo per l'omicidio del professor Ruffilli. «Non sono mai stato l'avvocato di pentiti e dissociati», ci tiene a precisare.

REZZO «La mia assistita non risponde ai magistrati. Si è dichiarata prigioniera politica. Parlerà attraverso un documento che leggerà prossimamente, appena la chiameranno in un'aula di tribunale». Tutto come da copione, come se non fossero passati vent'anni e oltre dagli "anni di piombo". Nadia Desdemona Lioce, «prigioniera politica e militante delle Br» per sua stessa ammissione, fa proprio come i militanti delle vecchie Brigate Rosse, un mondo che il suo avvocato Attilio Baccioli conosce bene. Sett'anni, uno studio a Grosseto, è stato difensore di molti capi della vecchia colonna toscana delle Br, attualmente difende irriducibili del calibro di Franco Gallo, condannato all'ergastolo per l'omicidio del professor Ruffilli. «Non sono mai stato l'avvocato di pentiti e dissociati», ci tiene a precisare.

Avvocato, come ha trovato Nadia Lioce?

«Tranquilla ma determinata. Non parla. Non risponderà ai magistrati».

Neppe a quelli che verranno da Roma e da Bologna per interrogarla sul delitto D'Antona e Biagi?

«No. Forse preparerà un documento che leggerà in qualche aula di Tribunale».

Parlano della cattura della Lioce...

«Già, parliamone pure ho mille dubbi su quell'episodio».

La dinamica, invece, pare abbastanza chiara.

«A lei, forse. A me quella storia sembra inverosimile, raccontata anche male. La Lioce e Galesi avevano documenti puliti, precisi, fatti bene. Con quelli ci viaggiavano da anni, mi creda».

Evidentemente quelle carte di identità

tà non erano tanto pulite, se è vero che già ad un primo controllo con la centrale i poliziotti hanno cominciato ad avere dubbi».

«Questo lo dice lei»

Per la verità le dicono gli investigatori.

«E poi c'è da dire un'altra cosa importante: Lioce e Galesi non erano due dilettanti, lei si è dichiarata appartenente alle Br. Ragiona con quella testa. E nella concezione dei brigatisti, l'uso delle armi non è mai casuale. Si spara per obiettivi precisi, e quei tre poliziotti non erano certo un obiettivo».

«Ma Galesi ha impugnato un'arma, ha sparato e ha ucciso. La sua assistita ha cercato di prendere una delle pistole dei poliziotti: entrambi erano determinati nell'uso delle armi».

altro che storie.

«Si fermi un attimo. E se i due avessero risposto al fuoco? E' una domanda».

Lei sta dicendo che i poliziotti hanno sparato per primi.

«Io non dico nulla, la mia è una ipotesi. Qui i casi sono due: o hanno perso la testa gli agenti o i due che erano sul treno».

Lei quindi non crede alla casualità dell'incontro sul diretto Roma Firenze tra terroristi e poliziotti...

«La casualità non esiste, ma andiamo di nuovo per ipotesi. Io dico che in questo Paese doveva succedere qualcosa per rilanciare il discorso sul terrorismo. Del resto l'ho scritto anche nel ricorso in appello per Masseri e Galloni (due terroristi detenuti, ndr), anche in quel caso c'era la necessità di trovare qualcuno per l'omicidio D'Antona».

Ammetterà, avvocato, che Lioce e Galesi non erano certo due angioletti. Cosa facevano su quel treno, dove andavano armati di una 7,65? Faccia qualche ipotesi, adesso.

«Non lo so, la Lioce non la conosco, non l'avevo mai vista prima, mi ha nominato subito dopo l'arresto».

Qualcuno dice che proprio questa sua nomina sia un segnale che la Lioce ha voluto lanciare ai suoi compagni in galera.

«Io faccio l'avvocato e da anni difendo queste persone».

Terroristi.

«Preferisco chiamarli prigionieri politici, militanti rivoluzionari».

Dove vogliono arrivare?

«Colpire il cuore dello Stato»

e.f.

Parla un vicino della vecchia casa pisana della brigatista, un ex carabiniere che sollevò sospetti su di lei. Sul portone resiste ancora il nome, scolorito dal tempo

«Era tranquilla, poi sempre più misteriosa. E un giorno scappò»

Luciano De Majo

PISA La presenza di Desdemona Lioce, Nadia per chi l'ha conosciuta bene, è diventata ormai impalpabile sotto la Torre pendente. Da qui la brigatista se n'è andata ormai otto anni fa. E nessuno esce di casa per confortare il cronista nella ricerca. Ma ci pensa la cassetta della posta a dare la conferma: Nadia Lioce, è ancora scritto sulla targhetta. E all'interno posta mai ritirata. Buste, lettere, forse materiale pubblicitario datato di alcuni mesi, forse anni, i colori sbiaditi dal tempo come sbiadito è anche il cognome sul campanello: Lioce, scritto con un pennello blu. Si legge a malapena. Inutile suonare al di là del cancello scorrevole, nell'appartamento cui si accede entrando dall'ultimo portoncino, non vive più nessuno. È l'unica casa vuota delle tre che compongono l'edificio: in una vive una famiglia, in un'altra ancora quattro studenti universitari. I proverbiali "fuori sede", contenti di aver trovato una siste-



ma non distante dalle varie facoltà dell'ateneo pisano, quelle stesse che la Lioce ha frequentato molti anni fa, raggiungibilissime con le bici parcheggiate accanto al portone. Uno di loro ci viene incontro e ci mostra l'ingresso della casa ormai abbandonata. Troppo giovane per ricordare i tempi in cui Nadia Lioce viveva qui.

«Ci abito da pochi mesi - dice - e di-

questa signora ho sentito parlare solo ieri, quando i miei compagni mi hanno detto tutto. Ma neppure loro l'hanno conosciuta. Mi hanno detto che ogni tanto venivano i suoi genitori, ma ne è passato di tempo dall'ultima volta. Ecco, la casa è questa». La porta di legno non ce la fa a nascondere l'usura, le maniglie di metallo sono incrostate, le finestre tutte chiuse. Perfino la tendina che annuncia

figlia. Le dicevo di stare attenta alle persone che frequentava. A quell'epoca stava con quel tizio... come si chiamava... Fuccini. A me non piaceva per niente. Le suggerivo di non farsi coinvolgere in strane giri. «Ma io voglio bene», mi rispondeva lei. E allora, se sei felice tu, ragazza mia... che potevo dirle?». Con il passare del tempo, però, la militanza della donna era diventata sempre meno misteriosa. «Io lo dissi ai carabinieri dove potevano trovarla - continua Armenante - e una volta, quando lei si accorse che intorno a casa sua c'era movimento, riuscì a fuggire dal retro. Scappò, fece perdere le sue tracce, forse da qualche giardino, non ricordo bene che cosa accadde. Sembra ieri, eppure sono passati tanti anni». L'ex carabiniere conosceva anche i genitori di Nadia: «Tante volte li ho incontrati, anche quando la figlia non si faceva vedere da queste parti. Venivano, aprivano la casa... Ma è tanto tempo che non vengono, loro non se lo meritano di soffrire, sono brava gente». È dispiaciuto, l'ex vicino di casa di Nadia Lioce. Pensa a quel giovane poliziotto ucciso, al dolore della sua famiglia, guarda le tante bandiere della pace che riempiono finestre e balconi della zona. E prima di salutare sospira: «Eh, brutta cosa la guerra. Almeno quella, evitiamola».

oggi

mercoledì 5 marzo 2003

ti del 1995 (e successivamente usciti di carcere)?

Ieri c'è stata l'udienza di convalida per gli arresti a carico di Desdemona: i capi d'imputazione sono quelli di omicidio, tentato omicidio, associazione sovversiva e banda armata. Accuse contestate dall'avvocato della donna, Attilio Baccioli, che insiste - e non è il solo - sull'ancora poco chiara dinamica della sparatoria. La Lioce non ha risposto a nessuna domanda, promettendo di stendere più avanti un memoriale politico.

Comunque, la caccia al covo è la preoccupazione maggiore degli investigatori. Ieri mattina al terzo piano della questura si è svolto un summit con i funzionari dell'antiterrorismo diretto dal questore Gianni Luperi vice capo dell'Ucigos. Una riunione

operativa, per fissare perquisizioni e setacciare i possibili siti. Anche altri elementi trovati nel borsone confermerebbero l'esistenza del covo fiorentino. C'erano due mazzi di chiavi, si caccia di porta in porta. La Lioce fiorentina sta cercando tra le case date in affitto qualcuno dei nomi di copertura che sono stati trovati nelle agende dei due terroristi. Il sospetto è infatti che i due nomi Rita Bizzarri e Domenico Marozzi (usati sui documenti falsi che Mario Galesi e Nadia Desdemona Lioce hanno esibito ai poliziotti sul treno), non siano stati gli unici utilizzati. Alla fine di gennaio Mario Galesi, sempre con la carta d'identità intestata a Domenico Marozzi, ebbe un incidente nel centro di Firenze mentre si trovava alla guida di una moto, mezzo ora ricerca dalle volanti. Quanto agli altri materiali, Fleury ha sostenuto fra l'altro che la microcamera digitale era «vuota» - non conteneva alcun fotogramma già scattato -, così come «vuota» sarebbero stati anche i floppy disk. «Affrontando il palmaré (piccolo pc) gli investigatori si sono visti richiedere «una nuova password»: la circostanza li ha consigliati di attendere un'ora più tardi, per la paura di perdere possibili dati in memoria. Sul materiale lavorano decine di uomini: insieme alle Digos di Firenze, Arezzo e Bologna ci sono gli uomini dell'Ucigos e del Servizio centrale di polizia scientifica di Roma.

(ha collaborato Giorgio Sgherri)

Si cercano i due complici dei terroristi del treno, un uomo e una donna che potrebbero essere Simonetta Giorgeri e uno degli amici di Nadia arrestati nel '95



Si cerca anche la «base» fiorentina che servì a preparare il colpo di via Torcicoda. La dinamica della rapina del 6 febbraio all'ufficio postale cruciale per le indagini

Sindacalista Cgil obiettivo delle Br

Un dirigente toscano sotto scorta da mesi, dopo l'attentato all'agenzia Obiettivo lavoro



Fotocamere simili a quella che sarebbe stata trovata in mano ai terroristi sul treno; a lato Nadia Desdemona Lioce e sotto Mario Galesi Monteforte/Ansa

L'avvocato di numerosi irriducibili della colonna toscana delle Br: «Non ho mai assistito pentiti e dissociati»

«La mia assistita non parlerà mai con i giudici»

altro che storie.

«Si fermi un attimo. E se i due avessero risposto al fuoco? E' una domanda».

Lei sta dicendo che i poliziotti hanno sparato per primi.

«Io non dico nulla, la mia è una ipotesi. Qui i casi sono due: o hanno perso la testa gli agenti o i due che erano sul treno».

Lei quindi non crede alla casualità dell'incontro sul diretto Roma Firenze tra terroristi e poliziotti...

«La casualità non esiste, ma andiamo di nuovo per ipotesi. Io dico che in questo Paese doveva succedere qualcosa per rilanciare il discorso sul terrorismo. Del resto l'ho scritto anche nel ricorso in appello per Masseri e Galloni (due terroristi detenuti, ndr), anche in quel caso c'era la necessità di trovare qualcuno per l'omicidio D'Antona».

Ammetterà, avvocato, che Lioce e Galesi non erano certo due angioletti. Cosa facevano su quel treno, dove andavano armati di una 7,65? Faccia qualche ipotesi, adesso.

«Non lo so, la Lioce non la conosco, non l'avevo mai vista prima, mi ha nominato subito dopo l'arresto».

Qualcuno dice che proprio questa sua nomina sia un segnale che la Lioce ha voluto lanciare ai suoi compagni in galera.

«Io faccio l'avvocato e da anni difendo queste persone».

Terroristi.

«Preferisco chiamarli prigionieri politici, militanti rivoluzionari».

Dove vogliono arrivare?

«Colpire il cuore dello Stato»

e.f.

DALL'INVITATO Enrico Fierro

AREZZO L'unico dato certo è che Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi erano liberi. Ricercati ma liberi. Di spostarsi da un capo all'altro dell'Italia per tessere la rete del nuovo terrorismo. Il loro compito era quello di creare proseliti, selezionare nuove leve, tastare il polso delle organizzazioni che si affacciano sulla scena del terrorismo anni Duemila per vagliarne l'affidabilità, ma anche quello di programmare azioni. La microcamera digitale "parla" di una "istruttoria" che i due, forse in compagnia di altri terroristi presenti sul diretto Roma.

Firenze domenica scorsa, si apprestavano a fare. È la fase che precede un attentato: si studia l'"obiettivo", se ne registrano le abitudini, si filmano i luoghi che solitamente frequentano prima di passare all'azione. Prima di uccidere. E se

questa volta, a differenza di quanto è accaduto per il professor Massimo D'Antona a Roma, e per il giuslavorista Marco Biagi a Bologna, il progetto di morte è fallito, lo si deve al "caso" che domenica scorsa ha fatto incontrare la coppia di brigatisti con una pattuglia della polizia, all'intuito di un bravo poliziotto coraggioso fino all'estremo sacrificio. Emanuele Petri è morto certo perché faceva con scrupolo il suo mestiere: quei documenti non lo convinsevano ed ha voluto vederli chiaro. Fino al punto da innervosire i due brigatisti che hanno reagito sparando e uccidendo prima di essere bloccati. Ma Emanuele Petri paga con la vita il fatto che quei due terroristi fossero liberi di muoversi e di agire. Quasi indisturbati nell'Italia delle tre polizie, dei due servizi segreti, delle Digos, delle Ucigos, dei corpi superspecializzati. Verità amara. Ma verità.

Irreperibile dal 1995. Irreperibili, fantasmi, come scomparsi nel nulla. Sono i nuovi brigatisti. Di loro si parla anche

Nel 1997 partì dalla Digos di Firenze la richiesta di impegnare due superpoliziotti da mettere sulle tracce della ragazza

“

La donna era entrata in clandestinità nel 1995, dopo l'arresto del suo fidanzato, ma non c'è nessun procedimento giudiziario aperto contro di lei



I carabinieri avrebbero messo sotto osservazione il nascondiglio romano ma allora è legittimo chiedere: perché non erano pedinati durante un'azione così importante?

Covo sotto controllo, terroristi liberi di agire

I nomi dei due brigatisti entrati nelle indagini sul delitto D'Antona dall'ottobre dell'anno scorso

nell'ultima relazione semestrale che Sisde e Sismi hanno inviato al Parlamento. Hanno sui quarant'anni e rivestono un ruolo fondamentale nella nuova cupola del terrorismo. Ecco cosa scrivono i "servizi" nella loro relazione. Bisogna «individuare elementi residuati da tempo irreperibili, potenziali ambiti di reclutamento e fiancheggiamento, nonché eventuali collegamenti all'estero, funzionali al progetto di costruzione del cosiddetto fronte combattente antiproletario». Loro, i fantasmi, mantengono rapporti strettissimi col fronte degli "irriducibili" detenuti nelle supercarceri. Un fantasma Nadia Desdemona Lioce lo era diventata fin dal 1995, otto anni fa. E questa è una storia tutta da raccontare. Inizia a Roma il 13 febbraio di quell'anno. Alla stazione di Santa Maria Novella sei uomini e una donna. Giovani. Scambiano poche parole, poi acquistano i biglietti: stessa ora, identica destinazione. Roma. Scendono a Termini e si dividono. Pochi ore dopo due dei gruppi vengono fermati da una Volante in via Eredia, anche in questo caso si tratta di un normale e casuale controllo. Sono Luigi Fuccini e Fabio Matteini, gli agenti gli trovano addosso spranghe e passamontagna. Loro si dichiarano "prigionieri politici" delle Brigate rosse Partito comunista combattente. Non parlano. Con i due c'era Nadia Desdemona Lioce, i poliziotti la cercano, ma lei, proprio da quel 13 febbraio è diventata una "irreperibile". E scomparsa nel buco nero della clandestinità. Prima, però, ha pensato bene di ripulire la casa di Fuccini, il suo convivente.

Ed è questa una mossa che fa capire ai segugi della Digos fiorentina che non si trovano di fronte ad una figura di secondo piano del terrorismo. «Nadia - scrive in un comunicato la famiglia di lei - è una libera cittadina, mai sottoposta ad alcun procedimento penale per reati associativi né di altra natura». Ed hanno ragione. Contro la donna, nonostante le segnalazioni della Digos, non vengono prese iniziative giudiziarie. L'antiterrorismo la cerca. In Italia e all'estero. La sua presenza viene segnalata in Germania. È il 1997, sei anni fa. Sei anni prima della sparatoria nel diretto Roma Firenze. I sospetti, le soffiate, diventano certezze. E allora dalla questura di Firenze parte la richiesta al Viminale di inviare due superpoliziotti alla ricerca della Lioce. Nessuna risposta. Nel 1999 viene ammazzato il professor

Massimo D'Antona. Tre anni dopo il professor Marco Biagi cade sotto i colpi dei terroristi. Due uomini "del dialogo". Ancora oggi mandanti ed esecutori di quei due delitti sono sconosciuti. Per il delitto del consigliere dell'allora ministro del Lavoro Bassolino, Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi, erano ricercati dall'ottobre dell'anno scorso. Per un anno li hanno cercati. Il loro covo romano, dicono i

Ros dei Carabinieri era sotto osservazione. E allora alcune domande sono più che lecite. Perché si è lasciato operare quasi indisturbata Desdemona Lioce per otto lunghissimi anni? Perché segnalazioni e allarmi della Digos fiorentina sono stati trascurati? Se il "covo" romano è stato osservato a lungo dai carabinieri, perché domenica scorsa la Lioce e Galesi non sono stati pedinati in quello che, ormai

possono ancora colpire nel mondo sindacale, politico e imprenditoriale, vengono individuati come "i mediatori". Nella scelta degli obiettivi - si legge - è possibile che le Br intendano sfruttare la risonanza del dibattito politico sui progetti di riforma istituzionale (federalismo, devolution), su questioni occupazionali e sulla crisi Fiat, cercando di colpire tra quanti, a livello politico, sindacale e imprenditoriale, sono più coinvolti nella ricerca di mediazioni e soluzioni.

Chi intende colpire il comando di Lioce, Galesi e degli altri che erano su quel treno è ancora un mistero, e in questi giorni troppe sono le voci che si sono diffuse sui possibili obiettivi (la sottosegretaria al welfare Sestini, alcuni sindacalisti della Cgil di Arezzo, forse un sindaco), ma un dato è certo: l'esperienza di D'Antona e Biagi - due uomini lasciati soli - non ha insegnato nulla. Ancora una volta, lo Stato non riesce a proteggere chi è nel mirino.

Nel 1995 Nadia Desdemona, prima di sparire, ripulisce l'appartamento che divideva con Fuccini

“



Stella a 5 punte su diversi muri di Padova

PADOVA Una serie di scritte siglate con la stella a cinque punte delle Brigate Rosse sono comparse in alcuni punti della città di Padova, tra cui il municipio, e sono state subito fatte cancellare all'amministrazione comunale. Tra le frasi, come riportano alcuni giornali locali, «assassini» (con l'ortografia delle doppie sbaigiate) e «Mario vive», con evidente riferimento a Mario Galesi, l'esponente dei Br-Pcc ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia domenica scorsa.

Altre scritte (alcune erano comparse anche in piazza dei Signori, su palazzo dell'Orologio) avevano preso di mira la Digos e il sindaco di Padova, Giustina Destro. Il blitz a colpi di vernice spray rossa è ora al vaglio degli investigatori, che finora non si sono espresso sull'attendibilità delle scritte. Il sindaco di Padova non ha commentato l'accaduto.



Il feretro di Emanuele Petri all'interno della camera ardente con il picchetto d'onore

In alto: Controlli della polizia ferroviaria in una stazione

Andrea Milano

AREZZO Dolore e rabbia. Così Arezzo affronta la tragedia del terrorismo. Il dolore è nei volti dei cittadini e dei colleghi che da ieri salgono le scale della Prefettura per rendere omaggio ad Emanuele Petri. Era dall'87, quando furono uccisi gli agenti Rolando Lanari e Giuseppe Scragglieri, che un poliziotto non cadeva sotto il piombo dei terroristi. La rabbia si sfogherà nella manifestazione di oggi pomeriggio: un corteo partirà dalla piazza della Stazione per arrivare in piazza della Libertà, luogo istituzionale per eccellenza sul quale si affacciano i palazzi del Comune, della Provincia e della Curia Vescovile.

Nella tarda mattina di ieri la camera ardente è stata allestita nel salone della Prefettura e alle 14 sono state aperte le porte ai cittadini. Il feretro, fino ad allora nella camera mortuaria dell'ospedale San Donato, è stato accolto dal Prefetto e dal Questore di Arezzo. Niente telecamere per rispettare il dolore della famiglia del sovrintendente della Polfer ucciso domenica mattina sul treno Roma-Firenze. Il sindaco Luigi Lucherini ha invitato i cittadini a rendere omaggio alla vittima del terrorismo: quella di ieri è stata una giornata di lutto cittadino, ad Arezzo come a Tuoro, il comune sul lago Trasimeno dove il poliziotto abitava.

La barra, coperta della bandiera tricolore, è stata collocata nel centro del salone. Davanti ad essa la sciabola ed il cappello

d'ordinanza. Sopra, le tre medaglie di servizio di Petri. L'ultima è d'oro. Gli è stata conferita alla memoria insieme alla promozione a sovrintendente capo. A fianco quattro poliziotti in alta uniforme. Lo veglieranno fino a domani mattina alle 10.30 quando si terranno i funerali di Stato alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Vicino al corpo di Petri sostano, impieghi dal dolore, il fratello, la cognata, il figlio. Anche lui vuole diventare poliziotto come il padre. «Gli ha detto - racconta il sottosegretario alla difesa Francesco Bosi - che se anche lui vuole intraprendere questa strada avrà come riferimento forte l'esempio del padre». La moglie Alma, i capelli biondi raccolti sulla nuca, parla davanti le

telecamere del Tg3 con gli occhi sbarrati. «Tu lo sai che il nostro lavoro è così, andiamo e non torniamo» era solito dirla Emanuele. Una frase terribile, che lei ricorda oggi. Racconta che si erano salutati domenica mattina alle 6.45. Emanuele era uscito di casa dicendole che sarebbe rientrato per pranzo, verso le 13. E' stata l'ultima volta che l'ha visto vivo. Alma racconta, con lo sguardo perso. «Siamo sposati da ventisei anni. Dopo dieci anni di fidanzamento, quando io avevo 12 anni e lui 13. Per me lui era tutto, era tutta la mia vita. Andrò avanti. Lo devo fare soprattutto per mio figlio che deve ancora crescere. Questo mi sorregge perché da sola non ce la farei».

Davanti alla Prefettura esplode il dolore dei colleghi del poliziotto ucciso. Alcuni di

loro, aderenti al Sap, il sindacato autonomo di polizia, protestano davanti alla caserma Menci contro l'indulto e l'amnistia. Arezzo è scossa. Questo pomeriggio l'amministrazione provinciale insieme a Cgil, Cisl, Uil ha organizzato una manifestazione per ricordare il poliziotto ucciso. Il corteo partirà da piazza della Stazione e arriverà in piazza della Libertà dove, dopo gli interventi dei rappresentanti delle istituzioni e dei sindacati, verrà letto il documento dei vescovi italiani sulla pace. Ma la giornata più intensa sarà quella di domani. Alle 10.30 in cattedrale saranno officiati i funerali di Stato alla presenza di Ciampi, del ministro dell'interno Pisani e del capo della Polizia e il comandante generale dell'Arma. Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato 1 ora di sciopero di

tutte le categorie ed invitato lavoratori e pensionati a partecipare alla cerimonia. Nel pomeriggio, alle 18 in palazzo dei Priori, seduta congiunta del consiglio comunale e di quello provinciale. Sarà una riunione aperta e, ovviamente, interamente dedicata al terrorismo. E mentre Arezzo discuterà, Tuoro celebrerà i funerali di Petri in forma privata. Il sindaco Rodolfo Pacini ha affermato che Emanuele Petri «era un punto di riferimento della comunità». Due anni fa, quando si era verificata una serie di furti durante il periodo estivo, il poliziotto si era impegnato in prima persona. Attestati di stima sono venuti anche dal parroco, don Aldo Gattobigio che giovedì celebrerà i funerali. Sarà, il suo, l'ultimo atto prima della sepoltura dell'agente assassinato.

Galesi fu visto sotto casa di Biagi

Lo afferma un testimone. La Procura dispone anche la prova del Dna

BOLOGNA Corpulento e con pochi capelli, come quel signore avvistato alle spalle di Marco Biagi alla stazione di Bologna, pochi minuti prima che il consulente del ministro del Welfare venisse ucciso. Quella che fino a ieri era solo un'ipotesi, acquista di ora in ora concretezza e spessore. L'uomo della stazione potrebbe essere Mario Galesi, 37 anni, morto ad Arezzo poche ore dopo aver ucciso il sovrintendente Polfer Manuele Petri sul treno Roma-Firenze. La conferma, condita con qualche cautela, arriva da Enrico Di Nicola, procuratore capo di Bologna. Alcuni testimoni convocati in Questura per esaminare la foto segnaletica del brigatista morto lo hanno riconosciuto. Uno ha addirittura spiegato di aver notato Galesi in via Valdonica, sotto casa del professore, qualche giorno prima dell'agguato. In ogni caso Galesi molto al personaggio ripreso in stazione, ammette il magistrato, pur precisando che per essere certi che

indagati. È vero che finora non vi sono prove del coinvolgimento di una donna nell'attacco di via Valdonica. «Ma nessuno lo ha escluso», commenta sibilino Di Nicola.

Molto dipende dall'analisi delle immagini sfocate registrate in stazione nel giorno dell'omicidio e in quelli precedenti. Gli investigatori le stanno riguardando tutte, ingrandimento per ingrandimento. La presenza di staffette quella sera in stazione va data per scontata. Per un particolare che attirò fin dall'inizio l'attenzione del detective. Uomo molto legato alle proprie abitudini, il professor Biagi era conosciuto anche per la sua straordinaria puntualità. Tanto da preoccupare gli uomini che fino a pochi mesi prima della sua morte lo avevano protetto. Ma il 19 marzo scorso un commando composto da almeno tre persone, rimane «contro ignoti». Ma è chiaro che gli inquirenti contano di poter iscrivere da un momento all'altro il nome della Lioce nel registro degli

indagati, dove insegnava, Biagi infatti viaggiò col treno successivo a quello che aveva previsto e, arrivato alla stazione di Bologna, prima di uscire andò alla biglietteria degli Eurostar per comprare un biglietto per un altro treno, forse da prendere il giorno successivo. Un biglietto che gli investigatori ritrovarono, rilasciato alle 19.55. Il professore partì dunque da Modena con il treno del 19.12, per poi arrivare al binario uno del piazzale ovest della stazione del capoluogo emiliano alle 19.37. Secondo quanto appreso dagli investigatori, il professore avrebbe voluto prendere l'Intercity delle 19, che sarebbe arrivato alle 19.28. Forse anche per questo il docente telefonò a casa, per avvertire del lieve ritardo con cui sarebbe rientrato. Biagi andò quindi alla biglietteria Eurostar, e uscì dalla stazione per recuperare la bicicletta, lasciata nei pressi di galleria Due Agosto, proprio di fronte a piazza Medaglie d'Oro. **gi.ma.**

Da ieri camera ardente ad Arezzo, domani i funerali con Ciampi. La moglie: mi diceva, il nostro lavoro è così, andiamo e non torniamo

Una folla commossa per l'omaggio a Petri

Sandra Amurri

Il Procuratore Generale di Torino Giancarlo Caselli, forte della sua lunga esperienza nella lotta al terrorismo non ha dubbi: «Il modo più efficace per combatterlo sul piano giudiziario è avvalersi di un coordinamento istituzionalizzato delle indagini esattamente come accade per la lotta alla mafia e operare affinché vi sia una crescita della coscienza civile. Lo stesso che avvenne negli anni di piombo quando a Torino, città che vanta una significativa tradizione antifascista e una grande storia di civiltà, non si trovavano sei cittadini disposti a fare i giudici popolari nel processo contro i capi storici delle Br nel 1977», continua il dottor Caselli. «Non era mai accaduto prima che per ogni estrazione si accumulassero tanti certificati medici e tutti con la stessa diagnosi: sindrome depressiva, cioè paura».

Come dire che le Br avevano vinto?

«Esattamente. Ma proprio a partire da quel momento con l'impegno degli enti locali guidati da Novelli, Viglione e Sanorenzo, e con il prezioso contributo di partiti, sindacati, organizzazioni culturali, chiese, scuole, circoli e dell'area della sinistra in generale, si cercò di invertire la tendenza organizzando dapprima decine, poi centinaia ed infine migliaia di assemblee nelle scuole, nelle fabbriche, nelle parrocchie e in tutti i luoghi possibili per discutere con i cittadini, per far crescere la consapevolezza che il fenomeno non era una minaccia solo per le vittime potenziali ma per tutti, perché il terrorismo attenta alla vita democratica, provoca un imbarbarimento del costume, insomma è davvero una brutta bestia che può innescare, oltre a quelli criminali, meccanismi perveri profondi. Dapprima erano assemblee difficili alle quali partecipavano

Oggi come allora decisivo è l'impegno civile e culturale che crei il vuoto politico e sociale intorno a loro

L'uso della democrazia in ogni sua forma, le riunioni, le manifestazioni sono una micidiale arma contro i brigatisti



Attenzione a non sottovalutare il fenomeno. Anche nel 1976 quando fu ucciso il magistrato Coco le Br erano militarmente deboli, poi vi fu un'impennata

Caselli: assurdo accostare i movimenti ai terroristi

Il procuratore generale di Torino: un coordinamento nazionale per le indagini sull'eversione



solo poche persone che non avevano neppure il coraggio di fare domande, e quando accadeva avveniva attraverso bigliettini anonimi. Molto incisiva si rivelò l'idea suggerita da Giuliano Ferrara, allora dirigente del PCI torinese, di distribuire ai cittadini tramite i Vigili un questionario per spingere le persone a riflettere, a prendere posizione tanto che Prima Linea organizzò attentati contro 12 sedi nella stessa notte e sedi dei Vigili Urbani perché valutavano disastroso il danno politico derivante. Ricordo che nei vari covi

trovavamo i resoconti delle assemblee che si svolgevano in città. Poi avvenne il radicale cambiamento di clima che determinò la crisi delle Br. Quello fu un impegno civile culturale che non può essere dimenticato e che diede forza anche alla stessa magistratura che veniva quotidianamente colpita dalle Br. Br che credevano di essere l'avanguardia di una forza rivoluzionaria e invece proprio grazie a questo prezioso contributo popolare si trovò a dover fare i conti con il vuoto politico e sociale».

La bara con il corpo di Emanuele Petri il poliziotto ucciso domenica sul treno viene portata all'obitorio Bucco/Ansa

Iniziativa Comunista, udienza rinviata

ROMA Il mancato deposito, da parte della procura, di alcuni atti ritenuti fondamentali dalla difesa ha determinato il rinvio al 31 marzo dell'udienza preliminare fissata dal gup del tribunale di Roma Maria Grazia Giannmarinaro per decidere il rinvio a giudizio o meno degli otto militanti di Iniziativa Comunista, finiti in manette il 3 maggio del 2001 per il reato di associazione sovversiva perché sospettati di essere i fiancheggiatori delle Brigate Rosse. Il giudice ha accolto un'eccezione degli avvocati difensori che, in particolare, hanno accusato la procura di non aver messo a loro disposizione le agende di Rita Casillo e, anzi, di aver extrapolato il contenuto di alcune pagine per motivare la richiesta di rinvio a giudizio. Nelle agende, infatti, erano riportati le sintesi di alcune riunioni tenute da Iniziativa Comunista, gli appunti su incontri con esponenti dei Carc e diversi riferimenti ad una sorta di processo interno al movimento.

Eppure oggi c'è chi sostiene che la recrudescenza delle Br trovi alimento dai dispiegarsi dell'iniziativa dei movimenti...

«Le assemblee e le iniziative democratiche di quegli anni ci dimostrano che l'uso della democrazia in ogni sua forma, le riunioni, la manifestazione del pensiero è micidiale per il terrorismo. E chi oggi strumentalmente vede in alcune manifestazioni in difesa dei diritti democratici un pericolo evidenzia un'idea antistorica, assurda».

Anni comunque molto diversi da oggi anche per la frequenza con cui si consumavano i delitti...

«Sicuramente sì. Pensi che il Ministero dell'Interno dell'epoca era arrivato a calcolare la cadenza oraria degli attentati come se si trattasse di un orario ferroviario. Oggi per fortuna la cadenza criminale è decisamente ridotta, ma attenzione a non sottovalutare il fenomeno. Anche allora inizialmente quando nel 76 le Br uccisero il Procuratore Generale Coco erano militarmente deboli, poi vi fu un'impennata ed infine, lo ripeto, grazie alla crescita della consapevolezza civile e anche ad alcune misure legislative, come ad esempio il decreto Cossiga che prevedeva benefici per i pentiti, le Br iniziarono a collezionare le prime sconfitte. Il sequestro e l'assassinio Moro non portò alle Br quel riconoscimento politico che pretendevano e non si verificò quell'auspicio scollamento delle forze democratiche che dettero, invece, prova di grande sensibilità istituzionale».

scambiarsi i dati, di elaborare assieme le idee di ognuno, di fornire risposte comuni tanto da fronteggiare in maniera organizzata il fenomeno. E non va dimenticato che Giovanni Falcone maturò l'idea della Procura Nazionale Antimafia anche sulla base dell'esperienza della lotta al terrorismo di quegli anni. I brigatisti sono fanatici tanto da uccidere persone inermi soltanto perché individuano come simboli di un potere da abbattere, vigliacchi perché si accaniscono contro persone indifese, ma da un punto di vista criminale anche intelligenti perché sanno sfruttare le mille possibilità di mimetizzazione che offre la società moderna soprattutto nelle grandi città. Tutti questi sono "vantaggi" che devono essere fronteggiati con una adeguata organizzazione; in particolare penso appunto alla costituzione di una Procura Nazionale Antiterrorismo che coordini le attività di indagine dei vari uffici in modo da non sprecare nessun elemento di conoscenza e anzi valorizzarlo al massimo mettendolo in rete con tutti gli altri ovunque acquisiti».

La nuova struttura serve per non sprecare, anzi valorizzare ogni elemento di conoscenza

Maura Gualco

ROMA È un lavoro complesso quello che stanno facendo le procure di Roma, Bologna e Firenze dopo la sparatoria sul treno Roma-Firenze e che riaccende il dibattito sulla necessità di una più efficace lotta al terrorismo. E in particolare sull'idea di un coordinamento tra gli uffici interessati in materia di eversione.

«Quello del coordinamento - dice il Procuratore di Bologna Enrico De Nicola, che dopo la sparatoria di Firenze ha assunto l'incarico di coordinatore delle indagini - è un tema che alla lunga dovrà essere affrontato in modo diverso, ricalcando, magari, quanto è avvenuto a livello di organizzazioni criminali mafiose». Gli importanti risultati ottenuti in questi giorni, «grazie, appunto, al coordinamento delle procure e degli organi investigativi - ha aggiunto il procuratore - sono un esempio di quanto sarebbe necessario affidare, ad un'unica struttura, una generale funzione di coordinamento e non di indagini ovviamente, alla direzione nazionale antimafia (Dna). Così come vorrebbe il suo direttore Pier Luigi Vigna che già nel

1999, dopo il delitto D'Antona aveva avanzato questa ipotesi. «Credo che la cosa più fattibile - dice Vigna - sia dare le funzioni di questo coordinamento e non di indagini ovviamente, alla direzione nazionale antimafia perché ha un sistema informatico che già raccoglie le notizie dalle 26

strutture distrettuali, cui è già affidato il compito di indagare anche sul terrorismo». Vigna non ha dubbi: «Davanti a un'organismo e a una struttura che già esiste e per la quale ci sono voluti dieci anni per metterla a punto, l'organo più indicato sarebbe il Dna. Mi sembrerebbe sprecare

energie e risorse creare un altro organo». La seconda ipotesi è, infatti, quella di creare una procura nazionale ad hoc che coordini le indagini in materia di terrorismo. Due opzioni a confronto su cui si dividono i magistrati e le forze politiche a prescindere dagli schieramenti. Il procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli, ad esempio, si dice favorevole all'ipotesi di una struttura di coordinamento simile alla procura nazionale antimafia. «Come è avvenuto per combattere la mafia, quando si è creata la procura nazionale antimafia - afferma il magistrato - occorre centralizzare anche i dati sul terrorismo. Così non si rischia di sottovalutare elementi importanti. Il coordinamento deve essere istituzionalizzato».

Franco Ionta, il pubblico ministro romano che oggi interrogherà Na-

dia Desdemona Lioce e che da anni è in prima linea sul fronte antiterrorismo, spiega perché non è d'accordo nel conferire alla Dna il coordinamento delle indagini. «Penso che ci voglia un ufficio nazionale che abbia competenza su tutto il territorio in materia di terrorismo - spiega Ionta - e che abbia compiti non solo di coordinamento ma anche di indagine. Il Dna non può, invece, svolgere funzioni di indagine, non può quindi interrogare, fare intercettazioni ecc. Inoltre - prosegue il magistrato - il Dna così come è strutturato oggi si basa sulla territorialità e in materia di terrorismo non si può fare lo stesso discorso. Basti guardare organizzazioni come Al Qaeda».

Delle stesse opinioni anche il procuratore Francesco Fleury che coordina le indagini sulla sparatoria e che

ritiene giusta l'ipotesi di istituire una procura nazionale unica per i fatti di terrorismo. Un'idea che anche il ministro della Giustizia Roberto Castelli ebbe in passato. Il primo ottobre 2001, infatti, il guardasigilli rese nota l'esistenza di una bozza di provvedimento che prevedeva la costituzione di una struttura nazionale anti-terrorismo per far fronte all'emergenza innesata dagli attentati negli Usa. E il 2 luglio scorso tornò sull'argomento affermando che si tratta di una questione molto delicata, che presenta pro e contro». E nel governo «non tutti sono d'accordo sul modo di costruire e sulla sua reale necessità». Alleanza Nazionale, infatti, all'idea della maxiprocura non ci sta e considera «inutile» l'esperienza della Dna. Ma il disaccordo non serpeggi soltanto nell'esecutivo. Nello stesso par-

lamento, infatti, le opinioni sono trasversali. Mentre i Ds vogliono chiedere che il disegno di legge sull'affidamento alla direzione antimafia del coordinamento delle indagini sul terrorismo venga messo all'ordine del giorno per il prossimo 20 marzo, la Margherita è più orientata per una procura ad hoc. «Per combattere e sradicare il terrorismo - dice il vicepresidente del gruppo Ds del Senato, Massimo Brutti - il coordinamento delle indagini è vitale e affidarlo alla Dna è una soluzione ragionevole e che corrisponde ad esigenze oggettive non più rinviabili». In Senato, prosegue Brutti, «è già stata depositata una proposta dei Ds, di cui io sono il primo firmatario e che da mesi attende di essere discussa. Se il governo ha altre soluzioni o suggerimenti sul punto lo dica tempestivamente».

Secondo l'intelligence sono sei o sette i terroristi capaci di formare un gruppo di fuoco, non più di trenta o quaranta i militanti collegati alle Br

Un manipolo isolato per colpire sindacato e riforme sociali

ristica: «Il massimo vantaggio politico ottenibile dal combattimento si dà colpendo il personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista, un equilibrio che lega interessi sociali e politici non univoci e anzi contrastanti, agli interessi e agli obiettivi della frazione dominante della borghesia imperialista. La guerriglia può conseguire così l'obiettivo politico di disarticolare la progettualità statale, squilibrando l'azione delle varie forze che concorrono a realizzarlo».

Ecco l'enigma, che è diventato ancora più stringente dopo l'arre-

sto dei due ex militanti dei Nuclei Comunisti Combattenti, poi confluiti nelle nuove Br-Pcc: dopo l'omicidio di Massimo D'Antona e quello di Marco Biagi, in che modo i brigatisti avrebbero cercato ancora di "disarticolare" l'avversario? Interrogativo di grande interesse al quale, per dare una spiegazione, gli esperti di "intelligence" devono partire da una serie di considerazioni: secondo una serie di stime, i militanti coinvolti a pieno titolo nell'esperienza delle nuove Brigate Rosse non sarebbero più di ventiquattré. Dopo l'omicidio di Marco Biagi, gli analisti hanno compreso

che tre anni di "diplomazia rivoluzionaria" hanno portato ad una qualche forma di contatto con gruppi e gruppuscoli che condividono il progetto di costruzione del "partito comunista combattente" e che riconoscono alle Brigate Rosse una sorta di "primo": Nuclei Territoriali Antimperialisti (Nta) Nucleo di iniziative proletarie rivoluzionaria (Nipr) Nucleo di iniziative proletarie (Nipr) e Nucleo proletario combattente. Un'area nella quale, complessivamente, non ruotano più di trenta-quaranta persone.

In somma, secondo stime quantomeno generose, attualmente il

"partito armato" tra Br e formazioni satelliti non supererebbe le otto unità, considerando però in questo numero i militanti regolari (non più di dieci) gli irregolari e i semplici fiancheggiatori. Ancora: considerando che (fortunatamente) in questi quattro anni solo le Brigate Rosse hanno ucciso, mentre gli altri gruppuscoli si sono limitati ad attentati dimostrativi, i killer in grado di passare all'azione potrebbero essere sei o sette. Non di più. Appena sufficienti per mettere in piedi un "gruppo di fuoco" in grado di operare.

Da questo relativo isolamento e da questa limitata capacità milita-

mercoledì 5 marzo 2003

Tornando all'oggi, che opinione si è fatta di quanto è accaduto in Toscana?

«Penso che sia verosimile che stessero compiendo quella che un tempo definivano un'inchiesta. Ciò stavano raccogliendo dati, dati in relazione ad un obiettivo già determinato».

Le oggi indica come strada efficace per sconfiggere il terrorismo l'istituzione di un coordinamento delle indagini sul modello ideato da Giovanni Falcone per la lotta alla mafia, idea condivisa dal procuratore Vigna. Eppure in quegli anni non esisteva alcun coordinamento tra i vari magistrati delle diverse città

«Non è esatto. Anche allora grazie all'iniziativa suggerita dal giudice Alessandrini, poi ucciso da Prima Linea, decidemmo di

scambiarsi i dati, di elaborare assieme le idee di ognuno, di fornire risposte comuni tanto da fronteggiare in maniera organizzata il fenomeno. E non va dimenticato che Giovanni Falcone maturò l'idea della Procura Nazionale Antimafia anche sulla base dell'esperienza della lotta al terrorismo di quegli anni. I brigatisti sono fanatici tanto da uccidere persone inermi soltanto perché individuano come simboli di un potere da abbattere, vigliacchi perché si accaniscono contro persone indifese, ma da un punto di vista criminale anche intelligenti perché sanno sfruttare le mille possibilità di mimetizzazione che offre la società moderna soprattutto nelle grandi città. Tutti questi sono "vantaggi" che devono essere fronteggiati con una adeguata organizzazione; in particolare penso appunto alla costituzione di una Procura Nazionale Antiterrorismo che coordini le attività di indagine dei vari uffici in modo da non sprecare nessun elemento di conoscenza e anzi valorizzarlo al massimo mettendolo in rete con tutti gli altri ovunque acquisiti».

Sicuramente sì. Pensi che il Ministero dell'Interno dell'epoca era arrivato a calcolare la cadenza oraria degli attentati come se si trattasse di un orario ferroviario. Oggi per fortuna la cadenza criminale è decisamente ridotta, ma attenzione a non sottovalutare il fenomeno. Anche allora inizialmente quando nel 76 le Br uccisero il Procuratore Generale Coco erano militarmente deboli, poi vi fu un'impennata ed infine, lo ripeto, grazie alla crescita della consapevolezza civile e anche ad alcune misure legislative, come ad esempio il decreto Cossiga che prevedeva benefici per i pentiti, le Br iniziarono a collezionare le prime sconfitte. Il sequestro e l'assassinio Moro non portò alle Br quel riconoscimento politico che pretendevano e non si verificò quell'auspicio scollamento delle forze democratiche che dettero, invece, prova di grande sensibilità istituzionale».

La nuova struttura serve per non sprecare, anzi valorizzare ogni elemento di conoscenza

Gianni Cipriani

Secondo l'intelligence sono sei o sette i terroristi capaci di formare un gruppo di fuoco, non più di trenta o quaranta i militanti collegati alle Br

Un manipolo isolato per colpire sindacato e riforme sociali

ristica: «Il massimo vantaggio politico ottenibile dal combattimento si dà colpendo il personale che costruisce l'equilibrio politico in grado di far avanzare i programmi della borghesia imperialista, un equilibrio che lega interessi sociali e politici non univoci e anzi contrastanti, agli interessi e agli obiettivi della frazione dominante della borghesia imperialista. La guerriglia può conseguire così l'obiettivo politico di disarticolare la progettualità statale, squilibrando l'azione delle varie forze che concorrono a realizzarlo».

Ecco l'enigma, che è diventato ancora più stringente dopo l'arre-

sto dei due ex militanti dei Nuclei Comunisti Combattenti, poi confluiti nelle nuove Br-Pcc: dopo l'omicidio di Massimo D'Antona e quello di Marco Biagi, in che modo i brigatisti avrebbero cercato ancora di "disarticolare" l'avversario? Interrogativo di grande interesse al quale, per dare una spiegazione, gli esperti di "intelligence" devono partire da una serie di considerazioni: secondo una serie di stime, i militanti coinvolti a pieno titolo nell'esperienza delle nuove Brigate Rosse non sarebbero più di ventiquattré. Dopo l'omicidio di Marco Biagi, gli analisti hanno compreso

che tre anni di "diplomazia rivoluzionaria" hanno portato ad una qualche forma di contatto con gruppi e gruppuscoli che condividono il progetto di costruzione del "partito comunista combattente" e che riconoscono alle Brigate Rosse una sorta di "primo": Nuclei Territoriali Antimperialisti (Nta) Nucleo di iniziative proletarie rivoluzionaria (Nipr) Nucleo di iniziative proletarie (Nipr) e Nucleo proletario combattente. Un'area nella quale, complessivamente, non ruotano più di trenta-quaranta persone.

In somma, secondo stime quantomeno generose, attualmente il

"partito armato" tra Br e formazioni satelliti non supererebbe le otto unità, considerando però in questo numero i militanti regolari (non più di dieci) gli irregolari e i semplici fiancheggiatori. Ancora: considerando che (fortunatamente) in questi quattro anni solo le Brigate Rosse hanno ucciso, mentre gli altri gruppuscoli si sono limitati ad attentati dimostrativi, i killer in grado di passare all'azione potrebbero essere sei o sette. Non di più. Appena sufficienti per mettere in piedi un "gruppo di fuoco" in grado di operare.

Da questo relativo isolamento e da questa limitata capacità militare, ecco che la strategia della "disarticolazione" è diventata per i brigatisti fondamentale. Detto in altre parole: se durante gli anni di piombo i terroristi avevano le capacità militari ed il

Luana Benini

ROMA La spaccatura nel centro destra si è consumata. Prima nella riunione dei capigruppo poi in aula al Senato. An e Lega da una parte, un asse di acciaio inossidabile per cancellare la faccia della terra l'indultino. L'Udc dall'altra, sensibile alle parole del Papa e decisa a impegnarsi per un gesto di clemenza verso i detenuti. Fì nel mezzo. Per una volta tanto priva del ben della parola. Tanto che si è chiusa in un silenzio imbarazzato. Il loquace capogrupo Renato Schifani non ha neppure preso parte alla discussione e si è defilato. Il braccio di ferro An-Lega però non ha pagato e l'assemblea di palazzo Madama ha confermato, in serata, con un voto trasversale (l'Udc ha votato compatta con le opposizioni, Fì è andata a bruglie sciolte) la decisione assunta a maggioranza nella conferenza dei capigruppo di calendarizzare l'indultino in aula a partire dal 6 aprile anche qualora la commissione giustizia non ne abbia ancora terminato l'esame.

La Lega ha sbattuto i pugni sul tavolo nella capogrupo, poi in aula ha rispolverato gli stessi argomenti già usati dal ministro della Giustizia Castelli e poi smentiti. Utilizzando il terrorismo a pretesto per smontare l'indultino. Il vicepresidente leghista del Senato, Calderoli, in prima fila a contestare la decisione del capogrupo: «Folle e oltraggiosa nei confronti di chi ha profuso energie e la vita stessa talvolta nella lotta contro la criminalità e il terrorismo. A poche ore dal vile assassinio del povero agente Petri, dopo Biagi e D'Antona, gesti di clemenza nei confronti dei criminali sono la dimostrazione che la guardia si è abbassata e che irresponsabilmente non la si vuole alzare grazie al centrosinistra e ad alcune forze di maggioranza». Il suo compagno di partito Fran-

Capezzone (radicali): non prendono in giro solo noi e i detenuti ma anche il Papa che i parlamentari hanno applaudito

Al Senato toni aspri come quelli usati nei giorni scorsi dal ministro Castelli, nel dibattito sulla calendarizzazione del disegno di legge



Resta la data del 6 aprile per il dibattito. Angius: vergognoso che si prenda a pretesto il delitto delle Br perfino per discutere i tempi

L'indultino spacca la maggioranza

La Lega usa l'emergenza terrorismo per affossarlo. An si associa, Fì tace, l'Udc sta con l'opposizione

cesco Tirelli si è anche lanciato in una ardita ipotesi: «Ma secondo voi i terroristi latitanti dove si nascondono? Negli oratori? No, a casa di chi è interessata a questi provvedimenti di clemenza». Oreste Tofani, An, si è tenuto più prudente: «In momenti particolari come questi gli italiani si aspettano ben altro dal Parlamento». Ed ha avanzato la proposta di discutere della procrea-

zione assistita invece che dell'indultino. Evidentemente dimenticato dell'iter della Cirmi (catapultata in aula a tamburo battente prima che l'esame fosse concluso in commissione) ha parlato di scorrettezza tecnica.

Dall'opposizione una unità di accenti e dure critiche: «È semplicemente vergognoso e indegno - ha detto il capogrupo diessino Gavino Angius -

che la Lega prenda a pretesto l'ultimo delitto delle Br per evitare di discutere anche della sola calendarizzazione dell'indultino. Così come è riprovevole lasciare intendere che la Camera dei deputati e il Santo Padre per essersi pronunciati a favore di un provvedimento di clemenza possano essersi resi corvili del terrorismo». Tanto più che dell'indultino «non potranno in

alcun modo usufruire quanti si siano macchietti di reati gravi come quelli legati al terrorismo». Malabarba, Prc, Cavallaro, Margherita, Ripamonti, Verdi, Marini, Sdi, hanno fatto muro compatto a sostegno della calendarizzazione per il 6 aprile. E il capogrupo Udc, Francesco D'Onofrio si è unito: «Noi vogliamo che il Senato voti in questa materia. Se abbiamo idee diver-

se non è la fine del mondo. Noi crediamo che si possa fare la guerra contro il terrorismo e battersi contemporaneamente per l'indultino».

L'indultino al Senato avrà tuttavia vita difficile. Lega e An continuano a promettere barricate. Calderoli, infurato, dopo il voto dell'aula, si è detto deciso ad ostacolarne in ogni modo la discussione. «Il terrorismo - ha ribadi-

to - trae le proprie energie dagli atti criminali». Fì continuerà nella sua posizione «di attesa», una specie di «ce ne laviamo le mani». Si è ormai fatta strada nel partito del premier l'idea di sparigliare le carte optando per l'ammnistia. Il presidente della commissione giustizia al Senato è Antonino Caruso, An, che all'indultino è contrario per ragioni di principio: «c'è alcuna ragione al mondo che giustifichi sconti di pena». Il relatore del provvedimento è Leonzio Borea, Udc, che vorrebbe portare avanti il suo provvedimento sull'ammnistia e sta cercando proseliti. Anche nell'opposizione ci sono perplessità e contrarietà a un provvedimento che molti giudicano «incostituzionale» (vedi Giuseppe Ayala). La posizione del Ds è: modifichiamolo e facciamolo di tutto per portarlo al voto, non affossiamolo. La proposta del die-

sino Elvio Fassone dello sconto generalizzato di un anno di pena riscuote maggiori consensi trasversali dell'indultino che prevede tre anni di sospensione condizionata (qualora si siano già scontati due terzi della pena). Un complesso di cose che fa commentare amaramente il segretario dei Radicali Daniele Capezzone: «Al Senato prendono in giro i radicali, i detenuti e il Papa che i parlamentari si sono spallati le mani ad applaudire in occasione della sua visita a Montecitorio». Capezzone avrebbe voluto l'indultino subito in aula al Senato, bypassando la commissione, visto che era stato approvato dalla Camera con un voto ampio (l'80 per cento dei consensi). La decisione di portarlo in aula dopo il 6 aprile, secondo lui equivale ad un rinvio sine die.

Troppi a ridosso delle elezioni amministrative. E troppi segnali di cedimento. «Di indultino (nel frattempo fatto a pezzi dalla Commissione Giustizia) si tornerà a parlare a giugno inoltrato, per poi rinviare tutto alla Camera».

D'Onofrio (centrista): noi crediamo che si possa fare la guerra al terrorismo e battersi anche per un atto di clemenza



Il leader della Lega, Umberto Bossi e il vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini

Contro il terrorismo si ferma il mondo del lavoro

La condanna di Cgil, Cisl e Uil in coincidenza dei funerali dell'agente ucciso dalle Br

Vittorio Locatelli

MILANO Il mondo del lavoro domani renderà omaggio al sovrintendente della Polizia ferroviaria Emanuele Petri. In tutta Italia, su iniziativa unitaria di Cgil, Cisl e Uil, ci sarà una fermata simbolica di 15 minuti (un'ora in Toscana) nel momento in cui inizieranno le esequie solenni del poliziotto assassinato dai terroristi sul treno Roma-Firenze. I sindacati vogliono, in questo modo, testimoniare la ferma condanna di tutti i lavoratori per l'omicidio di Petri e il ferimento dell'altro agente Bruno Fortunato. Esprimendo il loro cordoglio alle famiglie e al Corpo della Polizia di Stato le segreterie confederali hanno ricordato che il terrorismo «è un nemico dei lavoratori poiché tenta di mettere in discussione le regole e le dinamiche della dialettica sociale e del confronto de-

mocratico, della convivenza civile. I lavoratori e i pensionati confermano la volontà unitaria del mondo del lavoro di sbarrare la strada a gesti criminali che vanno estirpati definitivamente dalla vita del Paese». Cgil, Cisl e Uil hanno anche invitato le istituzioni territoriali e di categoria, i lavoratori e i pensionati a partecipare alle esequie di Petri. Alla fermata simbolica hanno dato la loro adesione anche i lavoratori dei trasporti. In Toscana il sindacato renderà omaggio all'agente ucciso già oggi, in occasione delle manifestazioni per la pace, indette da giorni in tutta la regione.

Ma la mobilitazione del sindacato contro il terrorismo proseguirà nei prossimi giorni. Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani ha infatti annunciato che la sua confederazione e Cisl e Uil organizzeranno entro la fine del mese una manifestazione unitaria. L'iniziativa, ha aggiunto Epifani,

che lo scopo di contrastare l'azione eversiva, chiedendo contemporaneamente a tutti i poteri dello Stato un'azione più coordinata, incisiva ed efficiente per prevenire e debellare il fenomeno terroristico. Siamo ormai l'unico grande Paese europeo in cui ancora sopravvive una minaccia di terrorismo con queste caratteristiche. Credo dunque che vada fatto ogni sforzo per toglierla di mezzo completamente. Per il segretario generale della Cgil «la lotta al terrorismo, da parte del sindacato, si fa senza se e senza ma. Il sindacato darà una risposta importante con lo sciopero in concomitanza con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le dichiarazioni di alcuni esponenti del governo che hanno messo in relazione

al terrorismo alcune prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma». A chi ha accostato il terrorismo con i funerali del povero agente della polizia ferroviaria ucciso così barbaramente, e daremo una ulteriore risposta con una iniziativa unitaria da tenersi entro la fine del mese».

Il leader della Cgil ha criticato le

prese di posizione sindacali: «Ci sono, quando avvengono fatti come quello dell'omicidio dell'agente di polizia, reazioni scomposte. Ho visto qualche esponente del governo prendersela con la Toscana. Trovo questa una battuta di pessimo gusto e anche ai limiti dell'irresponsabilità. Qualcun altro prova a collegare iniziative di movimento e di lotta a questi fenomeni. È il caso di ripetere - ha ribadito Epifani - che questi sono nemici del sindacato e dei lavoratori. La lotta del sindacato al terrorismo si fa, come contro la guerra, senza se e senza ma».

Toni Fontana

A pochi giorni dall'attesissimo intervento di Hans Blix al Consiglio di sicurezza il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha rotto il silenzio sulla questione dei missili iracheni ed ha definito «uno sviluppo positivo» la distruzione dei Samoud 2 in corso a Baghdad e proseguita anche ieri (ne sono stati eliminati quattro).

Le parole di Annan sono apparse a tutti un segnale indirizzato alla Casa Bianca, un'anticipazione di quello che potrebbe dire il capo degli ispettori, e un inaspettato aiuto fornito alla vasta schiera dei paesi che si oppongono ai piani di Bush. Dalla capitale irachena arriva notizia di un nuovo e bellico discorso di Saddam Hussein che, almeno in parte, oscura le parole pronunciate da Kofi Annan. Il rais iracheno ha rispolverato i toni che usò alla vigilia della guerra del Golfo nel 1991 quando ordinò di apporre su tutte le bandiere dei reparti combattenti la scritta «Allah è grande».

Ieri, in occasione della festività del Capodanno islamico, Saddam ha consegnato un lungo messaggio (ci sono voluti dieci minuti per leggerlo) alla televisione di stato e, dal piccolo schermo, lo speaker ha pronunciato la preghiera del rais contro «tutti i tiranni della nostra era» che intendono «ridurre i popoli in schiavitù». Tra letture di brani del Corano e invocazioni, la parola «despota», riferita a Bush, si è sentita più volte e assieme alla previsione che «il demone» spingerà «nell'abisso dell'empietà» chiunque voglia attaccare l'Iraq che - assicura Saddam - «uscirà vittorioso dall'aggressione». Il rais ha dunque deciso di puntare sugli argomenti religiosi così come ha sempre fatto quando, negli ultimi anni, si è avvicinato il momento della battaglia. Saddam tuttavia non rinuncia alla politica del «doppio binario» e, mentre gli iracheni vedevano i bellissimi proclami televisivi, i bulldozer continuavano a distruggere i missili. Non solo. Ieri le demolizioni sono state estese anche ai motori dei vettori incriminati e ad una rampa di lancio dei Samoud 2.

L'elenco dei missili eliminati raggiunge così quota 20 e, di questo passo, in una decina di giorni gli arsenali iracheni saranno vuoti e Saddam avrà a disposizione meno missili dei suoi vicini (Siria, Turchia e Iran). Il lavoro da fare è comunque notevole se considera che Baghdad, secondo le accuse degli ispettori, ha illegalmente importato 280 motori per missili.

In attesa del dossier sui gas e le altre armi chimiche e degli interrogatori di altri scienziati (i funzionari iracheni hanno allentato i controlli e le interviste avvengono senza «supervisioni») si può dunque affermare che l'Iraq sta aumentando la collaborazione forse quanto basta per indur-

Il commento del segretario a pochi giorni dalla relazione di Blix. Oltre ai Samoud 2 sono stati eliminati motori ed una rampa di lancio



Bellico discorso del rais in occasione del Capodanno islamico: fermeremo i despoti che ci vogliono aggredire In Iran vertice dell'opposizione sciita

Annan: a Baghdad sviluppi positivi

Distrutti altri missili. Teheran propone un referendum Onu in Iraq. Ma in tv Saddam promette la vittoria

Pannella: per fermare la guerra il rais scelga di andare in esilio

Esilio di Saddam Hussein per evitare la guerra e poi transizione verso un regime fondato sulle leggi del diritto internazionale sotto l'egida dell'Onu: è la proposta che Marco Pannella, alla vigilia di ore che potrebbero essere decisive per il futuro dell'Iraq, ha rilanciato ieri anche nel corso di un confronto con Bertinotti avvenuto negli studi di Radio Radicale. La proposta è da settimane una delle opzioni al centro del dibattito internazionale sulla crisi.

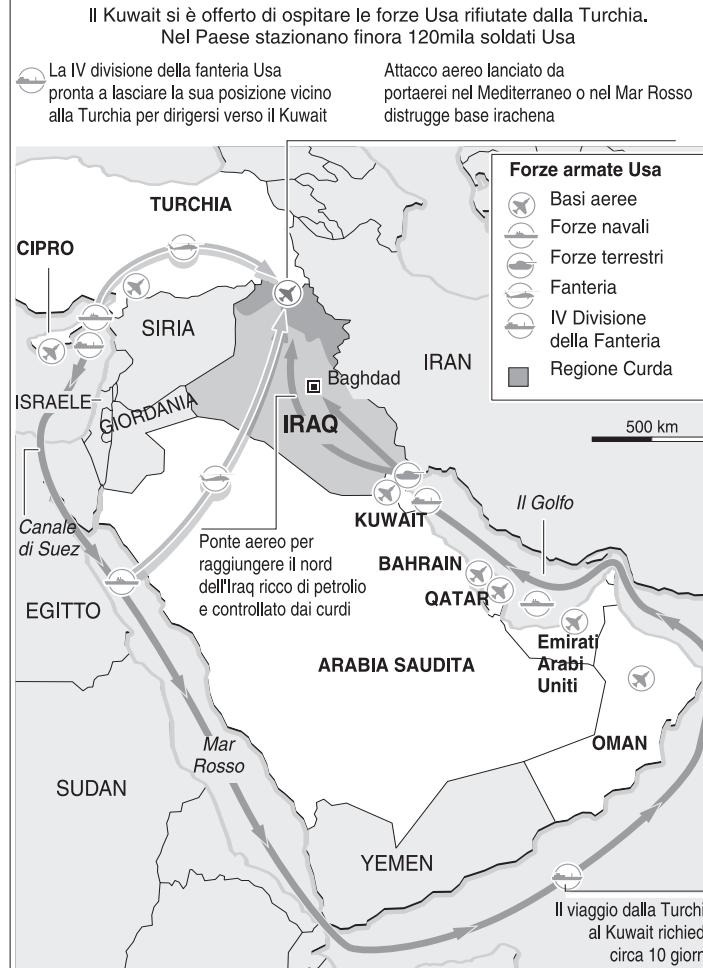
Pannella ha ricordato che nei giorni scorsi al Cairo la rivista egiziana considerata più vicina al presidente Hosni Mubarak si è aperta con un editoriale nel quale si auspica che Saddam lasci il campo. «Saddam - sostiene l'esponente radicale - deve scegliere tra la fine di Ceausescu, Hitler e Mussolini o andare in esilio, come Bokassa, Pinochet o Peron». Il governo italiano e la comunità internazionale lavorino «per rendere concreta questa ipotesi».

Nei giorni scorsi il segretario dei Ds Piero Fassino si è detto disponibile ad un incontro con Marco Pannella per discutere della proposta che il leader radicale ha da tempo avanzato in merito alla crisi irachena. Il socialista Boselli dice dal canto suo che il governo dovrebbe ascoltare la proposta del leader radicale.

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan riceve una bandiera della pace al suo arrivo al parlamento Europeo dai deputati Patricia McKenna, irlandese, e Luisa Morgantini

GUERRA IN IRAQ - PIANO B

Il no turco al passaggio dei 62 mila soldati Usa ha costretto le forze americane a rivedere i piani di attacco contro l'Iraq



l'intervista

Stefano Silvestri

esperto di studi strategici

Umberto De Giovannangeli

«Il no del Parlamento turco alle richieste americane rende più complicata l'azione militare ma non dovrebbe renderla impossibile». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, direttore dell'Istituto Affari Internazionali (Iai). «È grazie alle pressioni militari - sottolinea il professor Silvestri - che Saddam Hussein ha iniziato a collaborare con gli ispettori dell'Onu. Ma queste pressioni non possono durare in eterno. Il costo economico divrebbe insostenibile per gli Stati Uniti. L'intervento armato può essere scongiurato solo se si delinea, in tempi rapidi, una soluzione alternativa che non facesse passare gli americani come degli sconfitti. La soluzione ottimale, e non solo per Washington, sarebbe la scelta dell'esilio da parte di Saddam Hussein o, quanto meno, una significativa accelerazione del disastro da parte di Baghdad. Ma non mi pare che ciò sia all'ordine del giorno».

Che ricadute può avere sul piano militare il «no» del Parlamento turco alle richieste americane?

«Quel «no» rende indubbiamente più complicata l'azione militare ma non sino al punto di renderla impossibile».

Secondo il quotidiano inglese «The Independent», il «no» turco potrebbe far saltare di un mezzo l'inizio della guerra. Condividi questa valutazione?

Il presidente dello Iai analizza le ricadute del no di Ankara e avverte: le pressioni militari su Baghdad non possono durare all'infinito

«Kuwait invece di Turchia, tempi più lunghi per l'attacco»

«È una previsione realistica perché in effetti il dispiegamento delle truppe diventa più complicato. Bisogna spedire le altre e questo naturalmente rende più complessa l'intera operazione. Occorre inviare più truppe di terra nel Golfo, impegnare più forze aviotrasportate, il che comporta una maggiore complicazione logistica. Complicazioni commisurate all'obiettivo dell'azione militare, che è quello, almeno per Washington e Londra, di disarmare totalmente l'Iraq e abbattere il regime di Saddam Hussein. E tutto ciò non può essere raggiunto solo con massicci bombardamenti aerei. Stavolta occorrerà giungere sino a Baghdad e occupare militarmente l'intero Paese. E per far

questo sono decisive le forze di terra».

Dopo il «no» turco, da dove si scatenerebbe l'offensiva terrestre?

«Come una delle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti nel momento in cui cercano di forzare la mano scavando le Nazioni Unite. In questo senso, il «no» turco non può considerarsi un fatto isolato. Altri Paesi che si erano dichiarati disponibili a supportare un'azione militare contro l'Iraq, hanno difficoltà politiche a proseguire su questa strada se non c'è l'appoggio dell'Onu».

Sul piano politico come va letto il «no» della Turchia?

«Come una delle difficoltà incontrate dagli Stati Uniti nel momento in cui cercano di forzare la mano scavando le Nazioni Unite. In questo senso, il «no» turco non può considerarsi un fatto isolato. Altri Paesi che si erano dichiarati disponibili a supportare un'azione militare contro l'Iraq, hanno difficoltà politiche a proseguire su questa strada se non c'è l'appoggio dell'Onu».

Come valuta la decisione irachena di avviare la distruzione di missili Al-Samoud 2?

«Quella presa, «obtorto collo», dal regime iracheno è una decisione positiva.

va. Non è ancora sufficiente, ma non si può dire che non sia un fatto importante, frutto essenzialmente delle pressioni militari esercitate su Baghdad. L'Iraq non è che si sia dimostrato un Paese particolarmente disponibile a rispettare le risoluzioni Onu. In passato ciò non è mai avvenuto. Certamente la pressione militare è la ragione per cui Saddam collabora, anche se ancora troppo poco. Il dittatore iracheno sembra «scoprire» oggi di essere in possesso di armi chimiche e batteriologiche, il che è francamente risibile e, per altri versi, provocatorio».

Saddam sta cercando di prendere tempo?

«Certamente nella sua condotta c'è

questo elemento, la volontà cioè di prendere tempo, ma c'è anche qualcosa di più. C'è un problema di rapporto costo-efficacia. Saddam sta obbligando gli Stati Uniti a spendere una quantità enorme di denaro. Francamente, la fanno troppo facile coloro che invocano pressioni militari a lungo periodo. O Saddam si arrende, o comunque decide di un disarmo totale in tempi brevi, o la guerra diventa inevitabile perché il costo delle pressioni - mantenere nell'area 300 mila soldati e un massiccio dispositivo militare - divrebbe insopportabile».

La determinazione alla guerra degli Usa è spiegabile solo con il petrolio?

«Certamente nella sua condotta c'è

re Blix a modificare il giudizio espresso solo pochi giorni fa («la cooperazione irachena è limitata e insufficiente») come lascia intendere il giudizio di Kofi Annan.

Anche i vicini accrescono le pressioni su Baghdad con il proposito di allontanare l'attacco americano e nella speranza di liberarsi di Saddam. Gli ultimi in ordine di tempo sono gli iraniani che ieri, per bocca del ministro degli Esteri Kamal Karrazi, hanno lanciato una proposta diversa, ma non in contraddizione, con quella di altri paesi della regione. Teheran propone all'Iraq di promuovere un referendum «sotto gli auspici delle Nazioni Unite» per permettere alla popolazione di decidere il destino del paese. Karrazi ha sottolineato l'originalità della proposta iraniana che non va confusa con quella degli

Emirati Arabi (esilio di Saddam) o dell'Arabia Saudita (fuga patteggiata del rais) ed ha detto che Baghdad dovrebbe prendere in considerazione «autonomamente» il suggerimento.

Ben difficilmente Saddam Hussein darà ascolto ai consigli che provengono dagli ex nemici con i quali ha tuttavia riallacciato timide relazioni diplomatiche spedito recentemente a Teheran il ministro degli Esteri Sabri. Tra i due paesi pesano tuttavia le ferite della terribile guerra (1980-1988) che ha inghiottito milioni di vite ed anche l'assetto americano sta creando nuovi attriti. L'Iraq ha ufficialmente scelto la politica della «neutralità attiva». «Noi - ha detto di recente il titolare degli Esteri Karrazi - non ci schieriamo con nessuno». Teheran tuttavia non fa nulla per nascondere l'appoggio che viene fornito all'opposizione sciita irachena.

Proprio oggi si riuniranno a Teheran tra i 150 e i 200 delegati delle organizzazioni che, nell'Iraq meridionale, si battono contro il regime di Saddam. Quando, nel dicembre del 2002, si riunirono a Londra i delegati dei movimenti dell'opposizione solo una fazione minoritaria dello schieramento sciita decise di partecipare ai lavori nel corso dei quali venne decisa l'adesione all'annunciata guerra di Bush. L'orientamento prevalente tra gli sciiti è quello contrario all'intervento americano che, inevitabilmente, finirebbe per trasformare in un campo di battaglia le regioni meridionali e la marziale città di Bassora, già devastata dai bombardamenti del 1991 e del 1998. Agli attacchi contro la capitale dell'Iraq meridionale si è riferito ieri un portavoce di Tony Blair secondo il quale non vi sono state vittime nei recenti bombardamenti (l'Iraq lamenta invece 6 morti tra la popolazione). Londra non ha tuttavia fornito alcuna prova del fatto che le bombe «intelligenti» a guida laser abbiano risparmiato i civili e neppure Baghdad ha finora dimostrato quanto sostiene.

Mantenere ancora per settimane nell'area circa 300 mila soldati diverrebbe insopportabile per gli Usa

»

«No, assolutamente. La posizione americana è spiegata da una serie di fattori e in primo piano metterei l'effettivo timore di un altro, devastante attacco con armi di distruzione di massa. Non dobbiamo sottovalutare il fatto che l'11 settembre sia stato vissuto dagli americani come una sorta di nuova Pearl Harbor. E questa percezione estrema dell'evento spiega anche in buona parte la durezza delle reazioni Usa».

Date per politicamente «defunto», le Nazioni Unite sembrano aver riconquistato una loro centralità politica.

«È tornata in prima fila. E ciò è bene. Ma se le cose dovessero precipitare, e gli Usa decidessero di agire comunque, le Nazioni Unite vedrebbero cancellata la propria autorità».

Può essere impedito il «rompere le righe» ad una armata di 300 mila uomini già schierata sul campo?

«È sempre possibile tornare indietro, ma per farlo occorre che si determini una soluzione accettabile e rapida per chi ha dispiegato quelle forze. Saddam dovrebbe imboccare la via dell'esilio e l'Iraq dovrebbe avviare e chiudere in tempi rapidi un effettivo e totale disarmo. Ma non mi pare che questa prospettiva si affacci all'orizzonte».

Roberto Rezzo

NEW YORK «Lo scontro frontale si consumerà durante la riunione che avrebbe dovuto appianare le divergenze», così un diplomatico al Palazzo di Vetro guarda alla seduta del Consiglio di sicurezza in calendario per venerdì, quando gli ispettori faranno il punto sul processo di disarmo in Iraq. Hans Blix e Mohammed ElBaradei, responsabili rispettivamente per gli armamenti chimico-batteriologici e quelli nucleari, hanno già fatto sapere che sono stati registrati progressi significativi e sostanziali.

Il fatto che Baghdad abbia accettato di distruggere i suoi sistemi di missili Samoud 2, quelli con una gettata superiore ai 150 chilometri, vietati da una risoluzione del Consiglio di sicurezza del 1991, è stata commentata come «uno sviluppo positivo» da parte del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan che, pur escludendo una sua prossima missione diplomatica a Baghdad, ha ribadito il proprio impegno per scongiurare un conflitto nel Golfo.

Di tutt'altro tenore le reazioni dell'amministrazione americana, che freme per ottenere il via libera delle Nazioni Unite a un intervento militare. «Saddam Hussein può scegliere tra la pace e la guerra - ha dichiarato il presidente George W. Bush - ma indipendentemente dalla sua scelta, sarà disarmato». Stando alla Cnn non è escluso che Washington nelle prossime settimane dia un ultimatum unilaterale di 72 ore a Saddam, perché disarmi o lasci il potere. Ma il portavoce della Casa Bianca, Fleischer non conferma l'ipotesi: «È troppo presto per dire quello che avverrà». Le preoccupazioni della comunità internazionale sulle conseguenze del conflitto non sembrano sfiorare Bush, insiste che per il bene della pace bisogna fare la guerra, e non intende perdere altro tempo in discussioni. Fallita l'offensiva diplomatica per convincere almeno nove dei 15 Paesi membri del Consiglio di sicurezza ad appoggiare l'uso della forza, non ha abbandonato l'idea di presentare entro la prossima settimana, forse lunedì, la bozza della risoluzione anglo-americana che dichiari l'Iraq in violazione degli obblighi sanciti dalla risoluzione 1441. L'orientamento del Consiglio pare essere esattamente opposto: guadagnare tempo e lasciare che gli ispettori completino il proprio lavoro. Gli Stati Uniti nelle ultime settimane hanno fatto ricorso a promesse e minacce con l'unico risultato di scatenare una contro offensiva da parte delle potenze internazionali contrarie al conflitto. Il ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, ha annunciato che Mosca è

“Secondo la tv di Atlanta, Bush pronto a dare a Saddam 72 ore di tempo per disarmare o lasciare il potere. Braccio di ferro all'Onu



Il ministro degli Esteri russo: non appoggeremo nessuna misura che conduca allo scoppio di un conflitto. Circa di 300mila unità le forze militari nel Golfo”

Risoluzione bis, Usa al voto solo se sicuri di farcela

La Cnn fa l'ipotesi di ultimatum unilaterale. Washington smentisce e manda altri 60mila soldati



L'incontro tra i ministri degli Esteri inglese Jack Straw e il russo Igor Ivanov

Ted Kennedy

«C'è ancora tempo per fermare l'attacco»

NEW YORK Ted Kennedy, fratello del primo presidente cattolico degli Stati Uniti, si è espresso ieri ancora una volta contro l'uso della forza per disarmare Saddam Hussein.

Il vecchio leone dell'America progressista scende dunque in campo contro l'amministrazione Bush nella settimana decisiva per la guerra o la pace in Iraq. Kennedy ha fatto ieri il giro delle televisioni e ha poi parlato a un gruppo di leader religiosi. Secondo il senatore del Massachusetts, uno degli stati dove l'elettorato cattolico è più forte, «c'è ancora tempo per fermare il conflitto» e gli ispettori dovrebbero avere più opportunità per fare il loro lavoro». Il partito della pace dunque non molla, mentre per l'America di George W. Bush è partito il conto alla rovescia.

«Gli ispettori dovrebbero avere più opportunità per fare il loro lavoro», ha detto alla tv Nbc il patriarca della dinastia politica più famosa d'America. Secondo Kennedy le ispezioni non dovrebbero andare avanti in eterno, ma proseguire fintanto che mostrano di dare progressi. «E l'amministrazione Bush - ha detto il senatore alla Cnn - dovrebbe fare il possibile per evitare di andare in guerra da sola: Washington ha bisogno dell'unità con gli alleati a fronte di altre crisi emergenti, dalla guerra contro il terrorismo alla Corea del Nord». L'uscita in campo di Kennedy arriva il giorno prima del momento in cui la voce dei cattolici giunge in Casa Bianca. Il giorno prima della missione dell'inviatu speciale del Papa, il cardinale Pio Laghi. «Sono profondamente preoccupato per il pericolo di una catastrofe umanitaria dopo la guerra in Iraq», ha detto Kennedy riprendendo timori fortemente sentiti nei palazzi del Vaticano. Il senatore ha riecheggiato anche altre di queste paure, come il rischio che la guerra in Iraq getti ulteriore benzina sul fuoco in Medio Oriente. E soprattutto il fatto che con un attacco l'America «perderà il patrimonio di simpatia internazionale» che si era guadagnata dopo le stragi dell'11 settembre.

La macchina bellica americana procede come se il conflitto fosse già iniziato, nel tentativo di vincere le resistenze presentando questa guerra come un fatto compiuto. All'interno dell'amministrazione esiste infatti la consapevolezza che più si aspetta più aumenta l'opposizione alla guerra, non solo da parte degli alleati degli Stati Uniti, ma anche dell'opinione pubblica. Gli ultimi sondaggi indicano infatti che sei americani su dieci ritengono necessario disarmare Saddam, ma di questi ben il 24 per cento non giustifica in questo momento l'uso della forza. Bush vuole agire subito, per limitare i danni politici di quest'impresa, fiducioso che quando le truppe americane saranno in azione e avranno ragione del nemico, la popolarità e il consenso torneranno dalla sua parte. Intende agire comunque, sfidando l'isolamento e accettando la responsabilità di delegittimare le Nazioni Unite. Al Palazzo di Vetro si parla esplicitamente di un conflitto di giurisprudenza: il diritto del più forte contro il diritto internazionale. La seduta del Consiglio di venerdì si preannuncia di portata storica e vedrà protagonisti i pezzi da novanta di tutte le diplomazie. Francia e Germania hanno annunciato che saranno rappresentate dai rispettivi ministri degli Esteri, una decisione che con tutta probabilità sarà seguita dagli altri Paesi che all'interno del Consiglio dispongono del potere di voto.

Le dichiarazioni di Ivanov sono suonate come una risposta ai tentativi americani di delegittimare la seduta di venerdì, liquidando come inutile il lavoro degli ispettori. «L'Iraq è in grado di produrre armi per la distruzione di massa anche con gli ispettori dell'Onu in casa», aveva dichiarato il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, in un'intervista alla Bbc, mentre il Pentagono confermava che altri 60mila uomini sono in partenza per il Golfo, pronti a raggiungere gli oltre 260mila già schierati sul teatro di guerra.

Già, corsi e ricorsi storici, gli uomini, dalla storia, non riescono ad imparare. Gli errori commessi negli anni cinquanta si sono ripetuti vent'anni dopo quando Jane Fonda, dopo il suo viaggio ad Hanoi nel 1972, venne definita «traditrice» e schierata con il «nemico nordvietnamita» e si ripetono oggi, ad altri trent'anni di distanza, dando vita all'ennesimo esempio delle contraddizioni di cui è fatta l'America, terra di sogni e di libertà, in cui ogni individuo è libero di dire e fare quello che vuole, salvo poi non poter più lavorare.

Pacifista, a rischio il suo ruolo di presidente virtuale

L'attore Martin Sheen, inquilino della Casa Bianca nel serial West Wing, potrebbe essere licenziato perché contro la guerra

Francesca Gentile



LOS ANGELES Il presidente degli Stati Uniti rischia l'impeachment. Calma. Freniamo gli entusiasmi. Purtroppo l'unico presidente che rischia il licenziamento è quello, falso, del serial televisivo *The West Wing*, interpretato da Martin Sheen. Rischia il licenziamento per il suo impegno a favore della pace. Lo ha denunciato lo stesso attore su alcuni giornali americani, quei pochi che continuano a dargli spazio.

The West Wing è una popolare trasmissione televisiva che da anni viene messa in onda da Nbc e che ha vinto numerosi premi. Racconta la vita, politica, sociale, ufficiale e ufficioiosa alla Casa Bianca. Il presidente (democratico) Josiah Bartlet ha appunto, il volto di Martin Sheen, uno degli attori più prolifici a Hollywood, protagonista di film come *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, che ha fatto del suo impegno contro la guerra in Iraq una missione. Sheen è uno dei fondatori dell'associazione «Artists United to Win Without War», artisti uniti per vincere senza la guerra, che cerca di promuovere la causa pacifista in un'America che legge pacifismo e capisce antiamericanismo.

È la sua associazione che il

26 febbraio scorso ha promosso la marcia virtuale su Washington: milioni di telefonate, e-mail e fax indirizzati alla Casa Bianca e al Pentagono, con i quali gli americani «contro» hanno manifestato il loro no alla politica di Bush. Il suo viso poi, appare più volte al giorno in uno spot televisivo in onda sulle mag-

giori emittenti americane per dire alla gente che si può fare qualcosa per la sicurezza degli Stati Uniti senza uccidere migliaia di innocenti. Uno spot televisivo a pagamento, solo così Sheen riesce a comunicare le sue idee.

Ora il «presidente pacifista» denuncia un ostacolo in più. I vertici di Nbc, l'emittente che da

anni mette in onda *The West Wing* (in Italia viene trasmesso su Rete Quattro) gli avrebbero espresso il timore che il suo impegno possa ledere l'immagine dello show e dell'intera emittente.

«Il cast di *West Wing* - racconta l'attore - è con me al cento per cento ma i produttori mi

hanno fatto intendere il loro disegno». La Nbc smentisce ma resta un fatto: essere pacifisti nell'America di Bush non paga. Se ne sono accorti in molti, se ne è accorto Sean Penn, ad esempio che dopo aver pubblicato sui giornali, a sue spese, una lettera aperta indirizzata a Bush ed aver passato, lo scorso dicembre, tre

giorni a Bagdad, si è guadagnato gli insulti dei media di destra e ha perso l'ingaggio in un film. Se ne sono accorti i vertici dello *Screen Actor Guild*, il sindacato degli attori di Hollywood, che ha recentemente denunciato la creazione di una vera e propria «blacklist», una lista degli attori indesiderati, esattamente come successe ai tempi del maccartismo. «Si stanno verificando episodi scandalosi - si legge in un comunicato del Sag - qualcuno ha infatti suggerito che chi ha espresso idee «inaccettabili» per la causa americana dovrebbe essere punito con la perdita del diritto a lavorare.

Questi scioccanti sviluppi suggeriscono che la storia, alla fine, non riesce ad insegnare proprio niente».

Già, corsi e ricorsi storici, gli uomini, dalla storia, non riescono ad imparare. Gli errori commessi negli anni cinquanta si sono ripetuti vent'anni dopo quando Jane Fonda, dopo il suo viaggio ad Hanoi nel 1972, venne definita «traditrice» e schierata con il «nemico nordvietnamita» e si ripetono oggi, ad altri trent'anni di distanza, dando vita all'ennesimo esempio delle contraddizioni di cui è fatta l'America, terra di sogni e di libertà, in cui ogni individuo è libero di dire e fare quello che vuole, salvo poi non poter più lavorare.

Charlotte Beers

Curava l'immagine Usa nell'Islam: si dimette

WASHINGTON La missione impossibile è fallita. Si è dimessa Charlotte Beers, la maga della pubblicità chiamata a Washington da Bush per migliorare l'immagine degli Usa nel mondo musulmano. Il motivo ufficiale (ragioni di salute) non ha convinto nessuno. A quanto pare la signora Beers è malata, ma questa è soltanto una ragione in più per spiegare la sua frustrazione dopo 15 mesi dedicati alla promozione di un prodotto di cui è impossibile vantare le qualità: la politica estera dell'amministrazione Bush. Alla vigilia della guerra contro l'Iraq, convincere gli arabi che Bush agisce per il loro bene sarebbe come illustrare a una tigre affamata i vantaggi di una dieta dimagrante.

«Ho bisogno - ha dichiarato Beers - di sottopormi ad alcune analisi cliniche». A 67 anni, l'esperienza a Washington è stata la deprimente conclusione di una brillante

carriera in Madison Avenue, la strada delle grandi agenzie pubblicitarie di New York. Nel 1997 la rivista *Fortune* aveva dedicato la copertina a Beers, donna in grado di convincere chiunque a comprare qualunque cosa. Tuttavia nemmeno lei è riuscita a fare il miracolo che Bush le chiedeva.

Il dipartimento di Stato le aveva affidato il compito di migliorare l'immagine degli Usa nell'ottobre 2001, immediatamente dopo l'attacco all'Afghanistan ordinato come reazione agli attentati dell'11 settembre. Le era stato dato il titolo, altisonante ma vago, di sottosegretario per la diplomazia pubblica. Fino a quel momento la posizione era riservata a personaggi inefficienti o scommessi di cui il governo voleva liberarsi senza arrivare al licenziamento. Il presidente Clinton se ne era servito per allontanare dalla Casa Bianca Evelyn Lieberman, la direttrice della segreteria che aveva cercato inutilmente di impedire a Monica Lewinsky l'accesso all'ufficio ovale.

Charlotte Beers si era messo al lavoro con l'entusiasmo di una professionista abituata al successo. Milioni di persone, in tutto il mondo, si sentivano solidali con il popolo americano attaccato a tradimento e pronte ad applaudire l'offensiva contro il terrorismo. L'esperta pubblicitaria finì invece per produrre un video per cui verrà

derisa fino alla fine dei suoi giorni. Il titolo è «Valori comuni». Davanti alle telecamere sfilarono decine di musulmani residenti negli Stati Uniti, sorridenti, prosperi, integrati, e raccontano con quale tolleranza sono stati accolti e hanno fatto carriera nella madre di tutte le democrazie.

Tutto questo, mentre il ministro della Giustizia Ashcroft sbatteva in galera migliaia di musulmani senza prendersi il disturbo di formulare un'accusa e senza riconoscere il diritto alla difesa. Il mondo roseo della Beers è sembrato offensivo ai musulmani d'America, invitati a presentarsi «volontariamente» all'ufficio federale di investigazione per essere interrogati e schedati. Dall'estero arrivavano valanghe di lettere indignate. Cosa aveva da dire, la signora Beers, per giustificare il tacito assenso del suo presidente all'espansione degli insediamenti israeliani?

In alcuni paesi arabi il video è stato bocciato dalla censura, per paura che avesse un effetto contrario a quello desiderato ed esasperasse il rientrimento verso il governo americano. A quel punto, il dipartimento di Stato ha sospeso la distribuzione. Amareggiata, la maga che cercava di rendere simpatico agli arabi George Bush esce di scena. La sua magia non basta. Se l'America cerca amici all'estero, forse dovrà cambiare presidente. b.m.

L'attore americano Martin Sheen

Marcella Ciarnelli

ROMA Nell'intensa azione diplomatica del Vaticano per evitare la guerra in Iraq non poteva mancare un incontro del Papa con il presidente del Consiglio italiano. Dopo aver ricevuto i rappresentanti di mezzo mondo, falchi e colombe, da José María Aznar a Tony Blair, da Kofi Annan a Tareq Aziz fino al ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, sarebbe sembrato davvero strano se Giovanni Paolo II non si fosse intrattenuto a colloquio con il capo di governo a lui più vicino in senso geografico dato che Palazzo Chigi dista dal Vaticano neanche un paio di chilometri. E così, quando è arrivata la richiesta del governo italiano, da Oltretevere è arrivato un si con invito a colazione.

Un confronto necessario tanto più che, mentre la Santa Sede si sta impegnando in difesa della pace mandando propri autorevoli emissari prima in Iraq ed ora negli Stati Uniti, il governo italiano continua a mantenere sulla guerra un atteggiamento ondoso. Un po' di qua, dalla parte dell'Onu. Un po' di là. Dalla parte di Bush, Blair e Aznar che l'amico Berlusconi non vuole deludere lasciandoli da soli a fare la guerra a Saddam Hussein cui loro sembrano non voler rinunciare.

Così, per sapere da che parte sta il governo italiano, il Papa ha invitato al suo desco il presidente del Consiglio accompagnato dal sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta che poi si sono incontrati con il segretario di Stato

“ I colloqui richiesti dal governo italiano si svolgono in forma privata. Poi l'incontro con il cardinal Sodano e il sottosegretario Gianni Letta



Tre quarti d'ora intorno a un tavolo
Il portavoce della Santa Sede
«È stato uno scambio di opinioni sull'Iraq e la Terra Santa»

”

Il Papa riceve Berlusconi per sapere da che parte sta

Dopo la carrellata di inviti ai leader mondiali, pranzo in Vaticano anche per il premier

vaticano, Cardinale Sodano, anche lui presente alla colazione. Un pranzo frugale, alla vigilia del digiuno per la pace cui il Papa ha invitato nel mercoledì delle Ceneri. Una visita privata, neanche preannunciata dal cerimoniale, la cui divulgazione, sia di immagini che di contenuti, tocca per protocollo al Vaticano. Tre quarti d'ora di colloquio attorno ad un tavolo dove non è raro che il Papa riceva ospiti per discutere delle questioni di stringente attualità. Tutto nella norma. Nessun evento eccezionale.

Secondo protocollo, così, è stato il Vaticano a dare notizia dell'incontro. Il portavoce della Santa Sede Joaquim Navarro Valls, ha provveduto a diffondere una nota ufficiale, nella quale viene affermato che «l'incontro ha permesso uno scambio di opinioni



sull'attuale situazione internazionale con particolare riferimento alla crisi in Iraq e in Terra Santa».

Silvio Berlusconi si è trovato a dover spiegare come riesce a far stare assieme il suo sostegno alla linea della fermezza che il governo americano continua a ritenere l'unica possibile contro Saddam Hussein e la più volte ripetuta affermazione che «è l'Onu a dover decidere». In aperta contraddizione, quest'ultima, con la posizione americana ed anche con quanto sostenuto fino a poche settimane fa. E, cioè, che già nella prima risoluzione dell'Onu era prevista la possibilità di un attacco.

Ma negli ultimi giorni, anche davanti al crescente rifiuto di un attacco con i sondaggi che hanno visto i leader con l'elmetto vedere scendere a livelli bassi, mai toccati prima, la loro personale popolarità

Un Cristo dietro Bush mentre parla durante un comizio elettorale

La Christian Coalition impone il programma di politica interna: soldi alle scuole religiose, no ad aborto e clonazione

”

tà, c'è da registrare che il Berlusconi in prima fila dei primi tempi ha ora scelto la trincea. In attesa di capire come vanno le cose. Di qui la necessità dell'incontro prima col Papa e poi con il Cardinale Sodano che sulla posizione del governo italiano, pur avendo un filo diretto con Palazzo Chigi, aveva già espresso qualche dubbio. All'uscita dal ricevimento per l'anniversario dei Patti Lateranensi, dopo un lungo incontro con le maggiori cariche dello Stato italiano a cui era presente anche Berlusconi, aveva detto «alle parole devono seguire i fatti» alludendo al pacifismo di faccia del premier.

Silvio Berlusconi è tornato in Vaticano venti mesi dopo il suo primo incontro ufficiale con il Santo Padre. Il 3 luglio 2001 avvenne l'incontro privato tra Giovanni Paolo II e il premier da poco insediato. Durò circa mezz'ora. Il presidente del Consiglio donò al Papa un'icona del '700 raffigurante la Vergine, mentre il Santo Padre regalò a Berlusconi un cammeo raffigurante la crocifissione di san Pietro incisa su una conchiglia caribica.

Il capo del governo era accompagnato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, grande «tessitore» dei rapporti con il Vaticano. Il Papa ha incontrato Berlusconi anche durante la sua visita ufficiale alla Camera, il 14 novembre del 2002. Nel gennaio dello stesso anno, ad Assisi, in occasione della giornata di preghiera interreligiosa per la pace. Sette anni fa, il 21 maggio 1994, Berlusconi aveva fatto visita al Papa ricoverato al Gemelli.

stato Dio a volerlo presidente (in effetti la maggioranza degli elettori aveva votato Al Gore...) La conversione religiosa del giovane Bush avviene proprio negli anni più duri dell'alcolismo. Allora era molto amico del giovane Don Evans, che aveva sposato una sua compagna di scuola delle elementari. Don era il mito del suo gruppo. Era stato il più bravo a scuola, il più bravo a baseball, il più veloce in atletica, il più svelto a ragionare. Quando nacque la sua prima figlia, per Don fu un colpo durissimo: era gravemente handicappata, aveva bisogno di cure e per tutta la vita. Così Don decise di dedicarsi alla religione e a Dio. E portò con sé l'amico Bush. Entrarono in un gruppo di studio che si occupava della Bibbia. Una volta alla settimana leggevano la Bibbia e le altre scritture sacre, le commentavano, le interpretavano, cercavano le applicazioni alla realtà d'oggi. Sembra che a Bush interessassero soprattutto due cose: la Conversione di San Paolo, illuminato da Dio sulla strada di Damasco, e la costruzione della Chiesa. C'è chi dice che la Bibbia sia l'unico libro che il giovane Bush ha letto nella sua vita. E ne ha tratto insegnamenti. Come San Paolo si è convertito e ha smesso di bere (pare che una volta disse a un amico: ho abbandonato il Jack Daniels per dare il benvenuto a Gesù. E poi si è dedicato alla costruzione del suo potere temporale).

Bush ha dato sempre una interpretazione molto conservatrice dell'insegnamento di Gesù. Tanto che a Washington si dice che sia un seguace dei «Born Again», una tendenza fondamentalista, guidata da un ex veterinarista, che da una decina d'anni sta facendo molti adepti nella destra cristiana più o meno razzista. I «Born Again» sostengono soprattutto una cosa: solo chi ha la fede giusta può salvarsi, tutti gli altri son dannati. E non basta neppure credere in Gesù Cristo, perché per esempio anche i cattolici credono in Gesù, ma ci credono in un modo sbagliato e quindi sono anche loro destinati alle fiamme dell'inferno.

Bush nelle dichiarazioni pubbliche si è sempre tenuto lontano da queste idee. Però durante la campagna elettorale, dopo aver perso le elezioni primarie in New Hampshire, se ne andò all'Università Bob Jones, in Sud Carolina - una delle università più reazionarie d'America - e si lasciò andare a polemiche molto poco eleganti contro il liberalismo dei cattolici. Vinse le primarie. Qualche anno prima durante la campagna elettorale per diventare governatore del Texas, disse che solo chi crede in Gesù può salvare l'anima (un po' come i «Born Again» e suscitò una grande polemica sui giornali nazionali. Karl Rove lo tranquillizzò: «Va bene così, questa polemica, porta voti». Aveva ragione, Bush stravinse le elezioni.

Bush va alla guerra del Dio americano

C'è anche il fondamentalismo religioso nell'idea della superiorità degli Stati Uniti

che è un uomo di Stato, in un discorso ufficiale, usasse passi della Bibbia per affermare le sue idee politiche. In America il peso della religione in politica è più forte, e soprattutto è più esibito che da noi. È normale che i presidenti si mostri più, usino il Vangelo e le altre sacre scritture per sostenere le proprie posizioni. Sia i democratici che i repubblicani. Tra i due schieramenti però c'è una differenza molto forte: è quasi impossibile per un repubblicano essere nominato candidato alla presidenza (ma anche essere candidato alla Camera o al Senato,

specie negli Stati del Sud) senza l'appoggio delle organizzazioni religiose cristiane. In particolare senza l'appoggio della «Christian Coalition», associazione potentissima e profondamente conservatrice. Al momento delle primarie (cioè le elezioni per nominare il candidato alla presidenza), la «Christian Coalition» sceglie un suo uomo tra i concorrenti repubblicani. Nel dopoguerra quel l'uomo è stato sempre colui che ha vinto le primarie. Naturalmente questa condizione in modo molto forte la successiva politica del Presidente e anche le sue dichiarazioni e il suo atteggiarsi di fronte alla religione.

Due uomini soprattutto hanno portato a George W. Bush l'appoggio della «Christian Coalition». Il suo consigliere politico Karl Rove e l'attuale ministro del commercio Don Evans. Sono due amici di infanzia e di gioventù di George W., e sono un po' i suoi maestri, quelli che lo hanno spalleggiato, protetto e istruito in tutti questi anni (e che a loro volta sono stati istruiti e spalleggiati da George senior, il padre di Bush). Karl e Don sono due persone che hanno un'enorme influenza sul presidente. Recentemente - ha

scritto il «Newsweek» - Rove ha portato a Bush il programma di politica interna per i prossimi mesi. Incluse la nomina di giudici antiabortisti, norme per favorire il trasferimento alle chiese di alcune funzioni (e finanziamenti) del welfare, il bandito per le ricerche sulla clonazione e sulle cellule staminali, l'aumento dei fondi per programmi che insegnano nelle scuole l'astinenza sessuale (e parallelamente la riduzione dei fondi destinati ai programmi per la prevenzione delle gravidanze), l'aumento dei fondi per le prigioni che hanno programmi di rieducazione gestiti da religiosi e altri provvedimenti simili. Tutti questi provvedimenti vanno realizzati: sono cambiati da onorare.

George Bush nell'infanzia non era un bigotto. Anzi, si sa che era un ragazzo scapigliato, poco studioso, amante delle feste e anche un pochino (un pochino parecchio...) dell'alcol. Lui stesso racconta queste cose. Una volta ha detto che se è riuscito a liberarsi dell'alcol è stato per una grazia di Dio, e che se non ci fosse riuscito non sarebbe mai potuto diventare presidente degli Stati Uniti, e quindi - ha detto - è

Condi Rice ha visto quattro alti prelati cattolici sperando di dividere il fronte pacifista della Chiesa Usa. Ma nessun commento è giunto dopo l'incontro

Oggi alla Casa Bianca l'inviato di Giovanni Paolo II

Bruno Marolo

WASHINGTON L'inviato del Papa lavora in silenzio, ma è un silenzio che nemmeno l'uomo più potente del mondo potrebbe ignorare. Il cardinale Pier Laghi, inviato dal papa a Washington, vedrà oggi il presidente Bush e gli spiegherà perché il mondo cattolico è contrario alla guerra contro l'Iraq. Il presidente americano, che da mesi ormai riceve alla Casa Bianca soltanto gli alleati disposti a seguirlo alla guerra, questa volta ha promesso rispetto e attenzione. «Il presidente - ha annunciato un portavoce - aspetta con impazienza di dare il benvenuto all'inviato del Pontefice».

Martedì sera la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice ha avuto un lungo colloquio con quattro prelati cattolici: i cardinali arcivescovi di Washington, Theodore McCarrick, di Filadelfia, Anthony Bevilacqua, di Baltimore William Keeler e di New York, Ed-

ward Egan. Alla fine tanto la Casa Bianca quanto la nunziatura apostolica a Washington hanno evitato qualunque dichiarazione. In una recente e controversa intervista, la signora Rice si era concessa qualche battuta polemica contro la posizione pacifista del Vaticano. Oggi, forse, rimpiange di avere parlato troppo. George Bush, un presidente che si proclama religioso e si vanta di pregare ogni giorno, ha ignorato gli appelli per la pace della chiesa cattolica e di molte personalità protestanti, ma il suo isolamento sta diventando imbarazzante. Soltanto gli integralisti religiosi della «Christian Coalition» lo sostengono ancora.

«Il mercoledì delle Ceneri - aveva annunciato il cardinale Laghi alla partenza da Roma - andò dal presidente Bush in spirito di preghiera e di digiuno, ma non a capo chino. Gli dirò che siamo tutti impegnati per la pace anche tramite la preghiera e il sacrificio». Il cardinale ha conosciuto la famiglia Bush negli

anni 80, quando era nunzio apostolico a Washington. La residenza di George Bush padre, che era allora vicepresidente, era accanto alla nunziatura. Durante una visita in Italia della madre del presidente, Barbara Bush, e delle sue figlie Jenna e Barbara il cardinale ha fatto loro da guida nella Cappella Sistina.

In America i cattolici sono 65,3 milioni: di gran lunga la confessione più numerosa e meglio organizzata, un quarto dell'elettorato. Il presidente Bush ha sollecitato instancabilmente i loro voti quando era candidato per la Casa Bianca, ma si è trovato in difficoltà quando nell'estate del 2001 il Papa lo ha ricevuto a Castelgandolfo e lo ha invitato a impegnarsi per la dignità umana e la giustizia sociale, in America come nei paesi più poveri.

La settimana scorsa il vescovo Wilton Gregory di Belleville nell'Illinois, presidente della conferenza episcopale americana, ha ribadito la posizione della Chiesa. «Sarebbe difficile giustificare - ha ammonito - un attacco con-

tro l'Iraq, in mancanza di chiare prove di complicità negli attentati dell'11 settembre o di una imminente minaccia contro gli Stati Uniti. La legittimità morale di ogni azione preventiva e unilaterale sarebbe dubbia. Si creerebbe un precedente morale e legale profondamente inopportuno». All'impegno contro la guerra dei cattolici si sono uniti i protestanti e gli ortodossi del consiglio delle chiese cristiane, e le maggiori organizzazioni musulmane. Appoggiano invece la campagna di Bush i protestanti più conservatori e alcune organizzazioni ebraiche.

Al suo arrivo a Washington, il cardinale Laghi ha scelto di non fare dichiarazioni prima del colloquio con il presidente Bush. Mentre all'Onu in tutto il mondo risuonano sempre più forti le voci contro la guerra, il presidente americano finora ha scelto la fuga in avanti verso l'invasione e l'occupazione dell'Iraq. Una condanna esplicita del Vaticano tuttavia gli creerebbe enormi problemi.

Gabriel Bertinetto

Davao, seconda città delle Filippine. Davao, cuore della guerriglia comunista filippina negli anni ottanta. Davao, teatro ieri di un attentato terroristico, forse di matrice islamica.

Venti persone sono rimaste uccise dalla bomba esplosa in un locale adiacente all'aeroporto, dove una folla consistente attendeva l'uscita dei passeggeri in arrivo dall'ultimo volo proveniente da Manila. Tra le vittime anche un missionario americano. I feriti sono 144.

Una mano assassina ha collocato un ordigno al tritolo in uno zaino e l'ha appoggiato ad uno dei muri esterni del padiglione arrivi. Sono le cinque e un quarto del pomeriggio, e molta gente si è accalata sotto la tettoia per ripararsi dalla pioggia. Lo scoppio ha effetti devastanti. Il padiglione va quasi completamente distrutto. A terra decine di corpi straziati. I superstizi, i feriti meno gravi, invocano aiuto. Una ragazzina gira intorno a sé inebetita, invocando: «Mamma, mamma». Arriva la polizia, arrivano le ambulanze. A sera i morti risulteranno essere 20, ma si teme che nella notte siano sparsi alcuni dei 144 ricoverati negli ospedali.

Chi è stato? In assenza di rivendicazioni, le autorità puntano l'indice contro i gruppi armati attivi nell'isola di Mindanao, di cui Davao è capoluogo. Una strage nel mucchio non rientra però nello stile dello Npa (Nuovo esercito del popolo), l'organizzazione comunista. E allora la scelta si restringe a due gruppi secessionisti musulmani: il Milf (Fronte islamico di liberazione dei Moro) e l'Abu Sayyaf.

Quest'ultimo, pur avendo un numero di militanti relativamente modesto, si è imposto in questi ultimi anni sulla scena politica nazionale per la crudeltà delle sue imprese e per una serie di clamorosi sequestri di gruppo, soprattutto ai danni di turisti o religiosi stranieri, spesso

Il massacro a Davao nell'isola di Mindanao dove sono attive due organizzazioni separatiste armate, una delle quali ha contatti con Al Qaeda



L'ordigno era stato nascosto in uno zaino appoggiato al muro del padiglione arrivi. Fra le vittime anche un missionario americano

Filippine, bomba fa strage all'aeroporto

Venti morti. Le autorità sospettano che gli autori dell'attentato siano ribelli musulmani

conclusisi con l'eliminazione degli ostaggi. Animato da grande fanatismo religioso e xenofobo, pare abbiano contatti con Al Qaeda.

L'altra formazione separatista, il Milf, è nata da una costola dell'Mnlf (Fronte di liberazione nazionale dei Moro), che ha abbandonato le originarie ambizioni indipendentiste e oggi governa una parte delle province meridionali che un tempo voleva staccare dal resto delle Filippine.

Il Milf oscilla invece tra secessismo ed autonomismo, fra lotta armata e negoziato, e a differenza dell'Mnlf punta sulla fede islamica di gran parte dei filippini del sud come elemento catalizzatore della rivolta nazionalista. Il riferimento etnico per entrambi è al popolo Moro, una delle tante componenti del mosaico culturale spargiato fra le settecento isole dell'arcipelago filippino.

Nonostante che un portavoce del Milf abbia negato ogni responsabilità, è proprio su quella organizzazione che si sono indirizzati i sospetti, sin dalle prime ore. Questo almeno hanno fatto capire alcune fonti militari. Ed è probabile che appartengano al Milf i numerosi individui di cui è stato annunciato il



L'ingresso dell'aeroporto filippino distrutto dall'attentato

Corea del Nord: gli Usa sospendono voli spia

WASHINGTON Con una mossa volta a far calare la tensione tra la Corea del Nord e gli Usa, il Pentagono ha deciso di sospendere, per il momento, le operazioni degli aerei spia nei pressi della penisola coreana. Lo ha indicato la Cnn citando fonti dell'amministrazione della difesa. Il Pentagono ha preferito, almeno per il momento, sospendere i voli, piuttosto che affiancare agli aerei spia uno o due caccia per proteggerli, una mossa che avrebbe potuto essere interpretata come un gesto di ostilità nei confronti di Pyongyang. Domenica scorsa quattro caccia nord coreani avevano intercettato un aereo spia americano mentre sorvolava, nello spazio aereo internazionale, il Mare del Giappone. Secondo il Pentagono, i quattro caccia nord coreani, due Mig29 e due Mig23, avevano seguito il ricognitore Usa RC-135 per almeno venti minuti, avvicinandosi a poche decine di metri dal velivolo Usa.

fermo.

Il gruppo era stato già accusato di altri due attentati compiuti in febbraio in altre località dell'isola di Mindanao: Tubud - Cotabato. Complessivamente erano morte quindici persone. Gli attacchi erano stati probabilmente la risposta all'offensiva lanciata dalle forze governative nella quale duecento miliziani del Milf erano stati uccisi.

Una circostanza singolare è che solo due ore prima dell'esplosione all'aeroporto, il sindaco di Davao, Rodrigo Duterte aveva lodato il Milf e altri gruppi ribelli per avere te-

nuto la città fuori dalle loro campagne terroristiche. Il Milf, tra l'altro, almeno ufficialmente, afferma di considerare come nemici e potenziali bersagli, solo i militari e non i civili. L'attentato di ieri a Davao era invece chiaramente diretto contro civili.

La diffusione del terrorismo e la sospetta presenza di Al Qaeda hanno indotto gli Stati Uniti a sostenere attivamente la guerra ad oltranza che la presidente Gloria Arroyo ha dichiarato ai ribelli del sud. Da mesi specialisti americani addestrano unità locali dell'esercito al contro-terrorismo nella città di Zamboanga, molto vicina all'area in cui è particolarmente forte Abu Sayyaf. Ma risulta difficile credere che la strage di ieri abbia un significato anti-americano, solo perché una delle vittime vittime era di nazionalità Usa. Si chiamava William Hyde, 58 anni, religioso di una chiesa battista. Altri tre religiosi suoi connazionali figurano fra i 144 feriti. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, ha dichiarato che gli Usa «lavoreranno fianco a fianco con il governo filippino per assicurare che i responsabili siano portati davanti alla giustizia».

Nella stessa giornata, in un'altra zona, un secondo attentato ha provocato la morte di una persona e il ferimento di tre. È accaduto a Tagum. Un ordigno di fabbricazione artigianale è detonato nei pressi di una clinica.

Le minacce dei narcos sul Carnevale di Rio

Festa blindata dopo una serie di attacchi a negozi da parte dei trafficanti. Ronaldo e Lula tra le maschere più vendute

Emiliano Guanella

banda di delinquenti senza scrupoli». Dello stesso avviso la governatrice di Rio, Rosinha Mateus, moglie dell'ex candidato a presidente, ed ora timido alleato di Lula, Anthony Garotinho. Più cautamente invece Gilberto Gil, il popolarissimo cantante diventato ministro della Cultura, sbarcato a Rio dopo aver preso parte al carnevale rivale di Salvador de Bahia. «L'uso dell'esercito - ha detto Gil - rappresenta una soluzione dettata dall'emergenza. Ma non possiamo limitarci a questo: dobbiamo dare inizio ad una riflessione più ampia sulla drammatica situazione di Rio». Lula, che ha passato il carnevale nella residenza ufficiale di Brasilia, ha rimandato la «questione Rio» alle prossime riunioni di gabinetto.

La cosa certa è che mai come quest'anno i carioca hanno temuto che la festa venisse rovinata. Una paura cresciuta nella settimana scorsa quando, a soli due giorni dall'inizio dei festeggiamenti, è scoppiata la furia delle bande legate ai grandi narcotrafficanti. Un'impressionante ondata di assalti a mano armata si è abbattuta su negozi, supermercati, stazioni di treni e metropolitane e su oltre



Un carro allegorico del carnevale di Rio dedicato al presidente brasiliano Lula Da Silva

cento autobus di linea bloccati e incendiati in pieno giorno. Secondo la polizia l'ordine è arrivato dal superboss Luiz Fernando Da Costa, detto Fernandinho Beira-Mar, che non ha mai smesso di controllare le sue molteplici attività dalla sua cella del supercarcere di Bangui, alle periferie della città. «A Rio - ha ripetuto più volte Beira-Mar - non si muove una mosca senza la mia approvazione. Presto o tardi, tutti devono fare i conti con me». Ricchissimo, Beira-Mar gestisce buona parte del traffico di droga che arriva dalla Colombia, forte del suo legame con le Farc alle quali vende da anni armi e munizioni.

Per fermare la violenza e salvare il carnevale il governo ha dovuto inventarsi l'operazione «Rio Scura» una massiccia campagna di militarizzazione della città, con presidi e carro-armati nei punti caldi della città e incursioni notturne nelle favelas adagiate sui morros, le colline che dominano il paesaggio della «città meravigliosa». Fino a prendere la decisione che molti invocavano da tempo, il trasferimento dello stesso Beira-Mar, spostato giovedì notte nel carcere mo-

dello di Presidente Prudente, nello stato di San Paolo, a più di mille chilometri da Rio de Janeiro. O Carnaval 2003 è stato così salvato, ma passerà alla storia come quello dei poliziotti mascherati intrufolati tra le sfilate, del rumore incesante degli elicotteri sulla testa dei centomila spettatori del sambodromo e dei paracadutisti pronti a calarsi sulle vie del centro.

Come era prevedibile a farla da padrone è stata la maschera di Lula, la più venduta assieme a quella della stella del Real Madrid Ronaldo, osannato dalla scuola del suo quartiere natale, Bento Ribeiro, che ha riservato una poltrona d'onore per la madre e la sorella. La più felice di tutto il carnevale è stata la ventiquattrenne studente di legge Adriana Pecetti, destinata ad entrare nel guinness dei primati: per essere riuscita a sfilar con tutte le 14 scuole di samba. Ad aiutarla nell'ardua impresa, che l'ha costretta ad una maratona di oltre 70 ore di ballo, c'era tutta la famiglia e un amico motociclista che l'ha trasportata, schiavando pubblico e poliziotti, da un capo all'altro della città.

In un'intervista alla tv egiziana, il leader libico usa toni concilianti verso Washington

Gheddafi ricuce lo strappo con Riyad e apre agli Usa
«Hanno fatto bene ad eliminare i Talebani»

TRIPOLI «È terrificante, pericoloso, un discorso arretrato contro ogni progresso, noi siamo tutti d'accordo che dovessero ucciderli». Ad affermarlo è il leader libico Muammar Gheddafi in un'intervista alla prima rete televisiva egiziana a proposito dei Talebani e dei reduci di Al Qaeda fuggiti dall'Afghanistan che erano «molto feroci, molto pericolosi, folli affamati di sangue». «Era la prima volta - osserva Gheddafi - che Libia e Usa avevano un nemico comune. Washington era in condizioni di autodifesa perché sono i Talebani e Al Qaeda che hanno distrutto la capitale americana». Non ci sarebbe da meravigliarsi più di tanto. Non è la prima volta che il colonnello Gheddafi si rivolge agli Stati Uniti con toni amichevoli. In passato ha più volte sollecitato gli americani, specie le società petrolifere, a lavorare in Libia e produrre petrolio per il benessere di tutti. Ma non finisce così. È sull'Iraq

che il leader libico riprende le posizioni che lo hanno fatto sempre tenere sotto controllo dei responsabili della sicurezza americani. «Per quel che riguarda l'Iraq - afferma deciso Gheddafi - la situazione è completamente diversa. È per questo che l'alleanza pro-Usa si è frantumata». «Bisogna che capiscano - spiega subito, con evidente riferimento a Washington - che se sentiamo che subiremo un'occupazione ancora una volta, apriremo gli arsenali e armeremo i nostri popoli per difenderci». Dopo aver minacciato l'uscita della Libia dalla Lega Araba, il rale di Tripoli torna sui suoi passi e con tono suadente «usa» la Tv egiziana per respirare - dice - i miei sentimenti di simpatia verso l'emiro Abdallah Ben Abdel Aziz», il principe ereditario saudita con cui Gheddafi si era insultato nel recente vertice di Sharm el Sheikh della Lega Araba.

Nuova ondata di scontri dopo quelli che avevano insanguinato il Paese per il contestato concorso di Miss Mondo

In Nigeria torna la violenza fra le etnie: cento vittime

LAGOS L'Africa, continente da sempre sconvolto da guerre fraticide, continua ad insanguinarsi.

Lo scorso fine settimana la Nigeria è stata teatro di scontri feroci. Almeno 110 persone sono rimaste uccise, secondo le stime della Croce Rossa, durante le violenze seguite all'attacco della tribù dei Fulani (pastori nomadi) al villaggio di Dumne, situato nello stato di Adamawa nord-est del paese al confine con il Camerun, abitato da agricoltori stanziati.

Secondo quanto ricostruito dalla polizia federale nigeriana l'attacco sarebbe dovuto ad una vendetta per l'assassinio, il mese scorso, di sette pastori dell'etnia Fulani perpetrato da gli abitanti di Dumne.

Le ragioni profonde sono ben altre; e

come accade troppo spesso, sono dovute alla fame e alla povertà.

La regione dove si sono verificati gli scontri è una zona estremamente arida, con pochissime terre fertili, che oramai sono sovrappopolate; ed è proprio per il controllo di queste terre che da anni si verificano episodi come quello dello scorso fine settimana.

Una squadra della Croce Rossa, che è riuscita a raggiungere lo stato di Adamawa, ha contato almeno 500 feriti, 21 mila profughi, e 130 abitazioni bruciate, oltre ai 110 morti: un centinaio di civili, tra cui molte donne e bambini, e alcuni poliziotti e militari che erano accorsi per cercare di sedare gli scontri. I responsabili della Croce Rossa, che si sarebbero accorti della gravità dell'accaduto solo una volta giunti sul posto, hanno

aggiunto che fra i 500 feriti ve ne sarebbero una cinquantina in condizioni critiche e quindi il bilancio delle vittime, probabilmente, è destinato a salire.

La Nigeria non è nuova ad episodi del genere. Tutti ricorderanno la «scaccia all'uomo (cristiano)» che scoppia lo scorso dicembre a Lagos, in occasione del concorso di Miss Mondo, che proprio a causa delle tremende sommosse fu poi trasferito in Gran Bretagna. In quella occasione vi furono più di 200 morti, e a livello internazionale si discusse molto se era stato saggio effettuare le finali del concorso in un paese dove l'integralismo, sia cattolico che musulmano, è a livelli altissimi.

Gli analisti rimangono molto scettici. Considerando questi episodi come «la punta dell'iceberg». Il divario tra il

nord (musulmano) povero e il sud (cristiano) ricco sta diventando sempre più ampio; questo è dovuto, soprattutto, ad una pessima ridistribuzione della ricchezza che oltre ad incrementare, in modo esponenziale, la disoccupazione, porta sempre più giovani tra le braccia degli integralisti islamici, con un'imposizione sempre più pesante della «Sharia» la legge coranica.

A questa situazione già incandescente si aggiungono le elezioni presidenziali che si svolgeranno tra il 12 aprile e il 3 maggio prossimi. Il candidato favorito è Obasanjo, cristiano del sud-ovest, che nel 1999 si era imposto anche grazie ai voti del nord musulmano, voti che questa volta, probabilmente, gli verranno a mancare. Aprendo, almeno potenzialmente, altre tragiche prospettive.

Luzzatto non aderisce Tullia Zevi invece sì

ROMA Il Grande Digiuno indetto dal Papa contro la guerra in Iraq? Solo una grande «manifestazione emotiva» che non si tradurrà in «proposta politica». Il Presidente delle Comunità Ebraiche in Italia, Amos Luzzatto, fa sapere che oggi non aderirà affatto alla manifestazione voluta da Wojtyla. «Francamente non

so come un digiuno di 24 ore possa influenzare gli eventi. Non so come una manifestazione corale come questa possa essere incisiva», spiega Luzzatto. «Ma con questo io non dico viva la guerra. Perché sarei incosciente. Il punto è trovare un sistema efficace per domare Saddam (che è un criminale) ma che non sia una azione militare. Perché questa opzione, a mio parere, finirà per infiammare tutto il Medio Oriente. E la vittima finirà per essere Israele». Contrariamente a Tullia Zevi che ha fatto sapere che aderirà alla manifestazione, Luzzatto «non digiunerà. Non sono abituato a partecipare ad azioni simili».



La preghiera del Pontefice in diretta oggi su Stream

ROMA Il discorso di Giovanni Paolo II in occasione della Giornata Mondiale del digiuno e della preghiera per la pace sarà trasmesso in diretta da «Stream News» dalla Basilica di Santa Sabina all'Aventino. Il canale d'informazione della pay tv si collegherà alle 17,05 con il Centro Televi

no per seguire il rito d'inizio Quaresima della benedizione e

della imposizione delle ceneri. Si collegherà con la Basilica romana a partire dalle 17,05. «Stream News», canale satellitare pay tv, trasmette anche via cavo attraverso un consorzio di emittenti regionali in chiaro formato da: Quarta Rete TV (Piemonte), Primocanale (Liguria), Nuova Antenna Tre (Lombardia), Nuova Rete (Rete 8 Bologna), Canale 10 C.T.G. (Toscana), T9 (Lazio), Telegiorgi (Campania), Telenorba (Puglia), Antenna Sicilia (Catania), Videolina - TCS (Cagliari), Antenna Tre Nord-Est (Veneto), TV Centro Marche (Marche), Telespazio (Calabria), Rete 8 (Abruzzo), Telequattro (Trieste), TCA (Trentino), Umbria TV, Teleducato (Emilia Romagna), Espansione TV, Telesettagli.

Digiuno in nome del Papa e della pace

Moltissime le adesioni alla giornata odierna. Anche quella dell'ambasciatore Usa presso la Santa Sede

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Oggi, mercoledì delle Ceneri, è la giornata del digiuno per la pace e della speranza che la diplomazia possa bloccare la via delle armi in Iraq e in Terra Santa. Giovanni Paolo II ha invitato alla preghiera e al digiuno e la risposta si annuncia straordinaria. In tutto il mondo, non soltanto in Italia, cattolici, esponenti delle altre chiese cristiane, insieme ad islamici, buddisti, a religiosi di altre confessioni e a tanti laici che non si riconoscono in nessuna fede, si sono mobilitati e hanno risposto all'appello del pontefice per dire no alla guerra in Iraq.

È il popolo della pace che si stringe accanto al suo più convinto interprete. Lo si vedrà oggi a piazza San Pietro alle ore 12, dove si sono date appuntamenti le sigr. più diverse del pacifismo italiano attorno alla bandiera con i colori della pace della marcia di Assisi, un drappo grande 150 metri quadrati che verrà spiegato sotto le finestre del Papa. Ci saranno L'ambiente, Focisiv, Peacelink, Manifese, Cipsi, Arci, Pax Christi, Cgil, Fiom, Cisl, Ics, Banci Etica, Fivol, per citarne soltanto alcuni. E poi nel pomeriggio, durante la tradizionale liturgia del mercoledì delle Ceneri che quest'anno sarà una corale preghiera per chiedere a Dio il dono della pace. Giovanni Paolo II presiederà il rito delle ceneri nella basilica di Santa Sabina, all'Aventino. Come ogni anno, prima della celebrazione, una processione composta da vescovi, cardinali, monaci benedettini di sant'Anselmo e i domenicani di Santa Sabina giungerà nell'antica chiesa per la messa.

Quasi contemporaneamente i Ds della capitale annunciano una fiaccolata per la pace che partirà da piazza Campo dei Fiori alla quale parteciperanno il segretario nazionale Ds, Piero Fassino e il sindaco di Roma Walter Veltroni. Ma anche in altre città sono previste marce e manifestazioni. A Firenze ci sarà anche l'arcivescovo di Firenze, mons. Ennio Antonelli, alla fiaccolata per la pace promossa da Cgil, Cisl e Uil, vi ha aderito la regione Toscana, Provincia e Comune e altri ventidue comuni della provincia, associazioni, movimenti politici e esponenti di altre confessioni religiose. Almeno 10 mila persone sono attese in corteo questa sera in occasione della fiaccolata per la pace promossa a Livorno. Anche in Veneto si ter-



Giovanni Paolo II durante un'udienza in Vaticano

ronica, territoriale: lui vuole soltanto la pace» riconosce Nicholson, per il quale il Papa «vuole la libertà e questo è anche lo stesso programma degli Stati Uniti».

Tra i «politici» si registrano compatte le adesioni del «centro sinistra». Molto più articolate sono le posizio-

ne nel Polo di centro destra. Hanno annunciato che digiuneranno per la pace in Iraq, fra gli altri, il presidente ed il segretario dei Ds, Massimo D'Alema e Piero Fassino, il segretario della Cisl Savino Pezzotta, Antonio Di Pietro, Clemente Mastella dell'Udeur, Enrico Boselli dello Sdi,

Massimo Cacciari, il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti, Pierluigi Castagnetti della Margherita, Armando Cossutta e Marco Rizzo del Pdci e il Verde Alfonso Peruccaro Scario. Compatta anche l'adesione di tanti presidenti di Regione dell'Ulivo tra cui quelli di Toscana, Marche, Umbria, Basilicata e della Campania, mentre Vincenzo Vita annuncia il si di «Aprile». Dicono no all'invito del Papa i Radicali con il segretario Capezzoli che accusa di «ipocrisia» i politici.

Nei partiti della maggioranza la situazione è articolata. In Alleanza Nazionale, aderiscono all'appello per il digiuno Ignazio La Russa, Gustavo Selva, Luigi Ramponi, Publio Fiori, Gianni Alemanno, mentre non faranno il digiuno il portavoce del partito Mario Landolfi, Gianfranco Anedda e Italo Bocchino. Non si sbilancia, invece, il presidente del partito Gianfranco Fini, spiegando che aderire o meno al digiuno è «una questione di coscienza». È la stessa posizione espressa dal ministro degli Esteri, Franco Frattini. E «favorevole al digiuno ma contrario alla sua esibizione anche il segretario dell'Udc, Marco Follini».

Sono oltre 22 i parlamentari di Forza Italia che aderiscono all'iniziativa per la pace tra i quali Alberto Micheli, il portavoce del partito Sandro Bondi e Carlo Taormina, il presidente della regione Lombardia, Roberto Formigoni e di quella siciliana, Salvatore Cuffaro, il sindaco di Milano Gabriele Albertini, il ministro per le Regioni Enrico La Loggia Dicono, invece, no i governatori forzisti del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia, Giancarlo Galan e Renzo Tondo. Il Carroccio è diviso. Dice si al digiuno Francesco Speroni e il presidente Umberto Bossi che dice di schierarsi con «la Chiesa della tradizione», mentre il capogruppo alla Camera Alessandro Ce afferma di non credere al digiuno come strumento per la pace. I cattolici dell'Udc si schierano con il Papa, come testimoniano le dichiarazioni del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini e del ministro Rocco Buttiglione. Si chiama fuori, invece, il senatore Maurizio Ronconi, «per repulsione su come è stato faziosamente interpretato dai più l'appello del Papa».

I Verdi annunciano per questa mattina sit-in di protesta davanti a Palazzo Chigi e alle prefetture del paese per protestare contro la politica del governo e ribadire il no alla guerra.

La chiesa sta facendo tutto ciò che è possibile per scongiurare questo flagello e noi ci facciamo eco dell'invito del Papa»

«Pregheremo, ma la macchina della guerra è già partita»

L'intervista

Alessandro Plotti

arcivescovo di Pisa

Sonia Renzini

PISA Il popolo di Dio si mobilita, ma non è solo.

L'appello al digiuno del papa scalda i cuori e riattiva le speranze dei credenti e di tutti coloro che in questi mesi hanno marciato e lottato per la pace. L'arcivescovo Alessandro Plotti di Pisa ha abbracciato con entusiasmo l'invito del Papa e oggi, per le 13, ha indotto un momento di preghiera in Cattedrale.

Perché?

Per convocare il popolo di Dio e invitarlo a pregare. Abbiamo scelto l'ora di pranzo proprio per sottolineare la nostra intenzione di digiunare. Prima di questo, la provincia e il comune organizzano una sfilata con i sindaci che terminerà alla cattedrale, dove chi vuole potrà entrare e condividere questo momento di preghiera.

In una situazione piuttosto difficile.

Sì, la situazione adesso si sta ingarbugliando anche per i fatti recenti. La guerra e il terrorismo sono ovviamente due fenomeni distinti, ma hanno una matrice comune. E tutti noi dobbiamo

stare all'erta e fare una battaglia su queste forme di violenza, è importante ora che tutte le persone di buona volontà convergano perché in questi casi non ci sono schieramenti.

No, ma la posizione della Chiesa sulla guerra è netta.

Sì, la chiesa sta facendo tutto ciò che è possibile per scongiurare questo flagello e noi ci facciamo eco di questo invito, lo accogliamo e cerchiamo di fare la nostra parte. Perché il popolo di Dio trovi la sua unità su questo grande tema della pace.

È vero che non è solo il popolo di Dio a invocare la pace. Ci sono varie associazioni della società civile e molti movimenti legati al Social forum ...

A me preme molto sottolineare la dimensione popolare della protesta, che è al di là delle etichette e degli schieramenti. Anche la manifestazione di Roma del 15 febbraio, che ha visto la partecipazione di un milione di persone, ha messo in evidenza la grande vocazione popolare del sentimento pacifista. Per questo credo che sia necessario difenderla, e fare in modo che non sia monopolizzata da alcune forze facilmente etichettabili e dunque an-

che emarginabili. Si tratta di un momento importante perché supera tutte le politicizzazioni e le classificazioni mentre si vive in un momento in cui tutto viene politicizzato: tutto deve essere di destra o di sinistra, ma la pace non è né di destra né di sinistra, è un bene per tutti, e va oltre gli schieramenti.

Lei ha fatto un incontro con una delegazione di pacifisti in vista della manifestazione dell'8 marzo a Camp Derby.

Sì, più che con i pacifisti, mi sono incontrato con alcuni movimenti che hanno stilato un documento di convergenza sulla base di Camp Derby. A redigere sono state le rappresentanze sindacali, i Cobas, i no global, i disobbedienti, un parroco: tutte persone che vengono da posizioni diverse e che si ritrovano alla manifestazione dell'8 marzo a Camp Derby. Perché la preoccupazione è tanta, la paura pure. Bisogna stare attenti affinché questa base non diventi un punto strategico per la guerra e d'altra parte ci sono diverse sfaccettature da tenere presente: in questa base lavorano un migliaio di civili e questo è un problema perché non si può togliere il lavoro a queste persone.

Credere che la guerra possa essere fermata?

Temo che ormai la macchina sia arrivata a un punto in cui non è possibile fare una retromarcia, mi auguro solo che l'Onu possa ritrovare la sua funzione e la sua autorevolezza. Questa è la cosa fondamentale perché qui c'è l'America che vuole subito una risoluzione e altri che la vogliono ritardare in attesa degli ispettori, è un braccio di ferro che non si sa come andrà a finire. Ma il portavoce della diplomazia pontificia lo ha detto chiaramente che fare una guerra senza il consenso dell'Onu sarebbe un atto criminoso.

Credere che queste manifestazioni possano placare i venti di guerra?

La speranza è l'ultima a morire e si spera sempre che le diplomazie e gli incontri bilaterali possano scongiurare questo flagello. Ma è difficile dirlo, mi sembra che l'intenzione di Bush sia abbastanza precisa. Per questo motivo noi pregiamo, per noi credenti la conversione del cuore è fondamentale e la chiesa la sua l'ha detta chiaro e tondo. Il Papa ha mandato un messaggio personale a Bush schierandosi con grande forza e ritrovando un vigore incredibile.

Il presidente della Repubblica sottolinea ancora una volta il ruolo insostituibile del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

Ciampi: l'Onu può assicurare il disarmo dell'Iraq pacificamente

DALL'INVIAUTO Vincenzo Vasile

L'AJA «Soluzione pacifica», l'Onu può ancora sperare una soluzione politica che porti nel rispetto dei valori e delle regole dell'Onu - al disarmo di Saddam. Carlo Azeglio Ciampi ribadisce la sua linea sull'Iraq, che contiene questa sottolineatura, particolare ed essenziale rispetto all'impostazione, ondeggiante e confusa del governo italiano. Siamo alla vigilia della sessione del Consiglio di sicurezza dedicata alla cosiddetta «seconda risoluzione», concepita dai proponenti, Usa, Gran Bretagna e Spagna, come l'estremo «count down» che dà al via libera alla guerra, ma il capo dello Stato insiste: la crisi internazionale deve essere indirizzata verso uno sbocco positivo.

L'urgenza dunque preme, e un po' irrujalmente nel brindisi al Palazzo reale olandese di

Noordende, davanti alla Regina Beatrix, a conclusione della prima giornata della visita ufficiale nel paese del «pacifista» Erasmo, il presidente italiano prende di petto il tema del momento.

Con uno scarno memorandum in tre punti: 1) non è vero che il tempo sia da considerare irrimediabilmente scaduto, la comunità internazionale non può rassegnarsi ad aspettare con le mani in mano: «il Consiglio di sicurezza nella sua unità e autorità può ancora» - ancora - dire la sua sulla crisi irakena.

2) anzi, il Consiglio deve «svolgere un ruolo», che è «insostituibile». Leggi: il ruolo degli organismi internazionali non può essere né calpestato, né scavalcati, per l'appunto «sostituiti» dall'iniziativa unilaterale e aggressiva di una superpotenza.

3) l'obiettivo prioritario verso cui fare rotta sta «nell'assicurare il disarmo dell'Iraq attraverso

so una soluzione pacifica della crisi». Insomma, l'Onu - attraverso una soluzione politica - può assicurare il disarmo dell'Iraq. Rendendo esplicita questa direttrice di marcia, Ciampi riprende un motivo ricorrente negli ammonimenti che ha spesso formulato: non bisogna delegittimare l'Onu, con continui pregiudizi sul suo presunto fallimento.

«Non mi stanco mai di ripetere - ricorda - che l'Organizzazione delle Nazioni unite è l'espressione di tutti noi: sta a noi mantenerla in condizione di essere sempre all'altezza delle funzioni che i paesi membri le hanno liberamente demandato».

E in primo luogo «per difendere i nostri popoli dal terrorismo, dalla proliferazione di armi di distruzione di massa, per mantenere l'integrità del sistema di non proliferazione i governi e le regole sancite dalla Carta delle Nazioni unite vanno rispet-

tati». La lotta al terrorismo, insomma, deve avvenire nel quadro del rispetto di questi valori. L'occasione era abbastanza solenne. (nel palazzo reale tra gli invitati della regina Beatrix c'erano, fra gli altri, il presidente della Bce Wim Duisenberg, gli imprenditori italiani Renato Soru (Tiscali) e Gian Maria Gros-Pietro (Autostrade), alcuni giudici della Corte Penale Internazionale e del Tribunale speciale per i crimini nella ex Jugoslavia, e - una curiosità - anche l'ex calciatore Ruud Gullit, il «tulipano nero» vecchia conoscenza dei tifosi italiani).

Ciampi si rivolgeva alle autorità di un altro paese fondatore dell'Europa: «L'integrazione europea - ha detto - protegge i nostri cittadini, le turbolenze della realtà internazionale non devono intimidirci, devono sollecitarci, anzi, a una maggiore coesione. E, in particolare, occorre una politica estera comune. O me-

glio: »Diffusa è la convinzione che se avessimo affrontato prima il problema dello sviluppo di un'autentica politica estera, l'Europa sarebbe oggi ben più unita e autorevole nell'affrontare le conseguenze della crisi irakena e la lotta al terrorismo».

In precedenza, a tu per tu con il primo ministro olandese, Jan Peter Balkenende, preoccupato per le spinte centrifughe che segnano la vicenda europea, il presidente aveva ricordato come i fondatori dell'Unione europea bene che talvolta si possa «anche correre il rischio di spaccare l'Europa pur di fare passi in avanti». Dignitosamente Ciampi in risposta all'appello del papa?, è stato chiesto allo staff. Chi lo conosce sa della sua visione laica, e appare impensabile che l'appello del Pontefice, in una giornata fitta di impegni come quella di oggi che concluderà la visita in Olanda, possa essere onorato.

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

LE MONDE
di diplomatic



Uno strumento indispensabile per comprendere il mondo del XXI secolo. Tutto ciò che la globalizzazione sconvolge dal punto di vista economico, sociale, ambientale, politico, mediatico e militare. I principali attori che determinano le sorti del pianeta. Tutti i conflitti. Ceneca al Kashmir, dalla Colombia all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

In edicola e in libreria da metà marzo al prezzo di 10 euro

Sarebbe contornato da quattro consiglieri della maggioranza. Pera avrebbe chiamato Ottaviano Del Turco per sondare la disponibilità

«Il presidente Rai andrà all'opposizione»

I presidenti di Camera e Senato hanno sfornato ieri la regola. Ma tacciono sui nomi

Segue dalla prima

Insomma, Fassino e Rutelli indichino il nome, i presidenti delle Camere lo «sosterranno» anche in futuro, garantendo un Cda formato da «quattro consiglieri del calibro di Pier Ostellino», dicono dal piano nobile di Montecitorio. Il modello sarebbe quello della Commissione di Vigilanza, presieduta da un membro dell'opposizione. Per la presidenza Rai si era rafforzato il nome di Ottaviano Del Turco, senatore dello Sdi che dovrebbe dimettersi dal Parlamento. Ma lui stesso, in serata, ha avvertito Pera: «Non intendo accettare una proposta che non è rappresentativa della coalizione della quale faccio parte». Altri nomi possibili sono quelli di Stefano Rodotà o Giuseppe De Rita.

Nell'opposizione, o almeno nella Quercia, è nato subito il sospetto del «trappolone»: un presidente di centrosinistra non avrebbe alcun potere, sarebbe «prigioniero» di uomini del Polo. Tanto che lo schema potrebbe saltare di nuovo, dicono a tarda sera da Montecitorio, per tornare al 3 a 2 più politico. «Spero che non vengano fatti dei pasticci», commenta a caldo il presidente Ds, Massimo D'Alema, «che non prevalgano esigenze alchimistiche all'interno della maggioranza, sull'esigenza di dare una funzionalità all'azienda pubblica». Ci sono tante persone né del Polo, né dell'Ulivo, «perché i presidenti non cercano fra queste». La Quercia rimanda a Pera e Casini la scelta di tutto il Cda. Il senatore Antonello Falomi trova «scorretto» che abbiano indicato il presidente Rai, anziché nominare tutto il Cda, e non gradisce la formula identica a quella usata da Baldassarre alla sua nomina, sul Cda «conforme alla maggioranza degli elettori». Più possibilista Francesco Rutelli: «Ci riuniremo e valuteremo». Presto fatto, iniziano i confronti che proseguiranno oggi. Ma Giorgio Pasetto, della Margherita, già approva il «passo in avanti», lontano dalla «quincina scritta» dal Polo. Lo Sdi accoglie la proposta più favorevolmente: «soluzione dignitosa e politicamente corretta» per Pino Pisicchio dell'Udeur. Boccata invece dal leader verde Alfonso Pecoraro Scanio: «Il centrosinistra non offre la foglia di fico per questa spartizione». E anche i cofferatiani avvertono: attenti a non restare invisi. Il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, non chiude alla «novità». Sarebbe una garanzia dare all'opposizione il presidente. Ma ci vuole un Cda che garantisca tutto il funzionamento dell'azienda».

L'incontro fra Pera e Casini era stato annunciato, ma dalla mattina sembrava che fra i due ci fosse un abissus tale da farlo saltare. Come nomi circolava quello di Lorenzo Ornaghi, rettore della Cattolica di Milano, un po' trop-



Il Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini con il Presidente del Senato Marcello Pera

la nota

Una risposta sbagliata a un problema assillante

Pasquale Casella

C'è hanno messa tutta i due presidenti delle Camere nel cercare una via d'uscita all'intrigo politico-istituzionale del servizio pubblico radiotelevisivo. Ma se non c'è da dubitare delle buone intenzioni di Marcello Pera e di Pier Ferdinando Casini, non altrettanto si può dire per quanti gioiscono per la formula «4 più uno», ovvero quattro consiglieri alla maggioranza più il presidente all'opposizione. I presidenti delle Camere non verranno da Marte, ma il sarcastico apologeto dei fascisti su Marte di Corrado Guzzanti sembra ispirare il fine intellettuale Ferdinando Adornato quando rivela che quell'«ipotesi intelligente» non sarebbe espressione del ruolo super partes delle massime cariche parlamentari, bensì della «volontà della maggioranza» che «in un colpo solo elimina le polemiche sul conflitto di interessi e augeva l'approvazione della legge di sistema». Come si dice? Di buone intenzioni sono lasticate le strade dell'inferno. In effetti, in un

colpo solo la maggioranza incrina la credibilità delle istituzioni e prefigura l'ennesimo colpo di maggioranza. Guarda caso, su una questione - quella del pluralismo degli mezzi di comunicazione e della libertà di informare ed essere informati - che la terza, e più alta, carica istituzionale della Stato ha addirittura sollevato come cruciale per la vita democratica del paese. È questa cultura della prevaricazione che costringe i presidenti delle Camere più a un percorso ad ostacoli che al necessario salto di qualità. Il modello della presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per dire, risulterebbe al limite delle regole se scaturisse dall'autonomo esercizio delle prerogative dei presidenti delle Camere, prima, e dei componenti scelti per il Consiglio di amministrazione della Rai, poi: se fosse, insomma, la soluzione più liberale di una condizione illiberale. Del resto, la commissione parlamentare di vigilanza ha una maggioranza, ma non è occupata della sola maggioranza, e il controllo affidato al presidente espresso dall'opposizione anziché all'ennesima potenza con la rivendicazione della titolarità di leader del centrodestra e persino del domicilio Ferdinand Adornato quando rivela che quell'«ipotesi intelligente» non sarebbe espressione del ruolo super partes delle massime cariche parlamentari, bensì della «volontà della maggioranza» che «in un colpo solo elimina le polemiche sul conflitto di interessi e augeva l'approvazione della legge di sistema». Come si dice? Di buone intenzioni sono lasticate le strade dell'inferno. In effetti, in un

colpo solo la maggioranza incrina la credibilità delle istituzioni e prefigura l'ennesimo colpo di maggioranza. Guarda caso, su una questione - quella del pluralismo degli mezzi di comunicazione e della libertà di informare ed essere informati - che la terza, e più alta, carica istituzionale della Stato ha addirittura sollevato come cruciale per la vita democratica del paese. È questa cultura della prevaricazione che costringe i presidenti delle Camere più a un percorso ad ostacoli che al necessario salto di qualità. Il modello della presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per dire, risulterebbe al limite delle regole se scaturisse dall'autonomo esercizio delle prerogative dei presidenti delle Camere, prima, e dei componenti scelti per il Consiglio di amministrazione della Rai, poi: se fosse, insomma, la soluzione più liberale di una condizione illiberale. Del resto, la commissione parlamentare di vigilanza ha una maggioranza, ma non è occupata della sola maggioranza, e il controllo affidato al presidente espresso dall'opposizione anziché all'ennesima potenza con la rivendicazione della titolarità di leader del centrodestra e persino del domicilio Ferdinand Adornato quando rivela che quell'«ipotesi intelligente» non sarebbe espressione del ruolo super partes delle massime cariche parlamentari, bensì della «volontà della maggioranza» che «in un colpo solo elimina le polemiche sul conflitto di interessi e augeva l'approvazione della legge di sistema». Come si dice? Di buone intenzioni sono lasticate le strade dell'inferno. In effetti, in un

colpo solo la maggioranza incrina la credibilità delle istituzioni e prefigura l'ennesimo colpo di maggioranza. Guarda caso, su una questione - quella del pluralismo degli mezzi di comunicazione e della libertà di informare ed essere informati - che la terza, e più alta, carica istituzionale della Stato ha addirittura sollevato come cruciale per la vita democratica del paese. È questa cultura della prevaricazione che costringe i presidenti delle Camere più a un percorso ad ostacoli che al necessario salto di qualità. Il modello della presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per dire, risulterebbe al limite delle regole se scaturisse dall'autonomo esercizio delle prerogative dei presidenti delle Camere, prima, e dei componenti scelti per il Consiglio di amministrazione della Rai, poi: se fosse, insomma, la soluzione più liberale di una condizione illiberale. Del resto, la commissione parlamentare di vigilanza ha una maggioranza, ma non è occupata della sola maggioranza, e il controllo affidato al presidente espresso dall'opposizione anziché all'ennesima potenza con la rivendicazione della titolarità di leader del centrodestra e persino del domicilio Ferdinand Adornato quando rivela che quell'«ipotesi intelligente» non sarebbe espressione del ruolo super partes delle massime cariche parlamentari, bensì della «volontà della maggioranza» che «in un colpo solo elimina le polemiche sul conflitto di interessi e augeva l'approvazione della legge di sistema». Come si dice? Di buone intenzioni sono lasticate le strade dell'inferno. In effetti, in un

colpo solo la maggioranza incrina la credibilità delle istituzioni e prefigura l'ennesimo colpo di maggioranza. Guarda caso, su una questione - quella del pluralismo degli mezzi di comunicazione e della libertà di informare ed essere informati - che la terza, e più alta, carica istituzionale della Stato ha addirittura sollevato come cruciale per la vita democratica del paese. È questa cultura della prevaricazione che costringe i presidenti delle Camere più a un percorso ad ostacoli che al necessario salto di qualità. Il modello della presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per dire, risulterebbe al limite delle regole se scaturisse dall'autonomo esercizio delle prerogative dei presidenti delle Camere, prima, e dei componenti scelti per il Consiglio di amministrazione della Rai, poi: se fosse, insomma, la soluzione più liberale di una condizione illiberale. Del resto, la commissione parlamentare di vigilanza ha una maggioranza, ma non è occupata della sola maggioranza, e il controllo affidato al presidente espresso dall'opposizione anziché all'ennesima potenza con la rivendicazione della titolarità di leader del centrodestra e persino del domicilio Ferdinand Adornato quando rivela che quell'«ipotesi intelligente» non sarebbe espressione del ruolo super partes delle massime cariche parlamentari, bensì della «volontà della maggioranza» che «in un colpo solo elimina le polemiche sul conflitto di interessi e augeva l'approvazione della legge di sistema». Come si dice? Di buone intenzioni sono lasticate le strade dell'inferno. In effetti, in un

colpo solo la maggioranza incrina la credibilità delle istituzioni e prefigura l'ennesimo colpo di maggioranza. Guarda caso, su una questione - quella del pluralismo degli mezzi di comunicazione e della libertà di informare ed essere informati - che la terza, e più alta, carica istituzionale della Stato ha addirittura sollevato come cruciale per la vita democratica del paese. È questa cultura della prevaricazione che costringe i presidenti delle Camere più a un percorso ad ostacoli che al necessario salto di qualità. Il modello della presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai, per dire, risulterebbe al limite delle regole se scaturisse dall'autonomo esercizio delle prerogative dei presidenti delle Camere, prima, e dei componenti scelti per il Consiglio di amministrazione della Rai, poi: se fosse, insomma, la soluzione più liberale di una condizione illiberale. Del resto, la commissione parlamentare di vigilanza ha una maggioranza, ma non è occupata della sola maggioranza, e il controllo affidato al presidente espresso dall'opposizione anziché all'ennesima potenza con la rivendicazione della titolarità di leader del centrodestra e persino del domicilio Ferdinand Adornato quando rivela che quell'«ipotesi intelligente» non sarebbe espressione del ruolo super partes delle massime cariche parlamentari, bensì della «volontà della maggioranza» che «in un colpo solo elimina le polemiche sul conflitto di interessi e augeva l'approvazione della legge di sistema». Come si dice? Di buone intenzioni sono lasticate le strade dell'inferno. In effetti, in un

Comunicato Ds «Si rispetti la legge»

«La legge assegna all'indipendenza ed esclusività alla decisione dei Presidenti delle Camere, nella loro autonomia e responsabilità, la nomina del nuovo Cda della Rai». Ad affermarlo è Fabrizio Morri, responsabile Informazione della Segreteria nazionale dei Ds, che aggiunge: «Non c'è dunque alcuna ragione per proporre accordi o scambi tra maggioranza e opposizione, che contrasterebbero apertamente con lo spirito e la lettera della legge». Per il parlamentare della Quercia devono quindi essere esclusivamente i presidenti delle Camere Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera a farsi carico di una soluzione equilibrata e pluralista, scegliendo personalità che per capacità e autonomia, possano dedicarsi al rilancio del servizio pubblico radiotelevisivo». Sulla questione della nomina del Cda Rai, interviene anche un altro esponente di spessore, il portavoce del corrente Vincenzo Vita, che ricorda che «la legge del '93 è molto chiara e attribuisce solo ai presidenti delle Camere il potere di nominare i vertici della Rai». L'ex sottosegretario al ministero delle Comunicazioni avverte: «Alla legge e ai suoi criteri è indispensabile guardare come unico punto di riferimento. Non ci sono motivi per immaginare altre vie».



Tg1

Apertura per l'assassinio del sovrintendente Petri e gli sviluppi delle indagini, seguita subito dopo da un'intervista alla vedova, signora Alma. L'intervista di Grazia Graziai è piuttosto lunga, forse troppo, ma aveva il pregio di scorrere quasi senza domande. Poi, stranamente, il Tg1 evita il pastore politico sul dibattito che si tiene oggi in Parlamento. Allora sorge il sospetto che la propaganda, quando potrebbe ritocarsi contro il centrodestra (che va dicendo sciocchezze sulla "contiguità" fra terrorismo, pacifismo e sindacalismo) viene annullata. Un Pionati velocissimo su Pera e Casini che vogliono il nuovo presidente della Rai preso dal centrodestra. Il Tg1 schiava poi altre cose: la maggioranza che si è spacciata sull'indipendenza e la Lega che è fuori dai gangheri; Baudo che obbedisce a Saccà e Del Noce, che non vogliono pacifisti al Festival, bastano loro, Berlusconi e il Papa sintetici: c'era poco da inventare e Berlusconi - almeno ieri sera - è rimasto muto come un pesce. Oggi digiunerà?

Tg2

Inversione di scelta del Tg2: prima l'Iraq e poi il terrorismo. L'opzione è legittima e non disturba. Con la scelta "irachena", sale anche l'incontro fra il Papa e Berlusconi: anche il Tg2, onestamente, avverte che le immagini sono dell'estate scorsa, ma arricchisce il tutto con un'intervista al cardinal Etchegaray: «Siamo le sentinelle della pace, che bella parola, sentinelle che ora devono essere più svegli e agili». Copertina da Mosca di Agostino Mauriello che non fa mangiare i bambini dai comunisti. Sono passati 50 anni dalla morte di Stalin e si scopre che il 36 per cento dei russi lo rimpinge.

Tg3

Quello di ieri sera potrebbe essere definito il telegiornale perfetto. Non accade spesso, qualche volta si. Il punto sulle indagini, aperte dopo l'assassinio del sovrintendente Petri, non aveva sbavature. L'intervista alla vedova, Alma Petri, firmata da Paolo Marzani, è tutta in una domanda («Cosa direbbe agli assassini di suo marito?») e in una risposta: «Bastardi maledetti, mi avete rovinato la vita e la sua... aveva ancora tante cose da fare». Desdemona Lioce tace, il suo avvocato annuncia che scriverà «un comunicato politico». Dopo tanti anni, riparte un tragico vortice surreale. Nel servizio politico, Roberto Toppetta punta il dito sul centrodestra che ha subito strumentalizzato l'assassinio per legare terrorismo e pacifisti. C'è anche Berlusconi dal Papa, ma Aldo Maria Valli è onesto: «Il comunicato è scarno, le immagini che vedete sono quelle di luglio». Si chiude con Agnolotto che parla al telefono con Baudo: «Volevamo solo leggere un breve messaggio... come? Saccà e Del Noce hanno detto di no?».

LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

L'ITALIA L'EUROPA la globalizzazione

Roma, 7-8 Marzo 2003 - Hotel Quirinale, via Nazionale

VENERDÌ 7 MARZO

Ore 9.30 Introduzione di
PIERO FASSINO

Ore 10.15 - 13.30
Prima Sessione

“Pace e sicurezza
Per un governo multipolare”

Introduzione
Marina Sereni

Ore 15.00-18.30
Seconda sessione

“L'Europa attore globale - Le
riforme istituzionali necessarie”

Introduzione
Umberto Ranieri

Ore 18.30
Interventi conclusivi

Giuliano Amato
Giorgio Napolitano

SABATO 8 MARZO

Ore 9.30-12.30
Terza sessione

“Sviluppo sostenibile, lotta
alla povertà. Un'agenda
riformista per una
globalizzazione più giusta”

Introduzione
Pasqualina Napoletano

Ore 12.30 Conclusioni di
MASSIMO D'ALEMA

Democratici di sinistra / Direzione nazionale
Gruppi DS-L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo / Gruppo PSE - Delegazione DS
g.m.

l'intervista

Luciano Violante

capogruppo Ds alla Camera

ROMA La mossa di Pierferdinando Casini e di Marcello Pera ha provocato sconcerto e una certa sorpresa nei ranghi dell'opposizione. Non era mai accaduto che ai vertici della Rai si volesse applicare lo stesso criterio che informa la presidenza della Commissione parlamentare di vigilanza. E' una novità istituzionale. Abbiamo quindi sollecitato l'opinione dell'ex presidente della Camera e attuale presidente del gruppo dei Ds Luciano Violante.

Presidente Violante, sembra che i due massimi esponenti di Camera e Senato abbiano dato prova di indipendenza. O non è così?

Il mio giudizio è che si sono mossi certamente con spirito positivo. Ciò detto, ritengo anche che da parte dell'opposizione bisogna dire di no.

E perché, se le premesse non sono da disapprovare?

Intanto perché la legge prescrive che spetti ai presidenti dei due rami del Parlamento scegliere e nominare i membri del Consiglio di amministrazione. E che siano poi questi ultimi a scegliere il loro presidente. Se ne deduce che se l'opposizione designasse adesso un componente del Consiglio, la maggioranza si sentirebbe autorizzata a designare gli altri quattro. Si commetterebbero così due forzature inaccettabili.

Quali?

Voglio che i presidenti decidano in piena autonomia, che l'opposizione non entri in una spirale



mercimoni svoltosi nei giorni scorsi, quando nell'abitazione privata del presidente del Consiglio si è tentato di espropriare i presidenti delle Camere delle loro funzioni e competenze, riducendoli ad un ruolo notarile. E questo non trova rispondenza né nel ruolo istituzionale dei presidenti, né nella loro autorevolezza e tantomeno nelle prescrizioni di legge.

Vorrebbe che i partiti ne restassero fuori, dopo decenni di eg-

Il presidente sarebbe ostaggio dei membri design

Sandra Amurri

ROMA Il processo al senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, imputato a Palermo di concorso esterno in associazione mafiosa, ricomincerà da zero se il Presidente della Corte d'Appello, Carlo Rotolo, non concederà al Presidente del Tribunale Leonardo Guarnotta la proroga per restare applicato fino alla fine del processo. Guarnotta da oggi, infatti, è giudice a Termoli Imerese esattamente come da lui richiesto anni fa con la certezza che avrebbe ottenuto la possibilità di concludere il processo Dell'Utri.

Quella che dovrà prendere il Presidente Rotolo, quindi, è di certo una decisione di grande peso in quanto un suo diniego alla possibilità che Guarnotta possa continuare a presiedere il processo iniziato cinque anni fa arrivato ormai alle battute finali significherebbe di fatto che il processo riprenderebbe il via con un collegio diverso e cioè ricomincerebbe daccapo. A meno che, ipotesi questa da considerare più che fanta-

Si tratta del procedimento in corso a Palermo. La Corte d'Appello deve decidere se concedere o meno la proroga al presidente Guarnotta

Rischia di essere azzerato il processo a Dell'Utri

siosa, la difesa del senatore Dell'Utri non manifesti il consenso al mantenimento della validità degli atti fin qui prodotti. La decisione non ha scadenze in quanto la legge non impone, in questo caso specifico al giudice Rotolo, un termine. Il Presidente, infatti, potrà riflettere finché vorrà e nel frattempo il processo resterà fermo. Mentre lo stesso ha il potere di rimettere la decisione al Consiglio Superiore della Magistratura. La decisione dell'annullamento del processo significherebbe molto per il senatore di Forza Italia al quale non resterebbe che attendere trepidante che i suoi amici e colleghi della maggioranza approvino la normativa in discussione nelle aule parlamentari sull'immunità che prevede, come si sa, appunto, la non processabilità dei deputati e dei senatori. Così si



Marcello Dell'Utri durante il processo

concluderebbe, almeno fino alla fine del mandato elettorale, la storia giudiziaria palermitana dell'imputato senatore Marcello Dell'Utri.

Un'ipotesi sicuramente sconcertante ma non certamente improbabile che spazerebbe via in un batter d'occhio centinaia di udienze. Il lavoro certosino dei due consulenti della pubblica accusa sostenuta dal dottor Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, il dottor Francesco Giuffrida funzionario della Banca D'Italia e dell'investigatore della Dda Giuseppe Ciuro per ricostruire la complessa e intricata storia contabile della Fininvest andrebbe disperso. Ben 592 pagine di ricostruzione contabile-finanziaria dei flussi di denaro transiti dalle società SAF e Servizio Italia, partecipate della BNL, alle holdings della Finin-

Ecco i tesori comprati dalla Carlyle

Con un rialzo d'asta dell'1% la società americana si è aggiudicata 36 beni di pregio italiani: ville storiche, appartamenti

Maria Serena Palieri

La storica Villa Manzoni nella zona Tomba di Nerone a Roma

ROMA Due palazzi storici di Reggio Emilia, all'11 di via Cambiatori e al 6 di piazza del Monte, a Roma la bellissima villa Manzoni sulla via Cassia, il cui parco, nell'area di Tomba di Nerone, custodisce reperti archeologici d'epoca romana e a Genova, al 40 di via Balbi, un pezzo dell'ex hotel Colombia, che è l'edificio sul quale aveva messo da un pezzo gli occhi la Sovrintendenza, perché confina con le mura comprate dai proprietari privati, in epoca d'Ulivo, dal ministero per i Beni Culturali per farne la nuova Biblioteca del capoluogo ligure.

Ecco i quattro edifici, parte del patrimonio storico-artistico del nostro Paese, vincolati in base al decreto legislativo 490 del '99, ma quanto a villa Manzoni anche in base alla legge Bottai del '39 venduti (o svenduti?) al fondo privato statunitense Carlyle all'asta del 25 febbraio scorso: la vendita all'incanto gestita dal Consorzio G6 per il ministero dell'Economia. Poi, ci sono gli altri trentadue immobili, sparsi per la penisola, a Milano e, nel suo hinterland, a Segrate, Cassina de' Pecci, Basiglio, a Pordenone, Rimini, Latina, Pomezia, Ancona, Napoli, Bari, oltreché ancora nella capitale. Costo totale, per il ricco pacchetto, poco più di 230.000.000 di euro, un costo che coincide quasi al centesimo con il prezzo base d'asta, che era di 230.033.799 euro. Sono dati, questi, - quali palazzi e a quale cifra - che abbiamo ricostruito con una ricerca piuttosto laboriosa e in parte deduttiva, ma che nella serata di ieri ci sono stati confermati dal ministero dell'Economia.

Ma perché, trattandosi di patrimonio pubblico, ci si trova a dover procedere come Tom Ponzi?

Perché, come denunciava lunedì

nella sua interrogazione al governo l'ex-ministra ulivista dei Beni Culturali Giovanna Melandri, l'unica notizia arrivata - tramite agenzie di stampa -

Costo totale poco più di 230.000.000 di euro, un costo che coincide quasi con il prezzo base d'asta

“

al pubblico era che la Carlyle, colosso finanziario americano, aveva fatto shopping da noi. Shopping immobiliare varata da Tremonti con la legge 351 del 25 settembre 2001. È la cosiddetta «Scip 1», l'operazione di cartolarizzazione d'una parte del patrimonio immobiliare pubblico. Operazione, insisto al ministero, varata già dal governo precedente: sì, ma la legge Tremonti prevede alcune mostruosità tutte sue, che ne il Consiglio di Stato ne il ministero dei Beni culturali possono esprimere pareri o apporre vincoli, per esempio, che i vincoli, se esistenti, non hanno alcun effetto sulla vendita e che, una volta venduto al privato, il bene storico-artistico prosegue allegra-

mente la sua strada e possa essere rivenduto a chicchessia quando si voglia. Gli elenchi dei palazzi, dicono ancora al ministero dell'Economia, sono quelli allestiti già dal centrosinistra col cosiddetto decreto Salvi: sì, ma una cosa è compilare, una cosa è vendere. E gli immobili, con Scip, si vendono non isolatamente ma rigorosamente a blocchi: palazzine d'appartamenti e palazzi antichi, tutto insieme.

Ora si diceva del singolare ruolo di Letizia Moratti, ministra della Pubblica istruzione e consulente del gruppo americano che compra, da un altro ministero, un pezzo del nostro patrimonio pubblico. Conflitto d'interessi? Sì.

Giudice criticò il governo, Castelli ne blocca la nomina

ROMA Qualche mese fa aveva criticato la politica del governo in materia societaria dalle colonne di Micromega. Ora quelle parole al pm di Torino Bruno Tinti potrebbero costare una sconfitta nella corsa per la nomina a procuratore di Genova. Il ministro della Giustizia ha infatti dato il suo sì a tutti gli altri tre candidati proposti dal Csm per il vertice della procura genovese, ma su di lui si è riservato di decidere in attesa che si concludano gli accertamenti in corso sul magistrato proprio per quell'articolo. «Mi riservo di valutare la posizione di Tinti in relazione a un articolo contenente apprezzamenti denigratori nei confronti del governo in carica», scrive Roberto Castelli in una lettera inviata al Csm, specificando che sulla vicenda si sta svolgendo un'istruttoria e che potrebbe anche «essere proposta

iniziativa disciplinare» nei confronti del procuratore aggiunto di Torino. Il ministro non specifica di quale articolo si tratti; ma il riferimento dovrebbe essere a uno scritto di Tinti apparso sul numero di gennaio di Micromega. Nel testo, intitolato «un programma contro la disonestà economica», Tinti critica apertamente la normativa del governo in materia societaria. «Il nuovo corpus iuris dell'economia è criminogeno: incoraggia i colletti bianchi a delinquere», scriveva tra l'altro il magistrato. «Negli ultimi due anni con una forsemanata serie di riforme è stato di fatto smantellato il controllo di legalità in economia; anziché abrogare norme incriminatrici si è preferito elaborare una serie di meccanismi fatti apposta per impedire l'apertura di procedimenti penali per questi reati».

Lanciata ieri la convention che si terrà a Milano tra il 4 e il 6 aprile. Il documento Trentin condiviso dal Correntone

Fassino: una conferenza per parlare all'Italia

ROMA «Un ampio consenso» che non si traduce, tuttavia, nella scelta dell'ora x che chiuderà la prima fase del dopo Pesaro. La convenzione programmatica della Quercia si terrà a Milano dal 4 al 6 aprile prossimo. Rappresenterà l'appuntamento giusto per far decollare il progetto della gestione unitaria dei Ds? Sembra di no a leggere i segnali dell'oggi. Di qui a un mese però, potrà succedere di tutto nei rapporti tra maggioranza e minoranza. Perfino il tradusso dell'«ampio consenso» sul *manifesto per l'Italia* nell'abbattimento dello stecchato che separa chi ha vinto da chi ha perso il congresso. Il documento elaborato da Bruno Trentin, e passato al vuglio del direttivo (a luglio per la prima volta e ieri per la seconda), verrà discusso ancora prima della conferenza programmatica di Milano. Ma al di là della richiesta di emendamenti avanzata da questo o da quello, una cosa emerge con evidenza. L'impianto del testo Trentin piace tanto alla maggioranza fassina quanto al correntone. Piace meno ai liberal-ulivisti che anche ieri hanno avanzato riserve sulle parti del documento che riguardano la centralità del pubblico nelle politiche sociali e i temi della pace e della guerra. Il *manifesto per l'Italia* potrà rappresentare, quindi, anche il manifesto della gestione unitaria dei Ds? Al momento non sembra. Secondo il correntone una cosa sono i progetti e le opzioni di fondo,

altra cosa sono le scelte politiche concrete operate dal gruppo dirigente del partito. «Su queste non ci siamo», dice nella sostanza la minoranza della Quercia.

La relazione illustrata da Bruno Trentin, commenta Pietro Folena, è una «base avanzata in cui sono percepibili elementi interessanti di cambiamento rispetto al passato, anche se suscettibile di miglioramenti e integrazioni». Gestione unitaria del partito? «Al momento la situazione è questa: non c'è un'offerta da parte della maggioranza e un'opposizione restia. Noi (la minoranza, ndr) stiamo lavorando per una scelta politica percepibile».

Il tema della gestione unitaria resta sullo sfondo delle riunioni ufficiali. Ieri, tra l'altro, il direttivo non ne ha discusso nemmeno per cenni. «Io ho rilanciato la proposta, dipende dal correntone raccoglierla», spiega Fassino a Radio Radicale. «Appunto», ribattono Folena, Vita e altri nella sostanza. «La convenzione di aprile non dovrà ridursi a un gioco di posizionamento interno ai Ds e non dovrà servire a piantare bandierine - ha affermato il segretario della Quercia concludendo il direttivo di ieri - Dovrà consentire al partito, invece, uno sforzo vero per parlare al Paese sui temi che interessano i cittadini». Il *manifesto per l'Italia*, secondo Fassino, «non dovrà schiacciarsi sulla continuità e sull'attualità politica» perché dovrà av-

re l'ambizione più ampia di rappresentare una sorta di carta d'identità dei Ds. Per il leader della Quercia il direttivo di ieri è stato «utile e proficuo» e ha fatto registrare «un grado di convergenza molto ampio».

E il documento programmatico della Quercia dovrà fornire «una proposta complessiva da mettere a disposizione dell'Ulivo». A margine della riunione di ieri la polemica tra Chiti e Folena a proposito della convention ulivista del 12 aprile. «È un errore procedere per strappi - afferma l'esponente della minoranza Ds - non si può ricostruire l'edificio dal tetto, ma bisogna partire dalle fondamenta con un lavoro preparatorio in forme aperte. E sembra difficile in un mese passare dall'attuale struttura dell'Ulivo a un'architettura aperta ai movimenti».

«Si è deciso di fare le assemblee provinciali dell'Ulivo e quindi l'assemblea nazionale, di eleggere un comitato e un ufficio di programma per fare un'alleanza politica con movimenti e associazioni - ribatte Chiti - Sarebbe gravissimo che il correntone o qualsiasi componente del partito, mettesse il freno». In serata la replica di Folena: «È singolare che con atteggiamento indispedito il coordinatore della segreteria dei Ds voglia imporre tempi talmente stretti alla costruzione del nuovo Ulivo da rischiare di rendere fittizio il processo che si intende avviare».

Riunione dell'associazione «Futura». «La sua identità non sono i diritti. La sinistra non è un'associazione di categoria»

D'Alema: la sinistra punti al cambiamento

ROMA Lo slogan «no alla guerra senza se e senza ma» non convince Massimo D'Alema: chi lo fa proprio mostra un atteggiamento «regressivo», perché «addirittura teorizza che non deve esserci una visione strategica, che inquinerebbe la scelta etica per la pace». Secondo il presidente Ds, sbaglia anche chi ritiene che il fondamento della sinistra sia la difesa dei diritti acquisiti: «L'identità della sinistra non sono i diritti, è il cambiamento della società, è l'innovazione sociale». Un punto, su cui D'Alema insiste più volte nel suo intervento all'assemblea nazionale dell'associazione «Futura», da lui fondata circa due anni fa e di cui oggi è presidente onorario insieme a Giuliano Amato. «Il punto fondamentale è tornare ad essere visibilmente la forza del cambiamento», ribadisce nuovamente chiudendo l'incontro. «Una sinistra che vi rinuncia diventa un'associazione di tutela. E la sinistra non può regredire ad un'associazione di categoria, deve continuare ad essere classe dirigente. Le correnti si fanno per conquistare il potere e io credo che Fassino stia lavorando benissimo».

Anche quando parla del ruolo dei partiti e dei movimenti («Politica e società civile: partire dai contenuti» è il tema dell'incontro), D'Alema, nello sgombrare il campo da «caricature» e «rappresentazioni sciocche e strumentali», prima sottolinea che non c'è «un primato della politica», e poi torna a ripetere quanto già aveva detto nel confronto con Cofferati durante la trasmissione televisiva «Ballarò»: «Non c'è un primato etico delle passioni che appartiene ai movimenti e alla società civile mentre la politica è il luogo del cinismo, del calcolo. Chi viene dalla società civile sa quanto cinismo e calcolo c'è anche lì. E si può garantire che anche la politica si nutre di qualche passione».

Una sottolineatura che fa nel suo intervento anche Giuliano Amato nel mettere in guardia la sinistra dal rischio di perdere il contatto con la società civile: «Per dialogare con questo mondo non dobbiamo accontentarci che essi siano rappresentati da intermediari, presunti capi o capetti con cui noi dobbiamo interloquire». Per questo l'ex premier invita gli intellettuali aderenti a «Futura» ad occuparsi delle questioni che interessano quanti hanno ritrovato la voglia di partecipazione politica. Le loro istanze, altrimenti, finiscono per esaurirsi in manifestazioni di piazza che non producono un progetto alternativo, dice Amato: «Di fronte al fatto che ci ritroviamo a milioni nelle piazze, e che chi porta più milioni, più ha carte da giocare in politica, mi chiedo cosa è la politica».

s.c.

La protesta di Amnesty: aveva scontato in Italia la pena per l'uccisione di un tunisino ma, appena libero, è stato immediatamente estradato in Tunisia

Il giudice: illegittima l'espulsione del palestinese Khairi

Pestaggio della polizia al Ctp di Bologna

Le parlamentari Titti De Simone (Prc) e Katia Zanotti (Ds) accusano la Polizia di aver operato un «pestaggio» per certi versi «indiscriminato dopo l'irruzione, nella notte tra domenica e lunedì, seguita a un tentativo di fuga, nel Centro di permanenza temporanea (Cpt) di via Mattei a Bologna. «Abbiamo preso atto - si legge in una nota dei Ds - che domenica notte il tentativo di fuga è stato represso da un intervento di vero e proprio pestaggio della polizia nei confronti dei cosiddetti ospiti del centro. Sono almeno dodici le persone che presentano evidentissime contusioni. Con alcuni di questi abbiamo potuto parlare e dai loro racconti è apparso del tutto evidente che la volontà della polizia era quella di dare un segnale preciso di repressione». «Anche una donna ospite del Cpt, pur totalmente estranea ai fatti è stata mangiullata sulla testa e ancora sono evidenti le numerose tracce di sangue nel luogo dove si sono svolti i pestaggi». Le parlamentari chiedono un incontro urgente con questore e prefetto e chiedono di verificare la situazione del Centro d'accoglienza.

Massimo Solani

ROMA L'hanno espulso nonostante un primo tribunale avesse già dichiarato illegittimo quel decreto. L'hanno espulso lo stesso. E per di più illegittimamente, come ha stabilito ieri il giudice Adriana Scaramuzzino, della prima sezione civile del Tribunale di Bologna.

Protagonista della vicenda, una delle tante in epoca di Bossi-Fini, un giovane palestinese, Amin Khairi, che il prefetto di Bologna lo scorso 7 dicembre ha espulso dall'Italia spedendolo in Tunisia al termine di una reclusione durata 13 anni per un omicidio. Lo hanno mandato in Tunisia dove, sostengono Amnesty International Human Right Watch, Amin rischia la propria vita a causa dell'attività politica svolta anni addietro nell'ambito di Abu Nidal, una delle organizza-

zioni palestinesi più radicali. Uscito dal carcere dell'Aquila, ad Amin venne notificato un decreto di espulsione ed il giovane venne immediatamente trasferito nel centro di detenzione temporanea di Bologna. Una espulsione che fu però bloccata dal giudice del capoluogo abruzzese che in Tunisia rilevava il pericolo di persecuzione politica nei suoi confronti. Una decisione che però la prefettura bolognese non ha voluto ascoltare e, emettendo un nuovo decreto di espulsione, si è affrettato ad imbarcare Amin sulla nave che da Genova, il 7 dicembre, lo ha condotto direttamente nelle carceri tunisine dove è rimasto per circa dieci giorni.

Ma anche quel secondo provvedimento di espulsione, ha sentenziato ieri il tribunale bolognese, è illegittimo perché il prefetto del capoluogo emiliano ritenendo il provvedimento dell'Aquila ingiusto «avrebbe dovuto

impugnarlo nei modi di legge, piuttosto che agire in autotutela, che nel caso di specie si rivelava essere un duplice di un provvedimento annullato, tanto che nessun provvedimento viene effettuato nei confronti della pericolosità per lo straniero circa il suo rientro in Tunisia, mentre si fa riferimento alla condanna riportata dallo straniero con sentenza del Tribunale di Roma, alla appartenenza ad una delle categorie di persone pericolose previste dal Testo Unico del 1956, tutte circostanze che erano già state prese in considerazione e valutate dal giudice che aveva annullato il precedente decreto di espulsione».

Una decisione che ieri ha finalmente dato ragione alla lotta di Maria Cristina Errede, il legale che da mesi si occupa del caso di Amin Khairi arrivando persino ad appellarsi alla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo. «Dopo quanto sentenza-

to ieri siamo ora pronti ad intentare una causa civile contro la prefettura e la questura di Bologna per il risarcimento dei danni - spiega - perché impariamo che in uno stato civile le decisioni di un giudice vanno rispettate. Quanto successo - conclude - è una vicenda da Medioevo giuridico».

Ieri Maria Cristina Errede ha ricevuto persino la chiamata dell'ambasciata palestinese che, dopo mesi di silenzio, si è interessata al caso di Amin e si è detta pronta a pubblicare il suo libro di memorie. Le memorie di un uomo che ha perso tutta la sua famiglia in un campo profughi libanese, che ha scontato 13 anni di reclusione in Italia per aver ucciso, sostiene ai tempi del processo, un agente dei servizi segreti arrivato nel nostro paese per eliminarlo. Un uomo che il nostro paese ha espulso andando contro le sue leggi e non curandosi dei rischi mortali cui lo stava esponendo.

CASSAZIONE

Colpevoli i primari che curano per telefono

La Cassazione di Roma conferma la colpevolezza di tre primari del polyclinico Sant'Orsola di Bologna, che per aver fatto ricorso alla diagnosi via telefono, avevano trattato «in modo negligente e imprudente» il ricovero di una donna non curata tempestivamente dopo un parto cesareo e numerosi episodi di sanguinamento. I tre sanitaristi sono stati condannati a quattro mesi di reclusione. Sulla scia di questa condanna, la Cassazione mette al bando la prassi delle consulenze telefoniche adottata dai medici per chiedere un consulto specializzato. Oltre alla censura delle consulenze telefoniche, la Suprema corte punta l'indice anche contro le direttive che pongono limiti agli esami e agli accertamenti più approfonditi, afferma in proposito Piazza Cavour, che in caso di dubbio diagnostico e di gravità delle conseguenze da una patologia possono derivare, si può ricorrere ad accertamenti diagnostici approfonditi. Dunque, meglio fare un accertamento in più ed evitare di chiedere pareri telefonici quando si tratta della vita delle persone.

MANCA IL NUMERO LEGALE

Commercio sulle armi slitta il voto di ratifica

Il tanto discusso provvedimento di ratifica del trattato di Farborough sul commercio delle armi, continua a provocare dissensi nell'Aula del Senato. Al termine della discussione generale, in aula è mancato due volte il numero legale sulla richiesta di non passaggio alla discussione degli articoli avanzati dalla Margherita. Forza Italia a sua volta ha chiesto la verifica del numero legale per impedire che in quel momento in Assemblea venisse accolta la richiesta. La verifica del numero legale è stata chiesta anche dai Verdi il cui senatore Francesco Martore, afferma che «il governo vuole svuotare la legge 185 sul traffico d'armi, impedendo i controlli sull'importazione e l'esportazione degli armamenti».

VERONA

Adel Smith sotto inchiesta

Adel Smith, presidente dell'Unione Musulmani d'Italia, è indagato per offesa alla religione dal procuratore di Verona Guido Papalia, in merito ad alcune affermazioni pronunciate dall'esponente islamico in un programma trasmesso a dicembre dall'emittente veronese Telenuovo. A Smith è in particolare contestato di aver definito la Chiesa cattolica un'associazione di delinquere e il Papa il capo della stessa associazione, oltre che di aver usato parole ingiuriose nei confronti del cardinale Biffi.

INTERNET

Record di accessi al sito Adnkronos

A febbraio oltre 119 mila visitatori al giorno sul sito www.adnkronos.com. Una media record di accessi giornalieri è stata registrata nel mese di febbraio sul sito «Italy Global Nation». Gli unique visitors quotidiani sono stati 119.055 con incrementi del 45,2% rispetto al mese di febbraio 2002 e dell'8,7% rispetto al mese di ottobre quando era stato registrato il record precedente. A partire dal mese di settembre 2002 la media mensile dei visitatori ha sempre superato le 100 mila unità.

Leonardo Marino, con cui si è riaperto il caso del delitto Calabresi nel 1988, sarebbe stata resa non una notte dopo il primo contatto fra Marino e i carabinieri - come appare nel verbale di questi ultimi - ma dopo 20 giorni di contatti notturni fra il «pentito» di Lotta continua e un altissimo ufficiale dei carabinieri, che aveva indagato sul delitto Calabresi. Gianni Sofri, fratello di Adriano, ha commentato ieri questa circostanza ricordando che la difesa ha sempre chiesto se sia stato Marino ad andare dai carabinieri o i carabinieri ad andare a Marino.

Ancora, la difesa ha ricordato la distruzione - considerata non dolosa, ma frutto di una «gravissima negligenza burocratica» - di alcuni elementi di prova materiale, fra cui l'automobile utilizzata per il delitto Calabresi e i proiettili, su cui la difesa sostiene che non è stato possibile effettuare degli esami utili alla determinazione dei fatti. Un fatto che, come ha ricordato lo stesso rappresentante del governo Crisafulli, alcune sentenze hanno «stigmatizzato», riconoscendolo come «riprovevole». Crisafulli ha però sostenuto che questo non basta a provare una violazione della Convenzione europea sui diritti, anche perché sarebbe troppo facile invocare prove impossibili da recuperare. Infine, la difesa ha ribadito l'impossibilità di sentire un testimone - Antonia Bistolfi, fidanzata di Marino - definito «assolutamente rilevante», in quanto «teste di supporto esterno» per verificare la credibilità di Marino.



Peschereccio con immigrati a bordo nelle acque di Crotone nel novembre scorso

mercoledì 5 marzo 2003

Maristella Iervasi

ROMA Una legge che produce clandestini, che non aiuta l'immigrato ad integrarsi nella società e lo abbandona sempre più ai margini. Come la sanatoria, «un flop pilotato». A dirlo, non è il centrosinistra ma l'associazione Ares 2000 Onlus, che ha fatto un primo bilancio sugli effetti della Bossi-Fini. Risultato, un disastro. Più ingressi clandestini in Italia negli ultimi sei mesi, ossia dall'applicazione della legge sull'immigrazione voluta dalla destra: tra agosto 2002 e febbraio 2003 sono stati oltre 50.000 gli immigrati entrati clandestinamente nel Paese, mentre gli ingressi regolari non hanno superato le mille unità. Nello stesso periodo anche gli sbarchi irregolari sono aumentati del 35%. E ancora: pratiche di regolarizzazione con il contagocce e salari bassi per gli immigrati irregolari. Ed è dello stesso parere Filippo Mitraglia, responsabile dell'immigrazione Arci: «La Bossi-Fini è una legge che conferma l'impostazione della "fortezza Europa": producendo clandestini perché non da la possibilità di entrare regolarmente e apre ad una altissima ricettabilità per gli immigrati da parte dei datori di lavoro. Una sorta di schiavitù, tant'è che ora - ha concluso - non c'è più il permesso di soggiorno ma il contratto di soggiorno».

Secondo l'Ares, le procedure «farraginose ed insensate» che dovrebbero garantire l'afflusso di manodopera in Italia e l'impossibilità per l'immigrato, una volta giunto, di contrattare liberalmente il suo ingresso nel mondo del lavoro, hanno incentivato, in

carenza di altra via legale praticabile, l'afflusso di clandestini. Facendo riferimento a «notizie filtrate» attraverso le associazioni di immigrazione, nella ricerca si stima che gli arrivi clandestini in Italia «nonostante i blocchi navali e gli accaniti rastrellamenti» abbiano superato negli ultimi 6 mesi le 50.000 unità, mentre gli ingressi regolari non siano superiori al 2% di tale cifra.

Salari più bassi. Il salario degli irregolari, sempre secondo l'Ares, sarebbe inferiore del 20-30% rispetto a quello di un regolare. Allo stesso tempo, aggiunge, sarebbe salito da 3.000

a 4.000 euro il prezzo che gli immigrati privi di permesso devono pagare per trovare un datore di lavoro compiacente, disponibile a certificare un contratto.

Regolarizzazione: un flop pilotato. Delle 697.000 domande di emersione presentate, circa 120.000 sono state quelle definite, dice l'Ares, sottolineando che «le pratiche di regolarizzazione vanno avanti con il contagocce. Il tutto - aggiunge - sembra un flop annunciato, pilotato». Se continuerà così l'espletamento di tutte le pratiche «si realizzerà fra 19 anni».

Lavoro. Nel frattempo, secondo l'Ares, il 20% del totale degli extracomunitari continua a lavorare in nero. Sull'altro fronte, nonostante siano circa 184.000, di cui 47.000 donne, gli immigrati imprenditori (il 10% della forza lavoro straniera), la legge Bossi-Fini «ignora» ciò e «solo incidentalmente parla di lavoro autonomo».

Flussi di ingresso e espulsioni. La politica, sottolinea ancora l'organizzazione, «continua a varare annualmente dei decreti-flussi virtuali e blindati, che prevedono molto meno della metà degli ingressi richiesti dalle imprese italiane». Intanto, ad oggi,

sono circa 93.000 le espulsioni infinite, di cui 60.000 non eseguite. **Sbarchi moltiplicati e charter della vergogna.** Secondo l'Ares, nei sei mesi di applicazione della Bossi-Fini, gli sbarchi sono aumentati del 35% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. A fine settembre 2002, dice, erano sbarcati 16.500 clandestini rispetto ai 12.000 del 2001. Contemporaneamente, prosegue l'Onlus, ci sono stati circa 22 «voli della vergogna»: una procedura di espulsione collettiva «vieta dalla Convenzione dei diritti umani».

Il miraggio di un alloggio. Sarebbero 500.000 secondo l'Ares gli immigrati in cerca di casa, mentre è del 10-20% in più l'affitto pagato dagli extracomunitari rispetto agli italiani. Circa 50.000 sono gli extracomunitari proprietari di una casa.

Cresce il pil. La percentuale del Pil prodotto dai lavori degli immigrati, rileva l'Ares, nel 2002 è stata del 3,5%, con un incremento dello 0,3% rispetto al 2001. In aumento anche le rimesse, i risparmi cioè che gli immigrati inviano nel paese di origine: il totale ammonta a circa 700 milioni di euro all'anno, di cui il 43,9% va all'Asia, 6% all'Africa, il 16% all'America.

Profughi. In caso di guerra contro l'Iraq, sarebbero circa un milione e duecentomila i profughi che arriverebbero in Italia, per restarvi o raggiungere altri Paesi, soprattutto la Germania.

Matrimoni misti. Circa il 10% dei matrimoni in Italia viene celebrato tra coppie miste, mentre la percentuale di nascite di stranieri è passata dal 10,2% del 2000 al 12,2% del 2003.

Il giudice deve decidere sulla ricevibilità del ricorso. Gli avvocati che difendono anche Bomplessi e Pietrostefani: violato il principio di imparzialità

Il processo Sofri al vaglio della Corte di Strasburgo

chambre» del «Palazzo dei Diritti dell'uomo» in riva al Reno, ieri hanno sottolineato «quattro precise violazioni» nel corso del «interminabile processo» a Sofri, Bomplessi e Pietrostefani. Innanzitutto, il «difetto di im-

parzialità dei giudici», emerso secondo la difesa per tre volte: nel corso del primo grado di giudizio, con l'assegnazione del giudice Manlio Minale - che ha steso la motivazione della prima sentenza - alla Procura di Mila-

no come procuratore aggiunto, funzione da lui ricoperta al momento della redazione delle motivazioni, poi, nel secondo processo d'appello, con la cosiddetta «sentenza suicida» di proscioglimento, le cui motivazio-

ni, redatte dal magistrato Pincioni, sarebbero state strutturate in modo da prestare il destro alla Cassazione per annullarle; infine, nel terzo processo in appello, dove il presidente della Torre è accusato dalla difesa di

Sofri di aver cercato di influenzare i giurati sulla base di un suo pregiudizio formatosi prima della Camera di Consiglio.

Gli avvocati hanno insistito anche sul fatto che la confessione di

puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

• postale consegna giornaliera a domicilio

• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

• versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale SpA Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

• bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLLITRARB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivere a:

abbonamenti@unita.it

oppure telefonare all'Ufficio Abbonamenti

dai lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

• versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale SpA Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

• bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLLITRARB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a

domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivere a:

abbonamenti@unita.it

oppure telefonare all'Ufficio Abbonamenti

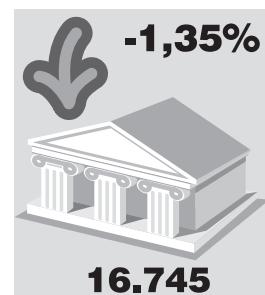
dai lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611

TORINO, c/o Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665071

ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 013.145552

mibtel



petrolio



euro/dollaro



**Passioni
uniti si vince**
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

**I grandi
protagonisti
della musica
cubana**
in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

economia e lavoro

Fiat, un'altra giornata di passione

La riorganizzazione non piace, declassato il debito, crollo in Borsa. Boschetti: il 2003 non è promettente

Massimo Burzio

de colosso in crisi.

GINEVRA Il piano di riassetto della Fiat ha incontrato ieri un'ondata di vendite in Borsa, mentre a Ginevra i vertici del gruppo cercavano di difendere fiducia presentando i nuovi modelli «Gingo» e «Idea» del Lingotto. Complice il declassamento del debito del gruppo torinese deciso ieri dall'agenzia Fitch, la Fiat ha raggiunto i nuovi minimi dal febbraio del 1985, ha chiuso a 6,86 euro con un calo del 4,14, ma a metà giornata era sceso sino a 6,75 euro con un mino 5,3 per cento.

Gli investitori e i risparmiatori hanno mostrato ieri di non gradire la riorganizzazione di Ifil e Ifil decisa dalla famiglia Agnelli. Ifil, cui sono state conferite le partecipazioni in Juventus, San Paolo Imi e Fiat, dopo essere stata sospesa al ribasso ed aver visto lo scambio di oltre 2,9 milioni di pezzi, ha chiuso a 2,336 euro con un calo del 15,05 per cento. Ifil ha perso «solo» il 5,20 per cento, chiudendo a quota 7,584. A nulla sono valse le dichiarazioni di fiducia e di apprezzamento da parte di alcune delle banche creditrici.

A compensare, parzialmente quello che non è difficile definire un tracollo finanziario, sono arrivati i debuti, al Salone di Ginevra, di quattro nuove vetture: le Fiat «Gingo» e «Idea» (e cioè la nuova city car erede della Panda e la monovolume compatta di segmento B), la Lancia «Ypsilon» e l'Alfa Romeo GT Coupé. Per non parlare, poi, dei prototipi sempre su base Gingo - una 4x4 e una cabrio intrigante - e la Kamal, il «suv» dell'Alfa Romeo.

L'affollamento negli stand Fiat Auto al salone di Ginevra di giornalisti, esperti del settore, rappresentanti di case concorrenti o «alleate» - visto che al mattino era comparsa persino Richard Wagoner, il big boss di Gm - è sembrato non soltanto un ottimo viatico per i nuovi prodotti, ma soprattutto una forma di omaggio, anche sincero, al gran-



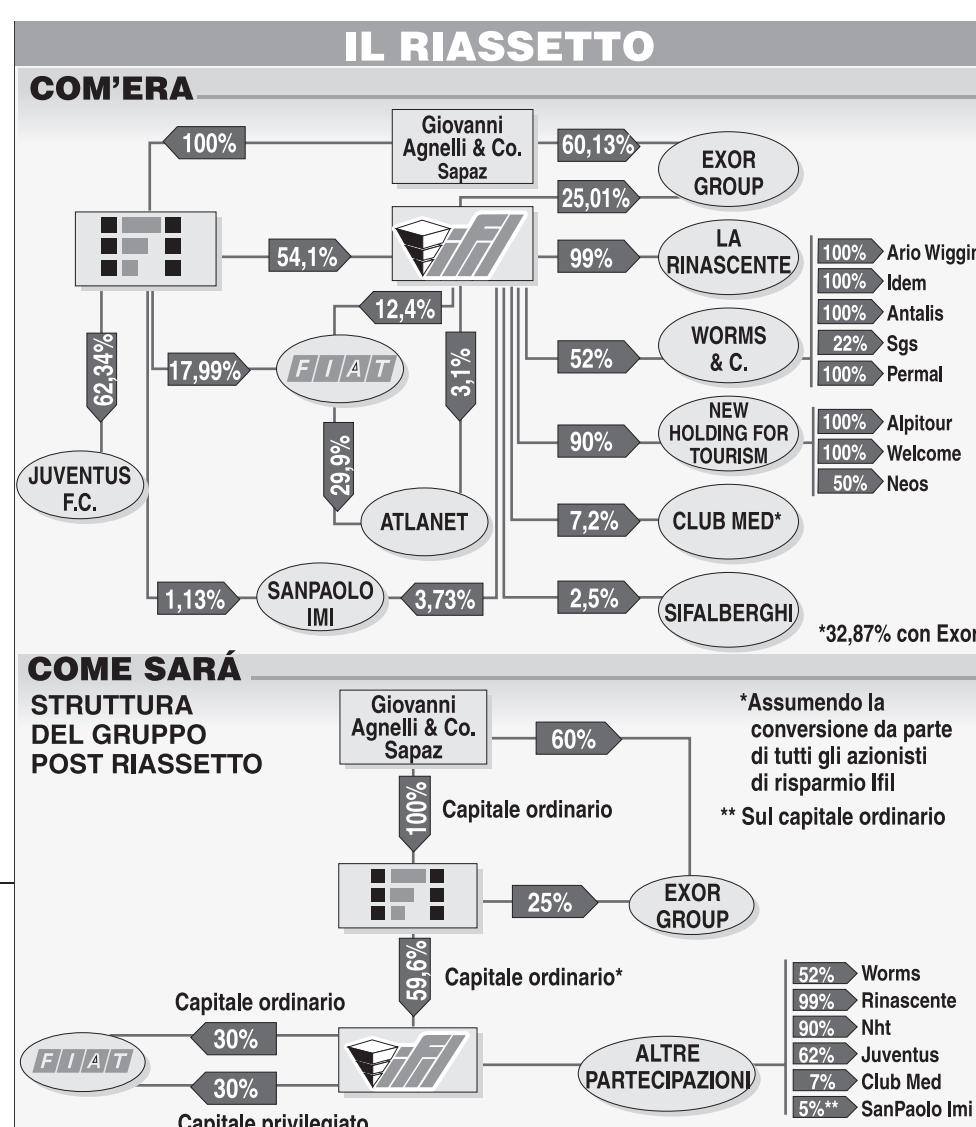
anche dichiarato «di credere che l'auto resterà italiana».

La domanda a questo punto è se i nuovi prodotti presentati a Ginevra basteranno ad aiutare Fiat Auto ad uscire dalla crisi e ad imboccare la strada della ripresa. Quello che traspare dalle dichiarazioni degli uomini del Lingotto non è molto e soprattutto a volte diverse nei toni e nei contenuti.

Se dal vicepresidente della Fiat, Alessandro Barberis, arriva una sorta di costante richiamo alla voglia di fare, di lavorare e, anche, un certo ottimismo, nelle parole di Giancarlo Boschetti si intravede la fotografia di un'azienda alle prese con difficoltà maggiori del previsto e, soprattutto, si ha l'impressione che Mirafiori sia sempre più lontana dal Lingotto. È come se ci fosse una frattura tra i due corpi dell'azienda: quella che produce e quella che si occupa di finanza.

Di certo, comunque, c'è che per Fiat e Fiat Auto i momenti sono davvero terribili. I soci americani di Gm, che hanno incontrato Luca di Montezemolo neo consigliere della Fiat, intanto, hanno messo in chiaro alcune cose, evidentemente per loro molto importanti. E lo hanno fatto con Richard Wagoner, il boss della General Motors. Che riguardo al «put» ha sostenuto che per il gruppo statunitense «gli accordi restano quelli di tre anni fa» e che quindi nulla sarebbe mutato. Per l'aumento di capitale deliberato dall'ultimo consiglio di amministrazione Fiat, poi, Wagoner ha detto che «Gm non ha ancora preso decisioni» e che a Detroit non si sono «fissati un scadenza».

Sull'aumento di capitale, lo stesso Wagoner ha affermato che «è positivo perché mirato a rafforzare il capitale di Fiat Auto particolarmente in questo momento in cui la società ha avviato un deciso piano di riassetto». Ma Wagoner ha anche voluto precisare che l'immissione di nuovi capitali in Fiat Auto «è stata una decisione loro».



La nuova Alfa Romeo presentata al salone automobilistico di Ginevra

Termini, sciopero con digiuno

TERMINI IMERESE Due ore di sciopero sono state proclamate per oggi dagli operai dello stabilimento Fiat di Termini Imerese. I lavoratori del turno mattutino si fermeranno dalle 9 alle 11, quelli del turno pomeridiano dalle 15 alle 17. Gli operai, rientrati al lavoro lunedì 24 febbraio per la prima delle cinque settimane non consecutive di attività, chiedono certezze sul loro futuro: in settembre, scadrà infatti la cassa integrazione straordinaria. I lavoratori inoltre digiuneranno nella pausa mensa, aderendo all'appello del Papa, per manifestare contro la guerra. Intanto dopo una settimana dall'accordo sul rientro dei 1.204 cassintegriti, anche i delegati sindacali della Fiom-Cgil di Cassino hanno giudicato positiva l'intesa.

«Giudichiamo positivamente i punti dell'accordo - è scritto nel documento delle Rsi e dei delegati Fiat della Fiom - perché è il frutto delle dure lotte che i lavoratori della fabbrica di Cassino hanno effettuato l'autunno scorso. Tale risultato va incontro alle aspettative e alle esigenze che i lavoratori auspiciavano». Inoltre i delegati hanno affermato di differenziare «la loro posizione rispetto a quella della Fiom nazionale, regionale e provinciale». L'accordo prevede il rientro di tutti i cassintegriti a partire dal prossimo 17 marzo ed entro il 25 maggio, la trasformazione di 325 contratti di formazione e lavoro a tempo indeterminato, il superamento della cassa integrazione a zero ore e il ricorso alle ferme temporanee in caso di flessione del mercato dell'auto.

Una task force per la crisi

Le nomine in casa Agnelli, tra uomini nuovi e fedelissimi



Gianluigi Gabetti

me di Enrico Bondi, pronto a prenderne il posto, tra le quattro banche creditrici del gruppo (Capitalia, Banca Intesa, San Paolo Imi e Uni-Credit) e Mediobanca. Allora si sceglie una soluzione di passaggio, lasciando il nome di Alessandro Barberis da affiancare al presidente Paolo Fresco. Un passaggio che dura solo un paio di mesi. La morte del capofamiglia, Gianni Agnelli, ha accelerato gli avvenimenti, imponendo Umberto alla guida del gruppo.

E così in un breve lasso di tempo a Torino sono stati ridisegnati i nuovi assetti societari. In due giorni il gruppo è stato trasformato, sem-

plificata la catena di controllo che parte dalla accomandita di famiglia (la Giovanni Agnelli & C.) e arriva a Fiat Auto, proposti nuovi amministratori.

Come Gianluigi Gabetti che a settantotto anni è presidente e amministratore delegato di Ifil, la cassaforte di famiglia dove sono confluite tutte la maggiori partecipazioni. Perché proprio Gabetti? Perché è l'uomo che dopo Umberto ha la maggiore esperienza in Fiat ed è considerato un uomo di piena fiducia della famiglia. Al Lingotto ha ricoperto la carica di vicepresidente dal 1993 al 1999, quando ha lasciato per il superamento del limite

d'età (75 anni). Fu lui, assieme a Umberto, a cavallo degli anni '70 e '80, a portare a termine le acquisizioni di Rinascente e Toro. Fu sempre Gabetti a giocare un ruolo chiave nella crisi del 1976, quando i libici della Lafico arrivarono a Torino. E a lui gli Agnelli si aggrappano nei momenti di difficoltà. Non a caso, nelle trattative con Mediobanca, la famiglia fece il suo nome per la carica di presidente.

Gabetti è la continuità, Giuseppe Morchio, l'amministratore delegato di Fiat, è l'elemento di rotura. Morchio ha speso molti anni della sua carriera alla Pirelli arrivando a ricoprire la carica di direttore

generale. Qui si è costruito una fama di risanatore e di innovatore del business. Un mago con i numeri. Lui è il vero volto nuovo del gruppo ma anche il corpo estraneo. Un manager scelto da Umberto, il quale lo affiancherà e seguirà nel ruolo di presidente.

Nel segno della famiglia sono invece i nomi dei John Elkann, Gabriele Galateri. Tutti e due hanno trovato posto nell'Iff, l'istituto finanziario (holding company degli Agnelli) che detiene il 59,6% di Ifil.

Il primo, nipote dell'Avvocato ed erede designato del gruppo, è entrato nel consiglio (del quale farà parte pure Annibale Collabiano per il ra-

mo dei Camerana), il secondo ritorna con il ruolo di amministratore delegato sempre a fianco di Umberto che rivestirà la carica di presidente. Galateri è un altro uomo fidato, quello che ha più solidi rapporti con le banche italiane e internazionali, colui che si è sacrificato nel ruolo di amministratore delegato di Fiat anche sapendo di non poter contare su un'esperienza gestionale appropriata.

E Fiat Auto? Quella rimane nelle mani di un'altra persona fidata Giancarlo Boschetti, subentrato nel 2001 Roberto Testore. Ma, per la verità, la sua posizione non appare molto solida.

“ Ricorrono oggi i cinquant'anni dalla morte del dittatore georgiano. La memoria, le riflessioni, le testimonianze legate a quell'evento e il bilancio critico della grande esperienza totalitaria che ha segnato il Novecento

Segue dalla prima

Di recente ad esempio Giuliano Zincone sul *Corriere della Sera* favoleggiava in anticipo di imbarazzi e silenzi immaginari su Stalin da parte degli ex comunisti, che ancora non vogliono ammettere che Stalin «era tutto già in Lenin». È la denuncia dell'insensibilità storiografica e politica in Zincone avveniva brandendo non Pipes, Carr, Lewin, Medvedev, Procacci, Pons, Benvenuti o altri storici che affrontarono con vigore problematico il tema. Ma citando Luciano Pellicani, non a fondo meditato! Altra accusa ricorrente: l'egemonia comunista in Italia ha impedito di far luce sui crimini di Stalin. Il che avrebbe inibito la giusta assimilazione tra Gulag e Auschwitz. Sono accuse infondate. La prima è vanificata dalla messe di studi su Stalin e lo stalinismo prodotti dalla storiografia di area comunista e di sinistra, a partire dagli anni Sessanta e grazie anche al fatto che il Pci fu un partito che aprì molto presto gli archivi, lasciando agli storici la storia e ai politici la politica. Senza pretese - dopo il 1956, ma anche prima - di voler promuovere storie ufficiali di partito. E quanto all'accusa di non voler accedere all'«equiparazione» di Gulag e Auschwitz, possiamo ben ripeterlo con il revisionista Ernst Nolte, che ha posto il problema con una certa onestà in *Nazionalsozialismus e bolscevismo*: il parallelo è lecito ma erroneo. Auschwitz fu un *unicum*, per programmazione metodica e intenzionalità. Una verità a cui si perviene per confronto, e nondimeno un *unicum*.

Leggenda e «religione»

E allora, sgombrato il campo ancora una volta dalle contumelie riconcentrate, torniamo al quesito iniziale. Accettandolo in pieno, malgrado gli equivoci e l'ovvietà strumentale che lo accompagnano. E rispondiamo pure: si il Pci fu stalinista. Ma come, quanto e quando lo fu? In che senso insomma? Prima notazione. A lungo il popolo comunista fu, nell'aura dell'edificazione dell'Urss. E in quella di Stalin erede di Lenin. E del «titano» trionfatore a Stalingrado. Come negarlo? Impossibile tacere che quella leggenda divenne una vera e propria religione popolare degli umili in attesa di riscatto e di *redde rationem*.

Dopo la tragedia del fascismo e la rinascita di un partito che seppe coniugare classe e stato, lotta nazionale e mito internazionalista sulle cenere del nazifascismo e sull'onda delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali. Del resto lo gridavano i «fratelli e sorelle» a cui Stalin si appellò alla radio prima di Stalingrado: «Za narodna, Za Stalina». Per la Patria e per Stalin. I milioni di fratelli e sorelle falcidiati dagli immensi crimini del georgiano. E a quel grido facevano eco in Italia il visuto e le scelte di quanti intravidevano nel Pci di Togliatti un veicolo di riscatto patriottico.

«Non mi sentii chiamato da Stalin, ma dalla patria», ha annotato Alfredo Reichlin, giovane intellettuale togliattiano, in un suo recente saggio autobiografico. E c'è da credergli. Con non minor comprensione per quanti - operai, contadini, popolani - gridavano invece «Viva Stalin, viva l'Italia» negli anni della liberazione dal nazi-fascismo.

Quel retaggio restò latente nelle «povere sezioni dalle povere bandiere rosse» di cui ci parlò Pasolini, che pure ebbe un fratello trucidato da partigiani comunisti a Porzus. Quelle stesse sezioni in cui nell'immediato dopoguerra - prima di dare la parola al compagno del centro - si chiamava alla presidenza simbolicamente il compagno Stalin. Lasciando accanto al relatore di turno una sedia vuota. Quelle sezioni scalciate che per tanto tempo rifiutarono di togliere il ritratto del «piccolo padre». Dunque, religione popolare. Di un popolo minuto che entrava nella nazione democratica, anche spinta da

Nella pagina
tre ritratti
di Stalin
in diversi
momenti
della sua vita

Stalin
è morto



Pci, quella giraffa tra la Patria e Mosca

BRUNO GRAVAGNUOLO

quel mito. E la religione politica del Pci? Quella d'élite? Stalinista, sì. Almeno fino al 1956, «anno indimenticabile» e nuovo inizio, costellato di sofferenze e ambiguità. Ma «stalinista» in un senso preciso: il legame con l'Urss. In quel legame, piaccia o meno, il partito di Gramsci era stato scavato. E in quel legame s'era persino liberato dal settarismo di Bordiga, che non accettava di ricucire con i socialisti un «fronte unico contro il fascismo» vincente, e

Fu stalinista il partito di Togliatti? Sì sul piano della religione popolare prima e durante la guerra fredda, no dal punto di vista strategico

che convergeva con Trotsky contro Bucharin e Stalin sulla «questione contadina». Bene, fino a che punto, in quel legame assistante, il Pci d'I riuscì a dipanare una sua politica e una sua originalità? Quanto riuscì ad essere «terrore provvidenziale» - per dirla con Amendola - capace di attecchire in Italia e cofondare civiltà democratica?

Togliatti e Gramsci

Schematizziamo le fasi storiche. Dopo il congresso di Livorno del 1926 il Pci d'I è certamente buchariniano e a modo suo tatticista, benché ancora irretito dentro l'illusione della rivoluzione mondiale e l'immanenza di rivoluzione e guerra. Aderisce al «socialismo in un solo paese» come retrovia di rivoluzione, nonché alla Nep. Ma in questa fase si colloca anche la famosa lettera di Gramsci, prima di venir arrestato, a Togliatti, contro lo sconquasso dentro il bolscevismo e contro una lotta brutale e amministrativa al-

l'opposizione operaia. Togliatti tace la missiva, d'intesa con Bucharin, e lì inizia una deriva obbligata all'insegna dell'interesse supremo dell'Urss. Deriva che nel 1928 conosce una resistenza visibile alla liquidazione della Nep, seguita da conversione repentina di Togliatti alla teoria del «social-fascismo», poi corretta nel 1934 - anche per merito di Togliatti e Dimitrov - nella strategia dei «fronti popolari» (gli anni in cui altri avvengono le gradi purghe e le sparizioni di massa nel solco della collettivizzazione forzata). Togliatti sapeva? Era consapevole? Sapeva e rimuoveva, in ragione di un tragico giustificazionismo finalistico, dove la sua salvezza personale era tutt'uno con la salvezza di quel che restava del Pci (esposto anch'esso alla sorte del partito polacco, a cui Ercoli diede il suo benestare). Intanto Gramsci in carcere - circondato da silenzio vissuto dal prigioniero come congiura - scrive di Stalin: un «Bessarione Bonaparte», realista e tragicamente necessario. Ma al contempo

delinea scenari revisionisti che parlano di mercato, rifiuto dei metodi amministrativi, consenso e direzione egemonica, con gli strati medi da coinvolgere in un socialismo costruito tra società civile e «intellettuale collettivo». Troppo poco? Sì, ma abbastanza per mettere un partito come quello su un'altra rotta. Per dargli spinta a concepire un'altra via. Sinché i fili spezzati tra Gramsci e Togliatti si riannodano.

Già, perché è ineguagliabile che «l'ope-

ra» avesse ambito a scavalcarlo da sinistra in politica.

Ultima osservazione paradossale, a riprova delle bizzarrie della storia. Lo «stalinismo» di Togliatti, salvò l'Italia dalla deriva del sovversivismo e della guerra civile, tenendo aperta una speranza. Infatti lo strano impatto di filo-sovietismo e gradualismo democratico - legittimato da un «certo» richiamo a Stalin - funzionò contro Secchia e contro quanti volevano una ben diverso approccio al potere. Lo si vide nella scomunica del Cominform alla via parlamentare nel 1947, assorbita con felpatezze e carismi. E nei giudizi staliniani di Togliatti pubblicati dall'*Unità* del 6 Marzo 1953: «La lotta non richiede la guerra, non richiede che sia turbata la pace degli uomini». Era un giudizio a scala mondiale, senza dubbio. Ma anche a scala immediata e quotidiana, immune da doppiezza. E proprio lì, in piena guerra fredda, si palesava l'inconcepibile eresia: lo stalinismo non violento e riformista.

Per molti il nome del dittatore era legato all'epopea di Stalingrado e alla lotta di liberazione contro il nazifascismo

“ Che cosa si pensò fuori dall'Urss nel giorno dell'annuncio della scomparsa? Nel mondo comunista vi fu un'orgia di retorica ma già alcuni timidi segnali indicavano che la destalinizzazione era appena cominciata...

zione Gramsci» Togliatti la volle con cognizione di causa e metodo. La lanciò con il trasbordo da Mosca dei *Quaderni* e la loro pubblicazione nel 1947. Certo, un altro socialismo, la «democrazia progressiva» come controllo democratico e antimonopolista sull'accumulazione capitalista. La fondazione di una democrazia post-borghese, il neutralismo attivo, poi seguito da robuste anticipazioni della «coesistenza pacifica», ben prima di quel Krusciov che Togliatti non amò mai. E che non stimava punto. Ma era davvero possibile tutto questo, sia pur con quel «partito nuovo»? Era possibile con quel «legame di ferro» mai troncato, neanche quando col Memoriale di Yalta l'Urss divenne in Togliatti retrovia di sfondo e non più faro d'avanguardia? Diciamola tutta. Con quell'assetto del mondo, e con quell'Urss vincolante alle spalle, niente di tutto questo era possibile. Né basta rammemorare la genialità e l'originalità di Togliatti. Fu sua senza dubbio l'intuizione della «svolta di Salerno». Irrefutabilmente, Togliatti la annunciò per primo a Radio Mosca nel 1943, per poi metterla in frigorifero. Sin quando nel febbraio 44 Stalin non la fece sua: dinanzi al suo «inventore» e a Dimitrov.

Stalinismo «eretico»

E tuttavia lo spazio strategico del togliattismo - ingrediente di base della prima repubblica e non scoria moscovita - era tronco e bloccato. Bloccato da cosa? Dall'appartenenza di campo, che mai venne meno anche di fronte alla drammatica prova dei fatti di Ungheria. Appartenenza che pur riformata non venne meno con Berliner, dinanzi ai carri a Praga. E nemmeno con lo strappo del 1982, che in fondo parlava ancora di uno stato bolscevico inaugurale come fonte di legittimazione di una «spinta propulsiva» disseccata. Insomma la «doppiezza veritiera» di Togliatti stava in questo: immaginare il socialismo radicalmente diverso dentro due ipotesi impossibili (tali almeno fino a Gorbaciov). L'ipotesi di una cooperazione distensiva tra i blocchi. E quella di una riformabilità della casa madre sovietica. Ma è nello spazio immaginario di quella ipotesi strategica «impossibile» che il Pci - in definitiva - intimamente stalinista non fu. Fu semmai pedagogico, storico, elitario e altresì di massa. Capace di aprire malgrado tutto l'Italia della guerra fredda al mondo. Alla cultura internazionale. All'etica dei diritti sociali e civili che inseriva i ceti subalterni nello stato. Strana giraffa il Pci. Esteriormente stalinista, interiormente no. Persino nel campo dell'arte. Vero che Togliatti era un passatista. Non amava l'arte astratta e la dodecafonia. Ma vero anche che non era zdanoviano, che detestava «la concezione strumentale dell'arte». E che avrebbe volentieri lasciato Vittorini ad occuparsi degli amati americani e dell'avanguardia. Purché lo scrittore non

Alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953, non accadde quello che molti temevano e altri speravano: lo Stato sovietico non si disgregò, il sistema sociale e politico che Stalin aveva creato in buona parte gli sopravvisse e per molti aspetti si protrasse fino alla fine dell'Unione Sovietica.

Ma la «questione Stalin» sopravvive anche in qualche modo all'esperienza ormai chiusa della rivoluzione d'Ottobre, e investe ancora quasi ogni aspetto della vita di un grande paese come l'ex-Unione Sovietica nel cui corpo, ha affermato uno scrittore russo, ha lasciato «un'orrenda ferita sanguinante». Il posto stesso occupato da Stalin e dallo stalinismo nella memoria di quei popoli non è ancora ben definito: in Russia la percentuale di popolazione che considera Stalin la figura più positiva del Novecento è passata in sette anni dall'8 al 15%. Le pressioni dell'opinione pubblica per ribattezzare Volgograd con il nome di Stalingrado, insindacabilmente legato alla vittoria contro il nazismo, non sembrano lasciare insensibili nemmeno Putin. Dunque, a cinquant'anni dalla sua morte, Stalin, come è proprio delle figure grandi e tragiche della storia, smuove ancora passioni, tocca nervi scoperti della coscienza collettiva, ripropone interrogativi aperti: e non in Russia soltanto.

Che bilancio si può tracciare del suo operato? Negli anni Ottanta uno storico americano, interprete fra i più acuti e profondi dello stalinismo, Stephen F. Cohen, ha parlato del «fenomeno Stalin» come di «una montagna con due vette altissime e inseparabili, una montagna di enormi realizzazioni accanto a una montagna di delitti inauditi». Forse senza saperlo, egli riprendeva una notazione di molti anni prima di Palmiro Togliatti, il quale riteneva che in Stalin si assommassero «il massimo di cose buone e il massimo di cose cattive». Nella loro apparente banalità questi giudizi esprimono la persistente difficoltà di una valutazione storica complessiva in una fase in cui l'esperienza sovietica non sembrava affatto conclusa. Stalin sembrava aver trasformato una società rurale arretrata e semianalfabeta in una società industriale, urbana, con un notevole grado di istruzione e con un'elevata mobilità verso l'alto. Sotto la sua guida si era realizzato uno sforzo immane per costruire una società nuova. Sotto la sua direzione si era combattuta la lotta davvero eroica del popolo sovietico per la caccia dell'invasore nazista, una lotta che aveva contribuito in modo determinante alla sconfitta dei fascismi nella seconda guerra mondiale. Dal sistema che Stalin aveva impersonato si era sprigionato, per un intero periodo storico, un impulso capace di liberare energie immense, che avevano contribuito a cambiare la faccia prima della vecchia Europa e poi del mondo.

D'altra parte ben prima che si

“ Una montagna di successi su una montagna di delitti. Resta il suo contributo decisivo alla vittoria della seconda guerra mondiale

“ La scommessa staliniana poggiava su una base fragilissima e su una società disgregata e poté reggersi unicamente sul terrore generalizzato di massa



Il danno immenso all'idea del socialismo

ALDO AGOSTI



i giornali dell'epoca

Quando la notizia arrivò nel cuore della notte

GIACOMO SANNA

La prima notizia arriva in Italia nel cuore della notte. Sono solo quattro le parole che l'Ansa batte poco dopo le due del mattino di venerdì 6 marzo 1953, ma sono di quelle che fanno la storia. «Giuseppe Stalin è morto». Un evento atteso in realtà ormai da alcuni giorni. Il 4 marzo l'agenzia sovietica Tass e Radio Mosca avevano rivelato che «nella notte del 2 marzo 1953 Stalin ha avuto un'improvvisa emorragia cerebrale che ha colpito le parti vitali del cervello». Il bollettino medico ufficiale non lascia spazio a dubbi: «Lo stato di salute di Stalin permane grave». In breve la notizia fa il giro del mondo. Washington sospende i programmi radio televisivi per dare lettura delle notizie di agenzia, a Londra - riporta l'Ansa - c'è «vivissima emozione» e «molti osservatori credono che essa possa provocare una gravissima crisi del regime sovietico». Sempre attraverso l'agenzia di stampa italiana si apprende non solo che «il patriarca ortodosso Alessio e i capi di tutte le altre confessioni dell'Urss hanno invitato i loro fedeli a pregare per la guarigione di Stalin», ma anche il presidente americano Eisenhower manifesta alla stampa una certa apprensione: «In questo momento della storia, quando il popolo russo vive nell'ansia per la malattia del leader sovietico, i pensieri dell'America sono rivolti a tutti i popoli dell'Urss». La *Gazzetta del Popolo* del 5 marzo riporta addirittura: «Il Paese prega per Stalin». Fuori dal coro la Jugopress, agenzia ufficiosa del ministero de-

gli esteri jugoslavo, per cui le condizioni di Stalin non hanno provocato cordoglio nel paese, ma addirittura «gioia manifesta e un sollevo». Il regime di Tito - il cui risentimento si era fatto sempre più acuto per le polemiche con il Cominform - coglie l'occasione per ribadire che Stalin ha rinnegato la rivoluzione di Ottobre «attraverso il sistema imperialistico burocratico istituito nell'Urss». Il 5 marzo la Tass annuncia l'aggravarsi delle condizioni: è solo questione di ore. La morte del maresciallo Stalin viene dichiarata con un comunicato ufficiale del Co-

mitato centrale del partito comunista dell'Urss prima dell'alba del 6 marzo. Le reazioni sono frenetiche e ben presto tutta Mosca risulta irraggiungibile telefonicamente. Uno dei primi commenti a caldo, riportato dall'Ansa alle 2,47 del mattino in Italia, è quello tutt'altro che commosso del presidente del consiglio De Gasperi. Questi, pur rimandando il giudizio sull'uomo «allo storico imparziale», sottolinea che «in vita il dittatore non mostrò per il nostro paese né comprensione né considerazione», anzi, «l'atteggiamento dei suoi diplomatici fu nelle trattative e nella conferenza della pace ostinatamente duro e pertinacemente negativo». Intanto i giornali del mattino diffondono la notizia in tutto il mondo. Il *New York Times* titola: «Stalin muore dopo 29 anni di governo; non ancora nominato il suo successore; gli Stati Uniti vigilano», anche se il presidente Eisenhower invia le sue condoglianze al Soviet. In Italia la stampa di sinistra è ovviamente tutta schierata. *l'Unità* proclama «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità», «l'uomo che

più di tutti operò per il benessere dei lavoratori». Palmiro Togliatti, segretario del Pci, lo commemora alla Camera dei Deputati come «un gigante del pensiero e dell'azione, con il suo nome verrà chiamato un secolo intero». Secondo Pietro Nenni, riporta *l'Avant!*, «Stalin entra nella storia avendo dietro di sé una mole impONENTE di lavoro e di opere» e, alcuni giorni dopo, «è confermato clamorosamente che Stalin non si reggeva su di un sistema di violenza tirannica ma sulla adesione dei popoli sovietici».

A Berlino est, il 6 marzo, l'Ansa rileva che i giornali non danno ancora notizia del decesso, anzi. *La Taegliche Rundschau*, organo ufficiale dell'Armata Rossa in Germania, è uscita stamani con un titolo su tutta la prima pagina che dice: «Il desiderio dei popoli del mondo: rapida guarigione». I partiti e gli uomini di sinistra italiani si profondono in note di cordoglio. Il Pci invia un messaggio in cui l'ex leader è definito «guida sicura di tutta l'umanità progressiva» e che «spetta a noi comunisti e democratici raccolgere e portare avanti la bandiera delle libertà democratiche, della indipenden-

De Gasperi: rimando il giudizio agli storici, ma nei confronti dell'Italia fu ostinato e pertinacemente negativo

za e della sovranità nazionale». L'ufficio stampa del Psi comunica il lutto dell'intero mondo dei lavoratori. La Cgil invita «i lavoratori a una sospensione collettiva del lavoro», contrastata della Cisl che, polemicamente, «non intende subire una decisione presa unilateralmente dalla Cgil di proclamare uno sciopero generale». Ancor più la Uil, «assolutamente estranea all'iniziativa, la condanna in quanto non può essere in alcun modo fissato il principio che il capo di governo di una potenza straniera, qualunque essa sia, possa essere considerato il capo

New York Time: Muore dopo ventinove anni di governo Non c'è ancora un successore ma gli Stati Uniti vigilano

aprissero gli archivi sovietici nel 1991 si sapeva che il sistema di terrore di massa instaurato da Stalin, gli arresti arbitrari, le deportazioni, le montature giudiziarie, le esecuzioni, i campi di lavoro forzato avevano fatto milioni di vittime innocenti. La trasformazione della Russia in un grande paese industriale è costata un prezzo elevatissimo di vite umane e di risorse materiali. I metodi e gli orrori dello stalinismo sono stati esportati e imposti di forza nei paesi venutisi a trovare dopo la seconda guerra mondiale nella sfera d'influenza sovietica.

A distanza di tempo, però, un bilancio più aggiornato non può non mettere in luce come anche la prima vetta della montagna di cui parlava Cohen fosse corrosa e in ultima analisi minata alla base da quel «massimo di cose cattive» evocato da Togliatti. Il processo di modernizzazione dell'economia e della società sovietica messo in moto da Stalin poggiava fin dall'inizio sulle basi fragilissime di una società civile amorfa e disgregata, ed era affidato, per usare l'immagine di Moshe Lewin, «a una sovrastruttura politica sospesa nel vuoto». Il progetto politico originario del bolscevismo, già di per sé non privo di tratti di autoritarismo giacobino, si dissolse nella realtà dispotica, totalitaria, gerarchica, negatrice dei più elementari diritti di libertà che Stalin avrebbe finito per incarnare. Il peso gravoso della sua eredità impedì al sistema di riformarsi e fu tra i fattori che ne determinarono nel lungo periodo l'implosione: il risultato sarebbe stato un paesaggio di rovine materiali e morali nel quale ancora oggi si stenta a intravedere i contorni di una democrazia in cammino.

Ogni grande processo rivoluzionario comporta costi umani pesantissimi. Probabilmente, quanto maggiore è il grado di arretratezza economica, sociale e civile della situazione di partenza, tanto più alto è il prezzo da pagare. La Russia di Stalin non ha fatto eccezione a questa regola. Ma nel bilancio conclusivo della sua opera non può non entrare un altro elemento di giudizio. Sotto la dittatura di Stalin è stato deformato e stravolto al punto da renderlo iriconoscibile il patrimonio di idee e di valori che molti avevano visto sul punto di realizzarsi con la rivoluzione d'ottobre, percepita come la prima rivoluzione socialista della storia. In questo senso il danno recato da Stalin all'immagine del socialismo, alla sua forza espansiva, al suo valore di alternativa storica per l'umanità, è stato nel lungo periodo incalcolabile. Si ripropone così quello che è forse il maggiore paradosso del XX secolo, il fenomeno comunista, capace, sotto l'insegna di una ideologia di cui la realtà dell'Urss e dei paesi del «socialismo reale» divenne sempre più la negazione, di mobilitare le speranze e le energie di milioni di uomini e di donne in lotta per la propria emancipazione, e insieme di sacrificare la dignità la vita di altrettanti.

Prima che si aprissero gli archivi sovietici nel 1991 si sapeva che il sistema poliziesco aveva fatto milioni di vittime

”

della classe lavoratrice di tutto il mondo». L'*Observatore Romano* ricorda come «il nome di Stalin rimane per sempre legato alla muta e grande passione della Chiesa», e alle sofferenze dei cattolici di Russia. *La Stampa* dell'8 marzo riporta le accuse di *Le Figaro* al governo francese per l'esibizione di bandiere abbinate: «assoluta mancanza di sensibilità» che «eserciterà un'azione deprimente sui francesi che in Indocina combattono contro i guerriglieri comunisti». Con il passare dei giorni c'è anche chi avanza l'ipotesi che il capo sovietico sia morto ben prima del 5 marzo. Sul londinese *Daily Sketch* dell'11 marzo si parla di bollettini medici «ridicolmente sovraccarichi di particolarità», di strani messaggi cifrati e che «notizie pervenute da Varsavia, Budapest e Praga confermano che in questi paesi la polizia di sicurezza fu posta in stato di allarme domenica, cioè prima dell'inizio ufficiale della malattia di Stalin».

Tra i mille titoli tutti uguali che affollano i giornali dell'epoca spicca il *Die Tribune* della Federazione dei sindacati tedeschi di Berlino, che l'8 marzo 1953 scrive serafico: «Con Stalin è scomparso il più grande scienziato del marxismo e del leninismo e l'insuperabile combattente per il mantenimento e per il rafforzamento della guerra in tutto il mondo». L'Ansa riferisce che «tutti i correttori di borse del giornale sono stati arrestati dalla polizia popolare, sotto accusa di sabotaggio e cosciente vituperio del defunto generalissimo Stalin».

Lenin lo considerava «volgare». Altri hanno descritto un uomo segreto, manovratore e sornione. Giuseppe Stalin amava prima di tutto, e al di sopra di tutto, il potere.

Una notte come molte altre, alla fine degli anni '40. Nessuna luce filtra dalla dacia di Kuntsevo, vicino a Mosca. Le finestre sono mascherate ermeticamente e la tenuta protetta da unità del NKVD. Stalin, come sua abitudine, è in piedi davanti al grammofono. Mette dei dischi e osserva i suoi invitati.

Sono tutti maschi. Ballano. Molotov balza il valzer con il numero due del partito polacco, Jacob Berman responsabile della polizia politica che, decenni dopo, parlerà di queste strane serate (la moglie di Molotov a quell'epoca era prigioniera in un campo di lavoro).

L'atmosfera è posante, la paura palpabile. Stalin recita il ruolo di ospite amabile, ma basta un niente per fargli tirare fuori le unghie. Una cameriera si sofferma un attimo di troppo mentre apparecchia. Lui esplosa: «Che cosa ha da ascoltarci?»

Si fa bisboccia e si beve. Stalin molto meno che in passato e solo del vino di Georgia, ma gli invitati non possono rifiutare di partecipare alle libagioni. Nel 1937, durante una di queste serate, Ciumiatški, un ex compagno di esilio, si era ostinatamente rifiutato di bere: «Te ne pentirai», lo aveva avvertito l'ospite. L'indomani fu arrestato e successivamente fucilato.

Stalin è vestito con semplicità, ai piedi porta i suoi vecchi stivali sfondati che indosserà anche nel momento della morte. Quando gli imbalsamatori vorranno mettergliene un paio nuovo verranno a sapere che non ne aveva altri. Non ha il gusto del lusso, anche se nelle sue quindici dacie o residenze varie ogni giorno viene preparato, con infinite precauzioni, il pasto per il padrone, nel caso decidesse di venire.

Alle pareti di Kuntsevo fa appendere semplici riproduzioni di dipinti ritagliate dal settimanale Ogoniek. Viceversa, molti marescialli e generali espongono nelle loro dimore dei capolavori della pittura europea, trofei riportati dalla Germania o da altrove. Ma molti, nel frattempo, sono stati arrestati, un po' per queste rapine e molto perché se ne sono troppo vantati, e si sa che la gloria della vittoria deve rimanere unico appannaggio del «generalissimo».

Quando non era, per lunghi mesi, in vacanza sul Mar Nero, Stalin passava la maggior parte del suo tempo nella dacia. A quasi 70 anni si sentiva invecchiare ed era sempre più attratto dai medici specialisti della longevità - a volte anche da ciarlatani - ai quali assicurava protezione e carriera. Ma era, più che mai, il padrone unico del paese. L'unico a conoscere il funzionamento di tutti gli organi del potere, l'unico per il quale il sistema sovietico non era opaco. Aveva a disposizione l'immensa macchina dell'NKVD ma fin dagli anni '20 aveva attivato una sua rete di informatori. Durante la guerra aveva leggermente allentato i vincoli ideologici e polizieschi, ma aveva poi dato un nuovo giro di vite.

I campi di lavoro del Gulag erano pieni zeppi. Si stavano preparando nuove purge e alcuni dei suoi più vicini collaboratori, sopravvissuti alle grandi purge degli anni '30, avevano buoni motivi di preoccupazione.

Nel cassetto della sua scrivania conservava il biglietto che Bukarin aveva gli scribacchiato prima di essere giustiziato nel 1938: «Koba (era questo il nome che Stalin stesso si era attribuito all'epoca della sua gioventù in Georgia), perché mai hai ritenuto che la mia morte fosse necessaria?»

In effetti, perché mai Stalin aveva firmato centinaia di migliaia di condanne a morte (solo nel 1937 e nel 1938, 383 liste di persone da fucilare, dove figuravano migliaia di nomi: 3.167 persone, ad esempio, sulla lista firmata il 12 settembre 1937, prima di andare al cinema)? Perché mai aveva fatto uccidere tanti suoi ex amici, i genitori di sua moglie, la moglie del suo segretario, quella di Kalinin (il «presidente» dell'URSS), la moglie, il fratello, la figlia e le quattro sorelle del Maresciallo Tukhatchevsky, avendole prima fatte torturare? Perché aveva deliberatamente affamato l'Ucraina e il Kuban (o Krasnodar, una regione del Mar Nero, n.d.t.), provocando la morte per fame di sei milioni di persone?

Perché suo padre, un calzolaio alcolizzato, lo picchiava? Perché aveva un braccio atrofizzato, due alluci congiunti e il viso devastato dal vaiolo? (In *Il Dottor Zivago* Pasternak parlerà della «ferocia sordida e sanguinaria dei Caligola devastati dal vaiolo»).

Sarebbe veramente troppo semplice. Da giovane Stalin aveva degli amici. Delle donne (apparentemente nessun problema dal punto di vista sessuale, diversamente da Hitler). Se il suicidio della sua seconda moglie lo ha colpito sembra che ciò sia dovuto soprattutto al fatto di averlo vissuto come un'offesa a se stesso, una forma di infedeltà. Ma numerosi testimoni riferiscono di sentimenti di forte tenerezza per la figlia Svetlana, con cui amava giocare a scambiarsi i ruoli: nel 1935 le invia una lettera che firma «il povero segretario della padrona Svetlana il miserabile Stalin».

È stato anche visto, anche se raramente, dare prova di una sorta di generosità: salvare dal patibolo alcuni vecchi professori del seminario di Tiflis di cui aveva apprezzato l'insegnamento. Spedire denaro a vecchi amici. Accettare, a volte, che gli si tenesse testa e, a modo suo, proteggere alcuni artisti, dare prova di una certa e temporanea indulgenza nei confronti di poeti o scrittori come Mandelstam o Bulgakov. Cancellare

“

Il giudizio di Raskolnikov, vecchio bolscevico, nel 1935: è perfido, furbo e vendicativo eppure dotato di una volontà davvero inusuale e sovrumanica

“

Lenin lo considerava volgare e nel suo testamento scrisse che aveva concentrato troppo potere nelle sue mani. Eppure del famoso testamento nessuno tenne conto



Un'unica passione Il potere

JAN KRAUZ

una persona, la moglie di Maiakovsky, da una lista di condannati a morte: un nome su 230 mila.

Fin da giovane era considerato «volgare», ma anche segreto, manovratore e sornione. Aveva lo sguardo «giallo» come il «gatto nero» della celebre canzone di Okudjava. Tuttavia, una delle molte più profonde, più decisive della sua personalità, sembra essere stata l'avidità. Un odio profondo per coloro che erano più competenti o più brillanti di lui. Dagli ex ufficiali zaristi fino

agli «ingegneri» del primo grande processo del '28, fino a Nicolas Voznessenski, colui che organizzò con talento l'industria durante la guerra, che farà poi fucilare. Coloro che lo conoscevano bene sapevano che cosa dovevano aspettarsi da lui.

Durante il primo congresso degli scrittori sovietici, nel 1934, Bukarin, l'ex «bambino prediletto della rivoluzione» che cercava, come sempre, di ritornare nelle sue grazie, pronunciò un discorso di tre ore sulla poesia. Un discorso bellissimo, salutato da inter-

minabili ovazioni. Pallidissimo, tornando al suo posto disse ai suoi vicini «avete firmato la mia condanna a morte». Aveva ragione, anche se si sbagliava di alcuni anni. «Non sopporta le persone intelligenti» confidava ad un amico Maxime Litvinov nel giugno del 1939, dopo essere stato destituito dal suo posto di Ministro degli Affari Esteri. È forse per questo motivo che l'oggetto del suo maggiore odio fu senza dubbio Trotski, il brillante vice di Lenin, l'oratore ispirato che aveva commesso l'immenso errore di

guardarlo dall'alto, di disprezzare colui che, nelle sue memore, si ostinò a chiamare «la più eminente mediocrità del partito? La vendetta arrivò con calma ma fu implacabile, dall'esilio all'assassinio in Messico, nel 1940.

E nel 1918 che Stalin inizia ad uccidere in modo massiccio. E cioè dal momento in cui ne ha avuto l'opportunità. A Zaritsyn, prima, dove aveva dato ordine che le migliaia di vittime venissero ammucchiate sulle chiatte della Volga, prima di venire annessa

te. A Pietrogrado poi, e sui diversi fronti in cui fu mandato. Ma allora quel comportamento non aveva niente di eccezionale. Vi erano gli indimenticabili orrori della guerra civile, i massacri e le esazioni di una Tceka infestata da banditi. La fanatica volontà di assicurare ad ogni costo la vittoria della rivoluzione, vale a dire la liquidazione dei suoi nemici, reali o potenziali. L'arresto e l'esecuzione di ostaggi come metodo di governo. Il terrore cieco destinato a paralizzare ogni velleità di opposizione. Non è Stalin ma Trotski che ha praticato apertamente e teorizzato la necessità di questo terrore. Fu Lenin ad inviare doverne numerosi telegrammi con i quali ingiungeva di accelerare la repressione, ed esigere veri e propri contingenti di esecuzione. Egli scrisse anche a Stalin, nel 1922, per esortarlo ad accelerare la «pulizia definitiva» dei socialisti e dei liberali.

E fu sempre all'inizio degli anni '20 che gli abitanti di alcuni villaggi recalcitranti vennero uccisi con il gas. Ed sotto la direzione di Lenin che fu messo in atto l'uso deliberato della carestia per stroncare la resistenza dei contadini, da cui Stalin trasse ispirazione all'epoca della seconda collettivizzazione.

Possiamo quindi ritenere che Stalin, che dal 1919 in poi rappresentò l'Ufficio politico presso la Tceka, non abbia quindi fatto altro che organizzare e regolare a suo beneficio le pratiche della guerra civile e dell'epoca «eroica» del potere bolscevico?

Vi ha indubbiamente messo del suo: il suo talento di organizzatore, la sua stupefacente memoria, il suo gusto per il segreto, il suo senso della manovra, la sua conoscenza delle debolezze umane. Egli ha costruito lentamente il suo potere, accumulando le informazioni, i dossier. Già negli anni '20 aveva fatto installare al Cremlino un sistema che gli permetteva di ascoltare tutti i suoi collaboratori, facendo poi giustiziare per «spionaggio» il tecnico ceco che aveva effettuato l'installazione. Si circondava di uomini le cui biografie denunciavano debolezze, macchie (Ejov e Beria erano dei depravati sessuali), e se ne serviva al momento buono. Il suo cinismo assoluto lo ha portato, nel 1937, durante la grande ondata di terrore, a far pubblicare un discorso sull'uomo, il capitale più prezioso, in cui chiedeva di essere «particolarmente attenti alle vite umane...».

Vi era forse in lui anche del puro sadismo? Si sa che amava a giocare al gatto e al topo con le sue vittime: ad esempio, telefonava mentre l'NKVD perquisiva la loro casa e, falsamente stufo, le incitava a cacciare i funzionari della Tceka. Ma lo si è visto anche scoppiare a ridere mentre gli veniva raccontata la scena dell'esecuzione di una delle sue vittime. Oppure scrivere «scellerato, prostituto», ai bordi di una lettera in cui il generale Iakir gli diceva, prima di essere fucilato: «Morire pronunciando parole d'amore per Lei, per il partito e per il paese».

Era in ogni caso spietato, indifferente alle immensi sofferenze che faceva subire agli altri. Compresi i soldati fatti prigionieri dai tedeschi e le loro famiglie, deportate per rappresaglia. Come Hitler, esigeva che si morisse sul posto, anziché indietreggiare, ma lo si è visto una sola volta visitare il fronte, a distanza di sicurezza e con un'accurata regia. Lui stesso non sembrava particolarmente temerario: l'unica volta in cui prese l'aereo, per andare alla conferenza di Teheran nel 1943, vi furono alcuni vuoti d'aria e un testimone lo ha descritto come «aggrovigliato al sedile, il viso deformato dalla paura».

La testimonianza non è necessariamente affidabile, ma una cosa è certa: non entrava mai in contatto con la popolazione. Al di là dei suoi soggiorni di vacanza in luoghi totalmente protetti, il suo ultimo viaggio «sul campo» è del 1928. Si trattava di uno spostamento in Siberia, per lanciare una campagna per la confisca del grano, durante il quale incontrò solo alcuni dirigenti del partito.

Era veramente interessato solo a quel mondo, quello del partito. Certo, amava la lettura, il cinema, la musica georgiana, e anche la filosofia (salvo bloccarsi su Hegel, malgrado i corsi particolari che gli furono impartiti da uno specialista). Amava molto se stesso, voleva garantirsi un posto nella storia. Gli capitava di rimproverare gli adulatori maldestri, di rifiutare opere agiografiche sulla sua giovinezza, ma apprezzava il «culto» della sua persona. Il suo nome fu citato 2.500 volte dagli oratori del 17° congresso nel 1934, di cui 64 solo da Kaganovič.

Ma quello che amava, al di là di ogni misura, era il potere che egli esercitava sugli uomini. Nel 1935, Raskolnikov, un vecchio bolscevico, lo descrive come «perfido, furbo e vendicativo», ma anche dotato di «una volontà inusuale, sovrumanica». Questa volontà che lo riavvicina al suo predecessore Lenin spiega forse l'inimmaginabile estensione dei danni dello «stalinismo». Oppure, al contrario, il sistema ha consentito la straordinaria ascesa di Stalin? «Una pulce ingrandita di migliaia di volte diventerebbe l'essere vivente più orribile e più pericoloso che sia» aveva scritto Maxim Gorki, in un pensiero su Stalin ritrovato dopo la sua morte tra le carte dello scrittore.

«Paranoico», per uno dei suoi biografi, «anormale» secondo Churchill, l'uomo al quale De Gaulle attribuiva «un fascino tenacissimo» risultato essere più forte, più furbo dei responsabili che ha schiacciato. Eppure, come ricordano i fratelli Medvedev in un recente libro, «i crimini di Stalin erano commessi collettivamente». Tra gli altri, da colui che ne rivelò in seguito una parte: Nikita Krusciov.

© Le Monde

Traduzione di Silvana Mazzoni



gli organi della repressione

Tceka, Gpu, Kgb, la polizia ha mille occhi

MARIE JÉGO

Dopo la Rivoluzione, il peso di una polizia politica con poteri eccezionali diventa molto presto preponderante. Piovra tentacolare sotto Stalin, essa utilizza i suoi agenti per tenere la società sotto stretto controllo. Spiona, manipola, disinforma, istruiscono i processi, condannano, deportano ed assassinano.

Dalla Tceka (o Tceka) al Kgb, gli «organi» - secondo la terminologia ufficiale dell'Urss - hanno sempre costituito l'osso del sistema sovietico. Temibile strumento di repressione, questa polizia politica, polizia dei costumi e del pensiero, ha la missione di infondere paura, per forgiare l'uomo nuovo: che il progetto bolscevico vuole far emergere.

Da Lenin a Gorbaciov, la sua influenza è totale, il suo potere smisurato. Essa si colloca «al di sopra di tutto ciò che vive», riassumerà Alexander Soljenitsin. Istruisce, condanna, deporta e giustizia; ha occhi e orecchie dovunque, manipola e disinforma, «capovolge» e assassina. Nella sua ombra, con la paura nel ventre, milioni di homo sovieticus attraverseranno il 20° secolo, traumatizzati dal bagno di orrore che essa distilla dal massacro dei contadini fino al trattamento psichiatrico dei dissidenti, passando dalle purge e dalle deportazioni:

«Il nostro apparato è uno dei più efficaci: ha ramifications dovunque. Il popolo lo rispetta. Il popolo lo teme». Spiegherà Felix Dzerjinskij, colui che ne fu il primo capo. Il terrore viene visto dai bolscevichi come uno strumento di assalto del loro potere, ma anche come strumento educativo. «Il genocidio (dei contadini) era indispensabile per la realizzazione dell'utopia socialista: esso diede la prova che l'uomo era diventato un'astrazione, un numero, una statistica», scrive il dissidente Michel Heller (*La machine et les rouages*, Gallimard, 1985) ricordando il «ruolo essenzialmente pedagogico» delle esecuzioni di massa.

«Fino a che non applicheremo il terrore nei confronti degli speculatori - un colpo di pistola in testa - non otterremo

nessun risultato!» urla Lenin nel dicembre del 1917, alcuni giorni dopo la creazione della Tceka. Essa nasce dalle ceneri della Commissione per l'approvvigionamento, settore sensibile in una Russia in preda ad una totale disorganizzazione dopo la Rivoluzione, e soprattutto sconvolta da una guerra civile. La priorità è dare cibo al fronte e ai centri industriali; è per questo che vengono creati dei distaccamenti incaricati delle requisizioni, che saccheggeranno e taglieggeranno le campagne. Dalla fine del 1917 in poi, la Commissione decide ogni giorno della sorte di «centinaia di individui» arrestati per «appartenimento», «speculazione», «stato di ebbrezza», «appartenenza ad una classe ostile», dice lo storico Nicolas Werth. Incaricata della repressione senza alcuna forma di giudizio, la Tceka è al di sopra delle leggi. «La vita le indica la strada», spiegherà Dzerjinskij.

Durante tutto il 1918, mentre il potere dei bolscevichi viene messo in discussione dalle proteste dei contadini e degli operai, aumentano a dismisura gli effetti del «braccio armato della dittatura del proletariato» - come la chiamò Dzerjinskij. Da 600 nel marzo del 1918, i membri della Tceka diventano 2 mila nel luglio, poi 40 mila a fine anno. Nel 1920, un decreto autorizza la Tceka ad internare in campo di lavoro «per un periodo non superiore ai cinque anni», anche individui che appaiono «innocenti alla fine della fase istruttoria». Innocenti o colpevole, la necessità primaria è quella di braccare il «nemico».

Con Stalin il numero dei nemici aumenterà, e con esso la paura. «Il metodo staliniano parte dal principio che non vi sono innocenti», spiega Michel Heller. Potenzialmente, questo nemico è dovunque: il vicino, il collega o i membri della cerchia familiare. Mentre prende piede il culto della delazione, l'uomo sovieticus vive in uno stato di assedio, pronto a vedere in ogni persona un «nemico» o un collaboratore degli «organi». A quell'epoca, l'apparato di sicurezza, che conta ormai centinaia

di migliaia di funzionari e milioni di «spioni», regna senza limiti anche sull'impero dei campi di lavoro, «liquida» intere classi, deporta intere popolazioni, ed estende la sua spada vendicatrice (l'emblema della Tceka con lo scudo) anche fuori dalle frontiere dell'Unione Sovietica.

Negli anni '30 nasce un settore destinato ad occuparsi degli «affari compromettenti»: gli assassini su ordinazione. Gli oppositori politici rifugiati all'estero vengono eliminati (il nazionalista ucraino Petlura viene assassinato a Parigi nel 1926; il generale Kutiepov, rapito in pieno centro di Parigi nel 1936, ucciso poco dopo, Trotski assassinato in Messico nel 1940 - mentre suo figlio Leon Sedov lo fu prima di lui a Parigi nel 1938, etc.). Dopo la guerra, il Ministero dell'interno e della sicurezza (MGB) viene incaricato del mantenimento dell'ordine nella «zona sotto protezione» sovietica. Esso organizza i «processi truccati» nelle democrazie popolari tra il 1949 e il 1952, e drena nel sangue le insurrezioni popolari nella Germania dell'Est nel 1953, e in Ungheria nel 1956. La denuncia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov non mette in discussione né il ruolo del partito né quello degli «organi». «D'accordo, Stalin è stato giudicato, e dopo? Chi ha giudicato Krusciov? Sapete quello che ha fatto in Ucraina quando era l'emissario di Stalin?» chiede oggi l'ex dissidente Serguei Kovalev. Bisognerà aspettare le ore calde del golpe mancato dell'agosto del 1991 per vedere la folla in collera sbollonare dal piedistallo la statua di Dzerjinskij. Malgrado questo, il Kgb, parzialmente smantellato, è senza dubbio l'istituzione meglio protetta dopo la caduta dell'

Dal 1932 diversi processi a porte chiuse contribuiscono ad indebolire l'opposizione a Stalin. Dal 1936 al 1938 la repressione fa un salto di qualità: nel corso di tre processi pubblici una parte dei vecchi bolscevichi, quelli che hanno fatto la Rivoluzione, Bukarin, Zinoviev, Kamenev, Krestinski e diversi altri, considerati ormai «nemici del popolo» vengono condannati a morte o deportati, al termine di stravaganti sceneggiate giudiziarie. Il procuratore Andrei Viscinskij fa sfoggio di grande capacità di sofisticazione nell'insulto e nella bisezza. Usando il terrore come metodo di governo, Stalin regna ormai senza rivali al vertice dello Stato e del Partito. Trotski viene assassinato in Messico nel 1940. Oggi il Presidente turkmeno Niazov ha da poco fatto condannare uno dei suoi oppositori alla fine di un processo di stampo tipicamente stalinista.

I «processi di Mosca», coronamento delle grandi purge

In tre ondate successive, dal 1936 al 1938, capi storici della rivoluzione e stalinisti convinti «confessano» crimini immaginari prima di essere deportati o fucilati. Si sta realizzando un'immensa operazione di epurazione. Il culto della personalità viene eretto a sistema.

Il 5 giugno 1936 la Pravda annuncia: «Con mano ferma continueremo ad annullare i nemici del popolo, i mostri e le arpie trotskiste». Dietro i manifesti che nelle strade proclamano «la vita è migliore, la vita è più bella», si sta preparando una purga assolutamente inimmaginabile. I tre «processi di Mosca» ne costituiranno la faccia pubblica.

Dal 1932 al 1934 numerosi processi a porte chiuse hanno già reso inerme qualsiasi opposizione a Stalin. Questa volta il Vojd (la guida) si lancia in un'innovazione. Una parte dei «vecchi» bolscevichi, quelli che hanno fatto la rivoluzione, vengono processati per tentativo di omicidio dei dirigenti, sabotaggio dell'economia, spionaggio... e tutti ammettono i fatti! L'ex oppositore di sinistra Turi Piatakov, che ha ormai aderito al potere, dopo il primo processo dichiara: «Il sangue si ghiaccia nelle vene di fronte a questi crimini. Il nostro magnifico paese si stringe intorno ai nostri capi beneamati, in primo luogo Stalin». Piatakov diventa a sua volta «protagonista» del processo successivo, e ammette «crimini» analoghi.

Lo scopo dei processi è l'allargamento dell'ambito del terrore agli stessi membri del partito e, in via accessoria, la necessità di convincere il popolino che i responsabili di queste sofferenze quotidiane sono i «sabotatori» e non il regime.

La società russa non ha mai cessato di resistere all'imbrogliamento del regime. In un universo forzatamente urbanizzato, essa ha ricreato il proprio mondo, rimanendo fortemente ancorata alle proprie tradizioni familiari e religiose. A sua volta, il sistema ha generato forme di devianza: favoritismi e hooliganismo.

Tutti gli sforzi, tutti i discorsi, tutti i piani quinquennali, tutti i decreti e tutti i morti non ci sono riusciti: l'homo sovieticus non ha mai preso forma. Questa nuova società che il regime stalinista ha voluto costruire sulle rovine della vecchia Russia non ha mai completamente accettato l'uniformazione, i vincoli, i divieti che le venivano imposti; e con mille forme di resistenza più o meno deliberate, più o meno clandestine, ha saputo preservare a se stessa, malgrado la repressione, preziosi spazi di autonomia. «Il controllo totale è rimasto un pio desiderio del regime» sottolinea oggi lo storico Nicolas Werth. L'innesto non è riuscito.

«Fortemente violentata dalla politica - ricorda lo storico - la società sovietica ha subito in primo luogo un attacco frontale contro il ceto contadino, un'autentica de-contadizzazione», che costituirà poi la trasformazione più profonda della società sotto Stalin: quella di una società rurale (più dell'80% del paese alla fine degli anni '20), in una società urbana. Gli storici constatano oggi - continua lo storico - che le rivolte contadine sono state sottovalutate: 13 mila sommosse solo nel 1930. Il kolkoz spezza il piccolo contadino che scompare per sempre. Ma in questo nuovo universo urbano creato con la forza, all'interno del quale il livello d'istruzione generalizzata andrà poco alla volta aumentando, i sovietici ricreeranno una sorta di mondo loro, indipendentemente dalle norme che i loro dirigenti hanno concepito per loro.

A fronte di uno Stato centrale e onnipresente, produttore e distributore, datore di lavoro e burocrate, vi sono gli effetti perversi della disorganizzazione e dell'eccesso di organizzazione, della penuria, del semplice istinto di sopravvivenza. Il blatt viene eretto a sistema parallelo, quello di una rete di relazioni personali che consente di contravvenire all'incubo quotidiano: ottenere una merce o un'autorizzazione po blatt (con una raccomanda-

“ Dal 1932 diverse istruttorie a porte chiuse contribuiscono ad indebolire l'opposizione a Stalin. Dal 1936 al 1938 la repressione fa un salto di qualità: nel corso di tre processi pubblici una parte dei vecchi bolscevichi, quelli che hanno fatto la Rivoluzione, Bukarin, Zinoviev, Kamenev, Krestinski e diversi altri, considerati ormai «nemici del popolo» vengono condannati a morte o deportati, al termine di stravaganti sceneggiate giudiziarie. Il procuratore Andrei Viscinskij fa sfoggio di grande capacità di sofisticazione nell'insulto e nella bisezza. Usando il terrore come metodo di governo, Stalin regna ormai senza rivali al vertice dello Stato e del Partito. Trotski viene assassinato in Messico nel 1940. Oggi il Presidente turkmeno Niazov ha da poco fatto condannare uno dei suoi oppositori alla fine di un processo di stampo tipicamente stalinista.

I «processi di Mosca», coronamento delle grandi purge

In tre ondate successive, dal 1936 al 1938, capi storici della rivoluzione e stalinisti convinti «confessano» crimini immaginari prima di essere deportati o fucilati. Si sta realizzando un'immensa operazione di epurazione. Il culto della personalità viene eretto a sistema.

Il 5 giugno 1936 la Pravda annuncia: «Con mano ferma continueremo ad annullare i nemici del popolo, i mostri e le arpie trotskiste». Dietro i manifesti che nelle strade proclamano «la vita è migliore, la vita è più bella», si sta preparando una purga assolutamente inimmaginabile. I tre «processi di Mosca» ne costituiranno la faccia pubblica.

Dal 1932 al 1934 numerosi processi a porte chiuse hanno già reso inerme qualsiasi opposizione a Stalin. Questa volta il Vojd (la guida) si lancia in un'innovazione. Una parte dei «vecchi» bolscevichi, quelli che hanno fatto la rivoluzione, vengono processati per tentativo di omicidio dei dirigenti, sabotaggio dell'economia, spionaggio... e tutti ammettono i fatti! L'ex oppositore di sinistra Turi Piatakov, che ha ormai aderito al potere, dopo il primo processo dichiara: «Il sangue si ghiaccia nelle vene di fronte a questi crimini. Il nostro magnifico paese si stringe intorno ai nostri capi beneamati, in primo luogo Stalin». Piatakov diventa a sua volta «protagonista» del processo successivo, e ammette «crimini» analoghi.

Lo scopo dei processi è l'allargamento dell'ambito del terrore agli stessi membri del partito e, in via accessoria, la necessità di convincere il popolino che i responsabili di queste sofferenze quotidiane sono i «sabotatori» e non il regime.

La società russa non ha mai cessato di resistere all'imbrogliamento del regime. In un universo forzatamente urbanizzato, essa ha ricreato il proprio mondo, rimanendo fortemente ancorata alle proprie tradizioni familiari e religiose. A sua volta, il sistema ha generato forme di devianza: favoritismi e hooliganismo.

Tutti gli sforzi, tutti i discorsi, tutti i piani quinquennali, tutti i decreti e tutti i morti non ci sono riusciti: l'homo sovieticus non ha mai preso forma. Questa nuova società che il regime stalinista ha voluto costruire sulle rovine della vecchia Russia non ha mai completamente accettato l'uniformazione, i vincoli, i divieti che le venivano imposti; e con mille forme di resistenza più o meno deliberate, più o meno clandestine, ha saputo preservare a se stessa, malgrado la repressione, preziosi spazi di autonomia. «Il controllo totale è rimasto un pio desiderio del regime» sottolinea oggi lo storico Nicolas Werth. L'innesto non è riuscito.

«Fortemente violentata dalla politica - ricorda lo storico - la società sovietica ha subito in primo luogo un attacco frontale contro il ceto contadino, un'autentica de-contadizzazione», che costituirà poi la trasformazione più profonda della società sotto Stalin: quella di una società rurale (più dell'80% del paese alla fine degli anni '20), in una società urbana. Gli storici constatano oggi - continua lo storico - che le rivolte contadine sono state sottovalutate: 13 mila sommosse solo nel 1930. Il kolkoz spezza il piccolo contadino che scompare per sempre. Ma in questo nuovo universo urbano creato con la forza, all'interno del quale il livello d'istruzione generalizzata andrà poco alla volta aumentando, i sovietici ricreeranno una sorta di mondo loro, indipendentemente dalle norme che i loro dirigenti hanno concepito per loro.

A fronte di uno Stato centrale e onnipresente, produttore e distributore, datore di lavoro e burocrate, vi sono gli effetti perversi della disorganizzazione e dell'eccesso di organizzazione, della penuria, del semplice istinto di sopravvivenza. Il blatt viene eretto a sistema parallelo, quello di una rete di relazioni personali che consente di contravvenire all'incubo quotidiano: ottenere una merce o un'autorizzazione po blatt (con una raccomanda-

“ Dal 1932 diverse istruttorie a porte chiuse contribuiscono ad indebolire l'opposizione a Stalin. Dal 1936 al 1938 la repressione fa un salto di qualità: nel corso di tre processi pubblici una parte dei vecchi bolscevichi, quelli che hanno fatto la Rivoluzione, Bukarin, Zinoviev, Kamenev, Krestinski e diversi altri, considerati ormai «nemici del popolo» vengono condannati a morte o deportati, al termine di stravaganti sceneggiate giudiziarie. Il procuratore Andrei Viscinskij fa sfoggio di grande capacità di sofisticazione nell'insulto e nella bisezza. Usando il terrore come metodo di governo, Stalin regna ormai senza rivali al vertice dello Stato e del Partito. Trotski viene assassinato in Messico nel 1940. Oggi il Presidente turkmeno Niazov ha da poco fatto condannare uno dei suoi oppositori alla fine di un processo di stampo tipicamente stalinista.

I «processi di Mosca», coronamento delle grandi purge

In tre ondate successive, dal 1936 al 1938, capi storici della rivoluzione e stalinisti convinti «confessano» crimini immaginari prima di essere deportati o fucilati. Si sta realizzando un'immensa operazione di epurazione. Il culto della personalità viene eretto a sistema.

Il 5 giugno 1936 la Pravda annuncia: «Con mano ferma continueremo ad annullare i nemici del popolo, i mostri e le arpie trotskiste». Dietro i manifesti che nelle strade proclamano «la vita è migliore, la vita è più bella», si sta preparando una purga assolutamente inimmaginabile. I tre «processi di Mosca» ne costituiranno la faccia pubblica.

Dal 1932 al 1934 numerosi processi a porte chiuse hanno già reso inerme qualsiasi opposizione a Stalin. Questa volta il Vojd (la guida) si lancia in un'innovazione. Una parte dei «vecchi» bolscevichi, quelli che hanno fatto la rivoluzione, vengono processati per tentativo di omicidio dei dirigenti, sabotaggio dell'economia, spionaggio... e tutti ammettono i fatti! L'ex oppositore di sinistra Turi Piatakov, che ha ormai aderito al potere, dopo il primo processo dichiara: «Il sangue si ghiaccia nelle vene di fronte a questi crimini. Il nostro magnifico paese si stringe intorno ai nostri capi beneamati, in primo luogo Stalin». Piatakov diventa a sua volta «protagonista» del processo successivo, e ammette «crimini» analoghi.

Lo scopo dei processi è l'allargamento dell'ambito del terrore agli stessi membri del partito e, in via accessoria, la necessità di convincere il popolino che i responsabili di queste sofferenze quotidiane sono i «sabotatori» e non il regime.

La società russa non ha mai cessato di resistere all'imbrogliamento del regime. In un universo forzatamente urbanizzato, essa ha ricreato il proprio mondo, rimanendo fortemente ancorata alle proprie tradizioni familiari e religiose. A sua volta, il sistema ha generato forme di devianza: favoritismi e hooliganismo.

Tutti gli sforzi, tutti i discorsi, tutti i piani quinquennali, tutti i decreti e tutti i morti non ci sono riusciti: l'homo sovieticus non ha mai preso forma. Questa nuova società che il regime stalinista ha voluto costruire sulle rovine della vecchia Russia non ha mai completamente accettato l'uniformazione, i vincoli, i divieti che le venivano imposti; e con mille forme di resistenza più o meno deliberate, più o meno clandestine, ha saputo preservare a se stessa, malgrado la repressione, preziosi spazi di autonomia. «Il controllo totale è rimasto un pio desiderio del regime» sottolinea oggi lo storico Nicolas Werth. L'innesto non è riuscito.

«Fortemente violentata dalla politica - ricorda lo storico - la società sovietica ha subito in primo luogo un attacco frontale contro il ceto contadino, un'autentica de-contadizzazione», che costituirà poi la trasformazione più profonda della società sotto Stalin: quella di una società rurale (più dell'80% del paese alla fine degli anni '20), in una società urbana. Gli storici constatano oggi - continua lo storico - che le rivolte contadine sono state sottovalutate: 13 mila sommosse solo nel 1930. Il kolkoz spezza il piccolo contadino che scompare per sempre. Ma in questo nuovo universo urbano creato con la forza, all'interno del quale il livello d'istruzione generalizzata andrà poco alla volta aumentando, i sovietici ricreeranno una sorta di mondo loro, indipendentemente dalle norme che i loro dirigenti hanno concepito per loro.

A fronte di uno Stato centrale e onnipresente, produttore e distributore, datore di lavoro e burocrate, vi sono gli effetti perversi della disorganizzazione e dell'eccesso di organizzazione, della penuria, del semplice istinto di sopravvivenza. Il blatt viene eretto a sistema parallelo, quello di una rete di relazioni personali che consente di contravvenire all'incubo quotidiano: ottenere una merce o un'autorizzazione po blatt (con una raccomanda-

“ Dal 1932 diverse istruttorie a porte chiuse contribuiscono ad indebolire l'opposizione a Stalin. Dal 1936 al 1938 la repressione fa un salto di qualità: nel corso di tre processi pubblici una parte dei vecchi bolscevichi, quelli che hanno fatto la Rivoluzione, Bukarin, Zinoviev, Kamenev, Krestinski e diversi altri, considerati ormai «nemici del popolo» vengono condannati a morte o deportati, al termine di stravaganti sceneggiate giudiziarie. Il procuratore Andrei Viscinskij fa sfoggio di grande capacità di sofisticazione nell'insulto e nella bisezza. Usando il terrore come metodo di governo, Stalin regna ormai senza rivali al vertice dello Stato e del Partito. Trotski viene assassinato in Messico nel 1940. Oggi il Presidente turkmeno Niazov ha da poco fatto condannare uno dei suoi oppositori alla fine di un processo di stampo tipicamente stalinista.

I «processi di Mosca», coronamento delle grandi purge

In tre ondate successive, dal 1936 al 1938, capi storici della rivoluzione e stalinisti convinti «confessano» crimini immaginari prima di essere deportati o fucilati. Si sta realizzando un'immensa operazione di epurazione. Il culto della personalità viene eretto a sistema.

Il 5 giugno 1936 la Pravda annuncia: «Con mano ferma continueremo ad annullare i nemici del popolo, i mostri e le arpie trotskiste». Dietro i manifesti che nelle strade proclamano «la vita è migliore, la vita è più bella», si sta preparando una purga assolutamente inimmaginabile. I tre «processi di Mosca» ne costituiranno la faccia pubblica.

Dal 1932 al 1934 numerosi processi a porte chiuse hanno già reso inerme qualsiasi opposizione a Stalin. Questa volta il Vojd (la guida) si lancia in un'innovazione. Una parte dei «vecchi» bolscevichi, quelli che hanno fatto la rivoluzione, vengono processati per tentativo di omicidio dei dirigenti, sabotaggio dell'economia, spionaggio... e tutti ammettono i fatti! L'ex oppositore di sinistra Turi Piatakov, che ha ormai aderito al potere, dopo il primo processo dichiara: «Il sangue si ghiaccia nelle vene di fronte a questi crimini. Il nostro magnifico paese si stringe intorno ai nostri capi beneamati, in primo luogo Stalin». Piatakov diventa a sua volta «protagonista» del processo successivo, e ammette «crimini» analoghi.

Lo scopo dei processi è l'allargamento dell'ambito del terrore agli stessi membri del partito e, in via accessoria, la necessità di convincere il popolino che i responsabili di queste sofferenze quotidiane sono i «sabotatori» e non il regime.

La società russa non ha mai cessato di resistere all'imbrogliamento del regime. In un universo forzatamente urbanizzato, essa ha ricreato il proprio mondo, rimanendo fortemente ancorata alle proprie tradizioni familiari e religiose. A sua volta, il sistema ha generato forme di devianza: favoritismi e hooliganismo.

Tutti gli sforzi, tutti i discorsi, tutti i piani quinquennali, tutti i decreti e tutti i morti non ci sono riusciti: l'homo sovieticus non ha mai preso forma. Questa nuova società che il regime stalinista ha voluto costruire sulle rovine della vecchia Russia non ha mai completamente accettato l'uniformazione, i vincoli, i divieti che le venivano imposti; e con mille forme di resistenza più o meno deliberate, più o meno clandestine, ha saputo preservare a se stessa, malgrado la repressione, preziosi spazi di autonomia. «Il controllo totale è rimasto un pio desiderio del regime» sottolinea oggi lo storico Nicolas Werth. L'innesto non è riuscito.

«Fortemente violentata dalla politica - ricorda lo storico - la società sovietica ha subito in primo luogo un attacco frontale contro il ceto contadino, un'autentica de-contadizzazione», che costituirà poi la trasformazione più profonda della società sotto Stalin: quella di una società rurale (più dell'80% del paese alla fine degli anni '20), in una società urbana. Gli storici constatano oggi - continua lo storico - che le rivolte contadine sono state sottovalutate: 13 mila sommosse solo nel 1930. Il kolkoz spezza il piccolo contadino che scompare per sempre. Ma in questo nuovo universo urbano creato con la forza, all'interno del quale il livello d'istruzione generalizzata andrà poco alla volta aumentando, i sovietici ricreeranno una sorta di mondo loro, indipendentemente dalle norme che i loro dirigenti hanno concepito per loro.

A fronte di uno Stato centrale e onnipresente, produttore e distributore, datore di lavoro e burocrate, vi sono gli effetti perversi della disorganizzazione e dell'eccesso di organizzazione, della penuria, del semplice istinto di sopravvivenza. Il blatt viene eretto a sistema parallelo, quello di una rete di relazioni personali che consente di contravvenire all'incubo quotidiano: ottenere una merce o un'autorizzazione po blatt (con una raccomanda-

“ Dal 1932 diverse istruttorie a porte chiuse contribuiscono ad indebolire l'opposizione a Stalin. Dal 1936 al 1938 la repressione fa un salto di qualità: nel corso di tre processi pubblici una parte dei vecchi bolscevichi, quelli che hanno fatto la Rivoluzione, Bukarin, Zinoviev, Kamenev, Krestinski e diversi altri, considerati ormai «nemici del popolo» vengono condannati a morte o deportati, al termine di stravaganti sceneggiate giudiziarie. Il procuratore Andrei Viscinskij fa sfoggio di grande capacità di sofisticazione nell'insulto e nella bisezza. Usando il terrore come metodo di governo, Stalin regna ormai senza rivali al vertice dello Stato e del Partito. Trotski viene assassinato in Messico nel 1940. Oggi il Presidente turkmeno Niazov ha da poco fatto condannare uno dei suoi oppositori alla fine di un processo di stampo tipicamente stalinista.

I «processi di Mosca», coronamento delle grandi purge

In tre ondate successive, dal 1936 al 1938, capi storici della rivoluzione e stalinisti convinti «confessano» crimini immaginari prima di essere deportati o fucilati. Si sta realizzando un'immensa operazione di epurazione. Il culto della personalità viene eretto a sistema.

Il 5 giugno 1936 la Pravda annuncia: «Con mano ferma continueremo ad annullare i nemici del popolo, i mostri e le arpie trotskiste». Dietro i manifesti che nelle strade proclamano «la vita è migliore, la vita è più bella», si sta preparando una purga assolutamente inimmaginabile. I tre «processi di Mosca» ne costituiranno la faccia pubblica.

Dal 1932 al 1934 numerosi processi a porte chiuse hanno già reso inerme qualsiasi opposizione a Stalin. Questa volta il Vojd (la guida

Finanza e salotti: sparisce Hdp



Novità nei salotti della finanza. Il consiglio di amministrazione di Hdp, riunitosi sotto la presidenza di Franco Tatò, ha approvato il cambiamento della denominazione sociale, che da «Hdp-Holding di Partecipazioni Industriali SpA» diventa «Rizzoli Corriere della Sera MediaGroup SpA», in forma abbreviata Rcs MediaGroup SpA o Rcs SpA. La nuova denominazione evidenzia la concentrazione delle attività del gruppo nell'editoria e nella comunicazione. Pochi anni fa Hdp aveva preso il posto di Gemina.

Luigina Venturelli

MILANO Il Corriere dello Sport, uno dei più diffusi quotidiani sportivi, potrebbe tagliare 26 posti di lavoro. Un esubero per ora preannunciato, ma che conferma il recente allarme nel mondo dell'editoria italiana. È infatti solo l'ultimo in ordine di tempo di una serie di disseti che stanno colpendo il settore: fra nomi noti e meno noti, le testate che hanno chiesto all'Inpgi lo stato di crisi ormai non si contano più.

Due settimane fa ha sospeso le pubblicazioni Punto.com, il quotidiano di informazione sulla comunicazione: l'azienda editrice ha deciso la messa in liquidazione e tutti i 13 giornalisti dipendenti sono finiti in cassa integrazione. Alla Edit Periodici di Alberto Donati (editore del Corriere dell'Umbria, del giornale gra-

tuito City e dei settimanali Bella e Pratica) si è giunti ad un accordo dopo una lunga trattativa finita anche in tribunale: cassa integrazione a rotazione per 10 persone. Anche la Gazzetta del Mezzogiorno e il Secolo XIX hanno chiesto ed ottenuto lo stato di crisi, chiudendo contestualmente le redazioni di corrispondenza romane. E sono altri professionisti lasciati a casa.

La Poligrafica spa, l'editrice dei quotidiani Il Giorno, Il Resto del Carlino e La Nazione, aveva chiesto il prepensionamento per oltre 50 persone. Richiesta però respinta dall'Inpgi. Dai bilanci risultava sì l'aumento delle perdite, ma anche la loro causa d'origine: un investimento sbagliato dell'editore sul mercato parigino, che l'ente previdenziale dei giornalisti ha rifiutato di scaricare sulle spalle dei dipendenti.

Da tempo poi si susseguono co-

municazioni informali sul possibile stato di crisi di Il Gazzettino e La Stampa, benché per il momento non siano ancora state avviate le procedure relative. E se sui grandi nomi basta la possibilità a far notizia, ci sono moltissime altre situazioni di difficoltà che, per le piccole dimensioni, restano nell'oblio, nonostante i tagli già effettuati al personale giornalistico.

Al nuovo Giornale di Bergamo sono finite in cassa integrazione due persone, altrettante al Corriere di Como, mentre alla testata on-line Afari Italiani si è deciso per la riduzione dell'orario di lavoro di una giornata per tutti i giornalisti della redazione. In agitazione anche il Mattino di Bolzano: il giornale dovrebbe scomparire per lasciare il posto ad una nuova iniziativa editoriale con il Corriere della Sera, nel cui ambito il futuro dei sedici giornalisti attuali-

mente occupati risulta incerto.

Questo il quadro generale, a cui si è aggiunto l'allarme del segretario nazionale della Fnsi, Paolo Serventi Longhi: «c'è stato preannunciato un taglio di 26 giornalisti al Corriere dello Sport - ha affermato nel corso di una manifestazione sullo stato attuale della Rai - cioè più di un quinto dell'intera redazione».

Alla preoccupazione di Serventi Longhi si aggiunge lo scetticismo del suo vice, Guido Besana: «Come fa un giornale che vende 312 mila copie a sostenere che 80 giornalisti sono troppi? Ci sono testate che con lo stesso organico riescono ad avere conti in ordine pur vendendo un terzo delle copie».

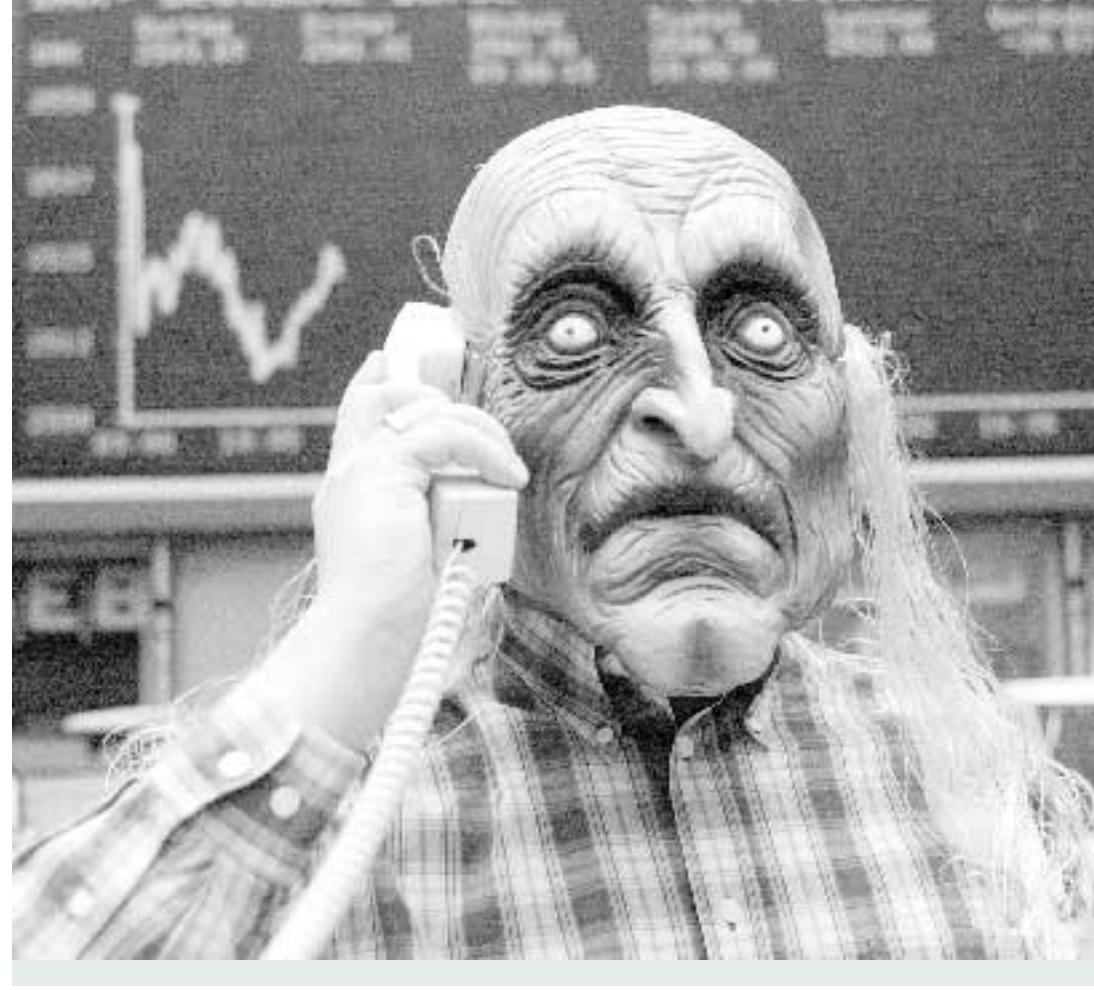
Il dubbio, insomma, è che alle difficoltà del settore si aggiunga una precisa tendenza di gran parte dell'editoria: ridurre i costi, sempre e comunque. «La crescita del mercato

pubblicitario degli ultimi anni - continua Besana - ha moltiplicato il numero delle testate, spesso non supportate da sufficiente cultura d'impresa. Per questo, appena il mercato pubblicitario rallenta, non sanno come comportarsi e tagliano i posti di lavoro». Per farlo i metodi sono molteplici. «Ne stanno facendo di tutti i colori - accusa il vice segretario della Fnsi - chiudono le sedi di corrispondenza e utilizzano service fittizi, con ampi contenuti di cronaca, possibilità non prevista dal contratto. Sostengono la crisi di settore e la conseguente non necessità di certificare caso per caso gli stati di crisi, per procedere liberamente alle ri-structurazioni aziendali. Teorizzano un nuovo sistema di fare i giornali: pochi giornalisti, molti contratti irregolari e service con finite realtà societarie. Dopodiché rinviano i costi sociali sulle casse dell'Inpgi».

Braccio di ferro sulle Generali

D'Amato cerca gloria: scontro di potere. Bankitalia e Profumo gli rispondono

Laura Matteucci



MILANO È sempre guerra intorno alle Generali. Sanpaolo Imi frena, ma Unicredito chiama a raccolta gli alleati, CariVerona, Capitalia, alcune fondazioni e anche azionisti di Mediobanca, e punta al 20% della compagnia triestina. Una quota, quindi, in grado di bilanciare l'altro fronte, quello di Mediobanca e degli alleati francesi, che potrebbe già essere in possesso del 15-20% di Generali. E questo, nonostante le dichiarazioni ufficiali rilasciate dal presidente di Generali, Antoine Bernheim, per il quale l'identità nazionale del gruppo dà da preservare.

Della vicenda ieri hanno parlato il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e il superministro all'Economia Giulio Tremonti, e se n'è discusso anche al consiglio d'amministrazione del Sanpaolo Imi, durante il quale sono stati espressi forti dubbi sull'operazione di Unicredito. Nei prossimi giorni, comunque, è previsto un incontro tra i vertici dei due istituti, Sanpaolo e Unicredito, richiesti dalla banca milanese Mediolanum, la compagnia controllata (insieme ad Ennio Doris) dalla Fininvest di Berlusconi, per il momento resto alla finestra.

Mentre il presidente degli industriali, Antonio D'Amato, ha lanciato la sua reprimenda nei confronti del governo, colpevole, con Bankitalia, di «un assordante silenzio», e contro il sistema bancario, «piccolo e chiuso in se stesso». Fazio è l'amministratore delegato di Unicredito, Alessandro Profumo, poi, gli hanno risposto per le rime. Da Bankitalia hanno ricordato che «solo due giorni fa si è potuta leggere la posizione» di Fazio, mentre Profumo ha replicato: «Chiusi? Il mio istituto è anzi operativo, siamo il gruppo bancario più presente in centro Europa, ed abbiamo una banca totalmente dedicata alle imprese».

E la battaglia delle azioni per il controllo di Generali prosegue anche in Borsa, dove la tensione intorno alla compagnia di Trieste e a Unicredito è rimasta alta anche nella seduta di ieri. I prezzi dei due titoli sono scivolati (con una perdita pari quasi al 4% per entrambi): dopo la corsa di lunedì per il Leone ha pesato, oltre ad evidenti manovre speculative, anche la retro-

cessione sul titolo annunciata in mattinata dalla banca d'affari Morgan Stanley. Su Unicredito continuano a farsi sentire i timori degli investitori per un'operazione la cui portata resta incerta.

Ma i volumi scambiati sono stati, ancora una volta, notevoli. Tanto che sono passati di mano l'1,8% del capitale della compagnia triestina e l'1,1% dell'istituto di piazza Cordusio. Sensazione diffusa è che Profumo e soci abbiano già in tasca oltre il 10% (il rastrellamento di azioni è testimonio dai volumi scambiati, elevati anche dopo il 20 febbraio, quando Unicredito ha superato il 2%, come ha chiarito la Consob).

Ma a quale soglia sta mirando la banca milanese? Potrebbe fermarsi ad

una quota che permetta di bloccare le decisioni straordinarie in assemblea: in questo caso, sarebbe sufficiente un pacchetto nell'ordine dell'11-13%. Ma è probabile che l'obiettivo sia più ambizioso: la conquista di una quota

Il San Paolo Imi rimane alla finestra, cautela su un possibile intervento a fianco di Unicredito

”

di maggioranza relativa nella compagnia assicurativa, arrivando almeno al 20%, ovvero alla stessa quota che si ritiene essere in mano all'asse Mediobanca-finanziari francesi.

Nonostante la bufera su Generali, non è affatto scontato che il patto di sindacato di Mediobanca si riunisca in questi giorni. Il primo appuntamento per piazzetta Cuccia è fissato per il 14 marzo, con il consiglio d'amministrazione. Di certo, c'è che dopo mesi di tensioni, l'ingresso di Unicredito in Generali ha fatto deflagrare le ostilità ancor più a piazzetta Cuccia che nel gruppo triestino. Se l'obiettivo finale di Unicredito sembra quello di arrivare alla sostituzione dell'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, non è detto però che si in-

tendano forzare i tempi rispetto alla scadenza naturale del prossimo ottobre.

Nel pieno della guerra politico-finanziaria scoppiata intorno alle Generali, è entrata in scena anche Confindustria, con D'Amato che auspica una riforma del sistema creditizio. Prima si la prende con il governo e con Bankitalia, invocando «atteggiamenti più responsabili e di maggior chiarezza», che portino «alla definizione di regole diverse per il mondo del credito». Poi passa alle banche: «Basta con questa guerra di potere e di poltrone. Il sistema del nostro credito è piccolo e chiuso in se stesso, e continua a consumarsi in battaglie di retroguardia», con «tensioni che danneggiano le imprese».

La moneta unica sfiora il massimo da quattro anni sul dollaro. Gli economisti prevedono una sforbiciata dello 0,50% del costo del denaro

L'euro è fortissimo. La Bce pensa di tagliare i tassi

MILANO L'euro ha chiuso ieri sui mercati del Vecchio Continente sopra quota 1,09 sul dollaro (a 1,0905), dopo aver sfiorato in giornata il massimo da 4 anni a 1,0937. A indebolire il biglietto verde, che ha vistosamente ceduto anche sul franco svizzero a 1,3341, il livello più basso dal dicembre 1998, sono i venti di guerra, che hanno ripreso a soffiare dopo la dichiarazione di Washington che gli Usa sono pronti ad intervenire contro l'Iraq anche senza l'aiuto della Turchia.

E intanto la Bce si prepara a tagliare il costo del denaro per la seconda volta nel giro di tre mesi. Dopo la sforbiciata dello 0,50% di ini-

Dopo Duisenberg, in rapida successione, l'orientamento ribassista è stato confermato la settimana scorsa da due membri del comitato esecutivo, Tommaso Padoa-Schioppa e Domingo Solans, nonché dal presidente della Bundesbank Ernst Welteke. Tutti e tre hanno stigmatizzato le prospettive insoddisfacenti dell'andamento economico, dicendosi nel contempo soddisfatti per l'andamento dell'inflazione. «Siamo abbastanza soddisfatti sui prezzi, ma un'economia che cresce poco è un'economia non sana», ha dichiarato Padoa-Schioppa, aggiungendo che «è difficile fare previsioni, ma nel 2003 la crescita sarà bassa». Welteke, inol-

tre, ha detto esplicitamente che, a fronte di un'inflazione prevista in calo, vi sono «margini di manovra per decisioni di politica monetaria».

L'unica voce critica è stata quella del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, che sempre al G7 aveva sottolineato come in tempi di incertezza così elevata la politica monetaria non possa ottenere granché. Sulla scia di queste considerazioni, e anche a seguito dell'indice Ifo di febbraio, in forte rialzo rispetto a gennaio, e dopo il lusinghiero dato sulle vendite al dettaglio tedesche di ieri, alcuni analisti hanno ipotizzato che domani la Bce possa decidere di sovrappassare, rinviando una riduzione

del costo del denaro ad aprile. Ma lo stesso istituto centrale, per bocca del suo capo economista, Otmar Issing, ha messo in guardia da un'interpretazione troppo ottimistica di questi dati.

Se il taglio dei tassi può considerarsi ormai un fatto quasi certo, qualche dubbio rimane, invece, sull'entità della riduzione. Il mercato ha già scontato una flessione dello 0,25%, e la maggior parte degli economisti prevede che la Bce possa spingersi a tagliare dello 0,50%. In questo caso, il costo del denaro raggiungerebbe il livello più basso dalla nascita dell'Unione monetaria (gen- naio del '99).

COMUNE DI MIRANDOLA
Provincia di Modena
SERVIZIO PUBBLICI E PATRIMONIO
ASTA PUBBLICA PER L'ALIMENTAZIONE
DI 3 LOTTI A DESTINAZIONE
ARTIGIANALE/INDUSTRIALE POSTI IN
VIA 25 APRILE ANGOLA VIA 2 GIUGNO
ESTRATTO DI AVVISO DI GARA

Si rende noto che questo Comune intende alienare mediante asta pubblica da esporsi con le modalità di cui all'art. 73 lett. c) e 76 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato approvato con Regio Decreto 23 maggio 1924 n. 827 e cioè con offerte segrete in aumento, da confrontarsi con il prezzo base al mq, i lotti di cui dall'oggetto della superficie di circa mq. 2,193 cadauno. Importo a base d'asta: euro 67,00 al mq, oltre ad IVA ed eventuali oneri fiscali. Entro le ore 12,00 del giorno 26.03.2003, i soggetti interessati all'acquisto dei lotti dovranno far pervenire l'offerta in carta legale, completa della documentazione di gara, in conformità a quanto indicato nell'avviso di asta pubblica in visione presso l'Ufficio Patrimonio. Copia completa dell'avviso è disponibile presso il Servizio Patrimonio nelle giornate di martedì/sabato dalle ore 9,30 - 12,30 e giovedì dalle ore 9,00 - 13,00 e 15,00 - 18,00 e sul sito internet www.comune.mirandola.mt. Responsabile del procedimento geom. Silvano Preto, tel. 0535/29530 Prot. n. 2168 - Mirandola, 11.02.2003.

Il Capo Ufficio LL.PP. e Patrimonio (arch. Davide Baraldi)

Il Dirigente 3° Settore Arch. Milly Ghidini

COMUNE DI VINOVO
Provincia di Torino
ESTRATTO BANDO DI GARA
Si rende noto che il giorno 26/03/03 alle ore 8,30 nella sede comunale, avrà luogo la gara mediante asta pubblica dei lavori di realizzazione del complesso turistico-ricettivo-congressuale nel Castello della Rovere in Vinovo lotto funzionale IV A. L'importo posto a base di gara computato a misura è di € 1.119.397,03 di cui € 1.067.785,78 per lavori soggetti a ribasso e € 51.611,25 per oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. Termine di presentazione offerte entro il 25/03/03 ore 12,00. Tutti i documenti per la partecipazione alla gara potranno essere ritirati presso l'Ufficio LL.PP. del Comune di Vinovo, P.zza Marconi n. 1, tel. 011/9620446-424-402, fax 011/9620443.

Il responsabile del procedimento Minneci Geom. Luigi

COMUNE DI SCANDIANO
Provincia di Reggio Emilia
Si rende noto che sono stati ultimati i lavori di "Costruzione nuova sede della Biblioteca Comunale G. Salvemini". Ultimazione lavori 17.12.2002. Conto finale 14.02.2003 pari a € 1.179.813,77. Scandiano li, 05.03.2003.

Il Dirigente 3° Settore Arch. Milly Ghidini

Allarme del commissario Ue, Pedro Solbes: conti a rischio per metà degli Stati dell'Unione. Epifani: occorre una proposta unitaria

Pensioni, l'Europa invecchia troppo velocemente

MILANO L'invecchiamento della popolazione, se non affrontato con politiche diverse dalle attuali, può avere un impatto molto negativo sui conti pubblici di almeno metà degli Stati dell'Unione europea. L'allarme è stato lanciato dal commissario europeo agli Affari monetari ed economici Pedro Solbes, nel corso di un convegno a Bruxelles sulla sfida del sistema pensionistico per i bilanci europei.

«Anche i paesi che a prima vista sembrano essere in una buona posizione - afferma Solbes - hanno di fronte una sfida scoraggianta». Sfida che è particolarmente difficile per quei paesi che lamentano un alto indebitamento.

Ma quali sono gli elementi sulla base dei quali il commissario europeo lancia l'allarme? Nel 2040 anzitutto, spiega Solbes, ci saranno solo due persone attive per ogni pensionato, contro il rapporto attuale che è di 4 a 1. Secondo i dati citati nel corso del convegno - dati di provenienza Eurostat - la popolazione in età lavorativa

tra i 15 e i 64 anni, nella Ue calerà di circa 40 milioni nei prossimi 50 anni, mentre il numero degli ultra 65enni aumenterà della stessa percentuale. Il risultato sarà che sarà raddoppiato il tasso di dipendenza tra persone attive e pensionati, che passerà dal 24 per cento del 2000 al 49 per cento del 2050.

Dunque? Per Solbes gli istati dell'Unione devono prepararsi alla sfida. «L'incertezza - dice - non è una scusa per la mancata azione». Un'azione che si concretizza nel perseguitamento di tre priorità: rapido passo nella riduzione del debito pubblico; aumento del tasso di occupazione, specialmente delle donne e dei vecchi lavoratori; riforma del sistema pensionistico e di quello sanitario.

«Sono preoccupato - sostiene - perché c'è un serio gap tra gli impegni presi per affrontare l'invecchiamento della popolazione e le attuali misure di riforma che sono state prese». Il «puro invecchiamento della popolazione» avrà un impatto negati-

vo dello 0,8 per cento sul tasso di crescita potenziale dell'Ue, a partire dal 2010.

Un calo, sostiene il commissario Ue, che può apparire piccolo, «ma i suoi effetti cumulativi potrebbero causare una caduta del Pil pro-capite di circa il 20 per cento» - aggiunge Solbes. Che chiarisce: «Non sto dicendo che lo standard della qualità della vita calerà del 20 per cento, ma piuttosto che sarà più basso di quello che potremmo aspettarci in assenza di cambiamenti demografici». Secondo Solbes questo dato è preoccupante non solo per il relativo calo di prosperità rispetto ad altri paesi industrializzati, ma anche perché accrescerà le difficoltà a rispondere alle richieste e ai bisogni di una popolazione più vecchia.

Intanto in Italia, sulla questione previsione, si annuncia un vertice (domani o venerdì) tra i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Obiettivo, mettere a punto una strategia comune - caldeggiata in particolare da Epifani - in vista del pronunciamento del Senato sulla delega previdenziale.



Pedro Solbes commissario Ue agli Affari monetari

Prima il profitto, poi salute e sicurezza

Al Senato la delega del governo che alleggerisce le sanzioni per le imprese

Felicia Masocco

ROMA Il governo si prepara a mettere le mani sulla legge 626, l'insieme di norme sulla sicurezza nei luoghi del lavoro. Il Parlamento sta infatti approvando una delega contenuta all'articolo 3 della legge annuale di semplificazione che da all'esecutivo carta bianca sulla materia. Sarà a giorni in Senato per la terza lettura e per capire in quale direzione ci si muoverà basta un dato contenuto nel provvedimento per il resto piuttosto vago e proprio per questo molto insidioso: viene invertito il concetto di «compatibilità», le norme che verranno dovranno essere «compatibili con le esigenze aziendali» e non più con le esigenze di salute e sicurezza dei lavoratori come avviene ovunque in Europa e, finora, anche da noi. Cgil, Cisl e Uil annunciano battaglia, denunciano «rischi devastanti» se la delega dovesse passare, ricordano di averne chiesto inutilmente lo stralcio e come il governo abbia finora «pervicacemente negato un tavolo di confronto» mentre si prepara a decidere - scrivono - «che la vergogna e il dramma quotidiano degli infortuni e delle malattie da lavoro si risolvono così: «rendendo compatibili» le norme con le esigenze delle imprese, alleggerendo il sistema delle sanzioni, riducendo l'attività ispettiva sull'applicazione delle leggi sostituendola con servizi di consulenza offerti alle imprese». I sindacati preparano iniziative «perché» - spiegano - la salute e la vita contano ben più dei patti elettorali tra governo e imprese».

Una denuncia pesante, come pesante è il bilancio degli infortuni sul lavoro, non passa giorno che non si conti un



Uno striscione sindacale per il lavoro e la sicurezza

Andrea Sabbadini

morto, a Milano nel solo mese di gennaio sono stati 14; a Roma nel 2002 tremila gli incidenti denunciati, 102 quelli mortali. In Italia ogni anno si registrano in media oltre un milione di infortuni sul lavoro, oltre 1.300 hanno conseguenze mortali: ogni giorno, festivi compresi più di tre persone muoiono sul lavoro, circa 2.800 subiscono infortuni e, di questi, oltre 100 rimangono invalidi in modo permanente: questa la sintesi fornita dall'Anmil l'associazione delle vittime di

incidenti sul lavoro.

È un bollettino di guerra che non fa più presa sulla stampa e ancor meno sul governo che dal suo insediamento ha brillato per assenza in fatto di attenzione e prevenzione: «È da un anno che con Cisl e Uil chiediamo all'esecutivo di essere ascoltati su questa materia, mai avuta una convocazione», spiega la segretaria confederale Cgil Paola Agnello Modica autrice della denuncia con Fabio Canapa della Uil e Renzo Bellini della Cisl. «Ag-

giungo che la 626 prevede una commissione consultiva - governo, enti locali, imprese, sindacati - che fino al luglio 2001 si è riunita regolarmente ogni mese, undici mesi all'anno. Sono 20 mesi che non viene convocata, non c'è più una sede partecipativa, neppure quella».

L'inerzia del governo di fronte al dramma di tanti lavoratori è un tasto su cui batte anche il senatore Ds Giuseppe Battaferano, «in questo anno e mezzo non un'iniziativa forte per sensibilizzare

le imprese e i lavoratori, salvo poi questo tentativo che parte con l'obiettivo di allentare la burocrazia e finisce con l'abbassare di fatto la soglia di sicurezza nei luoghi di lavoro».

Ed è quello che sta già avvenendo, «i nostri edili - continua Paola Agnello Modica - ci riferiscono che con la delega sospesa i datori di lavoro hanno allentato la guardia. E come quando nell'attesa di condoni si pagano meno tasse, gli infurti stanno aumentando».

Oggi un altro incontro tra le parti: si comincerà a parlare di salario

I metalmeccanici chiedono un nuovo inquadramento

MILANO Un nuovo e più moderno sistema di inquadramento professionale per meglio rispondere alla diversa organizzazione del sistema industriale. È la richiesta avanzata da Fiom, Fim e Uilm nel confronto di ieri con Federmeccanica per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici. In attesa che, nell'incontro in calendario per oggi, si comincia a parlare di salario. Il nodo di fondo di questa vertenza.

«Federmeccanica ha ammesso - spiega il segretario generale della Fim-Cisl, Giorgio Cipolli - che l'inquadramento attuale risente degli anni. Ma mostra delle resistenze perché temono che possa portare ad un forte aumento dei costi: noi abbiamo spiegato che pensiamo di affidare questo aspetto alla contrattazione aziendale». La Uilm con Giovanni Contento sottolinea dal canto suo che da parte del sindacato «vi è la proposta di definire a livello centrale modalità e schemi per le nuove professioni, attualmente già emergenti e questo contratto non può non affrontare il tema».

Anche per il segretario nazionale Fiom, Giorgio Cremaschi, «vi è la necessità di superare vecchie barriere e blocchi per evitare che un lavoratore resti 15-20 anni in una stessa categoria. Invece è necessario superare questa realtà, che costituisce un vero e proprio tappo». Anche per la Fiom, insomma, un passo per favorire la mobilità professionale.

E Federmeccanica? Il direttore generale, Roberto Biglieri, è laconico. «La trattativa va avanti

- dice -. Vedremo al termine». Insomma, nessun passo avanti. Anche perché, appunto, gli imprenditori temono le ripercussioni sui conti. Le prime risposte, comunque, Federmeccanica comincerà già a darle nel pomeriggio. Dopo il faccia a faccia sul salario.

Anzitutto per via dei rapporti fra le tre organizzazioni sindacali. La Fiom, nella propria piattaforma, ha chiesto un aumento in busta paga uguale per tutti di 135 euro mensili. Fim e Uilm si sono fermate ad una richiesta di 93 euro. Una cifra, tra l'altro, sensibilmente inferiore a quella - 106 euro - concordata la scorsa settimana tra Ara e sindacati per il rinnovo del contratto degli statali.

C'è poi la questione delle 18 mila lire (i famosi 0,6 punti di recupero dell'inflazione), al centro della rottura, tra Fiom da una parte e Fim e Uilm dall'altra, che porta all'accordo separato del luglio 2001. Federmeccanica concesse quella cifra a titolo di conto sul futuro contratto (cioè quello attualmente in fase di rinnovo). Fim e Uilm accettarono rinviando, nella sostanza, la questione, la Fiom si oppose. Ora il problema si ripropone.

Il fronte sindacale si ricompatta invece sul recupero dell'inflazione. Qui è il fronte imprenditoriale a non voler sentire ragioni: il riferimento è l'inflazione programmata dal governo. Anche se è mille miglia distante dalla realtà.

La Camera del lavoro voterà a favore dell'estensione dei diritti

Art. 18, a Reggio Emilia la Cgil sceglie il «sì»

Stefano Morselli

REGGIO EMILIA La Camera del lavoro di Reggio Emilia si schiera a favore del sì nel referendum per l'estensione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori alle piccole imprese. La decisione è stata assunta a larga maggioranza (solo nove astenuti su oltre un centinaio di votanti) dal comitato direttivo provinciale, dopo una discussione alla quale ha partecipato anche il segretario regionale Danilo Barbi.

Il documento conclusivo prende atto della proposta di legge sull'allargamento dei diritti messa a punto dalla direzione nazionale del sindacato, insieme a quella per la riforma degli ammortamenti sociali: «Sono scelti conseguenti all'impegno per estendere diritti e tutele a milioni di lavoratori che ne sono privi, così come indicato dalle lotte dei mesi scorsi e dal consenso di 5.300.000 firme me». Ma intanto, incombe in tempi brevi il referendum - voluto, tra gli altri da Rifondazione Comunista e dalla Fiom - che intende eliminare subito i limiti alla applicazione dell'articolo 18. E di fronte a questa scadenza, la Camera del Lavoro ritiene utile che vinca il sì.

Come Cgil - ricorda il segretario provinciale Franco Ferretti - non siamo stati tra i promotori di questo referendum. Però il referendum ci sarà, quindi è inevitabile esprimersi nel merito. Anche recentemente, nelle as-

semblee preparatorie dello sciopero del 21 febbraio scorso, da molti lavoratori sono venute sollecitazioni in questo senso, affinché ci sia da parte nostra una campagna di discussione e di chiarimento sul valore che potrà avere il risultato del referendum. La nostra opinione è che sarebbe comunque positiva una affermazione del sì. Ci auguriamo che analogo orientamento venga deciso dal comitato direttivo nazionale, che si riunirà prossimamente per discutere della questione».

Ad altri referendum - per i quali la Cgil nazionale ha già annunciato l'intenzione di raccogliere firme - la Camera del lavoro reggiana esprime fin d'ora la propria adesione. Si tratta, in questo caso, di contrastare il «gravissimo attacco» del governo ai diritti sindacali e alla contrattazione collettiva. In concreto, nel mirino ci sono la legge 848, da poco approvata, e il disegno di legge per la riduzione delle tutele previste dall'articolo 18, già al centro di imponenti manifestazioni l'anno scorso, ma ora in corso di ripresentazione al Senato. Sia della prima che della seconda legge, qualora definitivamente varata, la Cgil chiede dunque l'abrogazione per via referendaria.

Infini la mobilitazione contro la guerra che vede il sindacato in prima fila: il prossimo appuntamento, al quale la Cgil reggiana si sta preparando a partecipare in forze, sarà la manifestazione nazionale a Milano, sabato 15 marzo.



Incontro pubblico con
Piero Fassino
Roma, Giovedì 6 marzo ore 17,30
Sala Conferenze di Palazzo Marini
Via del Pozzetto, 158

ENICHEM
Sciopero il 27 marzo in tutti gli stabilimenti

Il 27 marzo prossimo è stato proclamato uno sciopero unitario di tutti i dipendenti del comparto chimico dell'Eni. La decisione è stata presa al termine dell'assemblea di coordinamento dei sindacati dell'Enichem. L'iniziativa prevista per tutta la giornata del 27 marzo è stata presa «nella speranza che venga presentato al tavolo delle trattative un nuovo piano industriale che preveda la riqualificazione dei siti e la garanzia di continuità per la chimica nell'Eni».

CGIL E FIOM
La Getronics non deve lasciare la Puglia

La CGIL e la Fiom considerano estremamente gravi le scelte tese ad abbandonare o ridimensionare fortemente la presenza dello stabilimento pugliese della Getronics. Sembra essere questa infatti l'intenzione del management che ha deciso di promuovere la cassa integrazione principalmente a Bari e in Puglia. Secondo il sindacato non è accettabile che un altro grande gruppo industriale come la Getronics (26.000 persone nel mondo, 2.800 in Italia, circa 200 a Bari) abbandoni la Puglia.

MEDIASET
Rivisto l'assetto organizzativo

Il cda di Mediaset ha fissato l'assemblea degli azionisti per mercoledì 16 aprile 2003. Nel corso della riunione il cda ha anche approvato un nuovo assetto organizzativo di Mediaset e della controllata Rti, assetto improntato alla semplificazione e all'integrazione delle attività e delle competenze, accorpando in aree omogenee tutti i servizi comuni alle aree di business del gruppo. Nella capogruppo Mediaset resta inalterato l'assetto di vertice e alle dipendenze del presidente, Fedele Confalonieri, viene costituita la divisione Affari istituzionali, legali e analisi strategiche affidata a Gina Nieri. Inoltre, viene costituita la direzione centrale Amministrazione, finanza e rapporti con gli investitori, affidata a Marco Giordani.

TRASPORTI
Fermi a Milano bus, tram e metrò

Oggi a Milano, il trasporto urbano si fermerà dalle 18 alla fine del servizio mentre gli addetti delle Ferrovie nord incroceranno le braccia dalle 9 alle 16,30. Lo sciopero di oggi di 8 ore in Lombardia degli addetti al trasporto pubblico locale, segna una delle tappe delle proteste a scacchiere partite l'11 febbraio scorso, proclamate dalle organizzazioni di categoria di Cgil, Cisl, Uil a sostegno del rinnovo del secondo biennio economico della categoria. Le altre date sono: il 7 marzo in Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige; il 10 marzo in Liguria.

I CAMBI										
1 euro	1,0919	dollar	0,012							
1 euro	128,3800	yen	0,960							
1 euro	0,6899	sterline	0,005							
1 euro	1,4595	fr. sviz.	-0,003							
1 euro	7,4288	cor. danese	0,000							
1 euro	31,8980	cor. ceca	0,076							
1 euro	15,6466	cor. estone	0,000							
1 euro	7,7770	cor. norvegese	0,043							
1 euro	9,1925	cor. svedese	-0,000							
1 euro	1,7808	dol. australiano	0,015							
1 euro	1,6209	dol. canadese	0,018							
1 euro	1,9417	dol. neozelandese	0,012							
1 euro	245,3100	fior. ungherese	0,860							
1 euro	0,5812	lira cipriota	0,000							
1 euro	231,7250	tallero sloveno	-0,007							
1 euro	4,3222	zloty pol.	0,080							

BOT			
Bot a 3 mesi	99,72	2,08	
Bot a 6 mesi	98,97	1,89	
Bot a 12 mesi	97,91	1,95	

Borsa

Contagiata dalla debolezza di Wall Street, Piazza Affari ha archiviato la giornata di contrattazioni in calo, riuscendo però a contenere le perdite rispetto alle altre Borse europee. Il Mibtel ha chiuso in flessione dell'1,35%, di poco sopra i minimi, a 16.745 punti, mentre il Mib30 ha ceduto cede l'1,36%. Solo il recupero degli energetici, dopo una serie di sedute in negativo, e la buona vena di Autostrade, sono riusciti a limitare la raffica di vendite sulle Fiat, penalizzata da un declassamento sul debito, su Ifil e Ifil, il giorno dopo la riorganizzazione delle partecipazioni. A sostegno della vertenza sono state indette per oggi due ore di sciopero con assemblee in tutti i siti della Marconi in Italia.

Il prezzo di acquisto è di 3 milioni di euro a cui vanno aggiunti 6 milioni di indebitamento finanziario

Marconi cede Ote a Finmeccanica

MILANO Finmeccanica ha concluso un accordo con la Marconi Holdings spa per l'acquisizione di Ote spa: il prezzo di acquisto è stato di 3 milioni di euro, cui si sommano 6 milioni di euro di indebitamento finanziario. Finmeccanica, con l'acquisizione di Ote amplia la propria offerta di sistemi di comunicazione nei settori della difesa e civile, completando il processo avviato con l'acquisizione di Marconi Mobile nell'agosto del 2002.

Ote spa è la principale azienda italiana nel settore delle radiocomunicazioni mobili private (polizia, carabinieri, ecc.) e leader nello sviluppo dei nuovi sistemi di comunicazione radiomobile digitale per la pubblica sicurezza (Tetra), servizi pubblica utilità e trasporti. Ote è attiva dal 1954 ed ha la sede principale a Firenze e presenze a Genova, Pisa e Chelmsford nel Regno Unito.

La società ha registrato un fatturato nell'ultimo esercizio (31 marzo 2002) pari a circa 80 milioni di euro. Il portafoglio ordini attuale ammonta a circa 100 milioni di euro.

Il gruppo Marconi, dopo la cessione di Ote, alleggerisce di 570 addetti (500 nel capoluogo toscano e 50 a Genova) il nodo dei tagli che riapre a tre giorni e venerdì a Palazzo Chigi. Secondo quanto spiegano i sindacati, che puntano ai contratti di solidarietà e alla rotazione della Cig, la partita occupazionale riguarda i restanti 250 lavoratori di Genova e i 300 di Marcanese. Tutti lavoratori di Marconi Communications, cui si devono aggiungere i 270 (tra Chieti e Genova) della Marconi mobile access.

A sostegno della vertenza sono state indette per oggi due ore di sciopero con assemblee in tutti i siti della Marconi in Italia.

Energia (Cir), fatturato in crescita del 79%

MILANO Energia spa, controllata dalla Cir e partecipata dall'austriaca Verbund, ha chiuso il 2002 con un fatturato di 572,7 milioni di euro, in crescita del 79% rispetto al 2001. Il margine operativo lordo è salito dell'11%, a 28,8 milioni, mentre l'utile netto è rimasto invariato a 13,7 milioni (contro 13,9). Tra gli altri dati, la posizione finanziaria netta presenta a dicembre un indebitamento di 41,3 milioni, che diventano 55,3 milioni con le controllate, rispetto a un'eccedenza di 15,5 milioni nel 2001. La variazione è dovuta all'aumento del circolante e a nuovi investimenti.

Sarà di 3,3 euro per azione. Lettera del presidente uscente ai dipendenti Lottomatica stacca una cedola straordinaria Staderini: «Non condivido più le strategie»

MILANO Lottomatica distribuirà un dividendo straordinario di 3,3 euro per azione, per un totale di 292,2 milioni di euro, che verrà prelevato dal fondo di riserva sovraprezzo azioni. Lo ha deciso il Cda del gruppo, che ha chiuso il 2002 con un utile netto consolidato di 8,5 milioni, contro i 61,9 del 2001; la capogruppo ha registrato un utile netto di 3,5 milioni.

Lottomatica ha chiuso l'esercizio 2002 con ricavi consolidati pari a 877,6 milioni di euro, in crescita dell'83% rispetto ai 480 milioni di euro del 2001. Tali ricavi - spiega una nota - per il Bingo includono il valore dei premi pagati e delle imposte (237 milioni di euro), per le ricariche telefoniche il valore facciale delle ricariche Wind e Tiscali e degli aggi spettanti ai ricevitori sulle ricariche stesse (99 milioni di euro): il tutto viene contabilizzato sia fra i ricavi che fra i costi.

Depurando il valore dei ricavi da tali elementi i ricavi totali risultano pari a 542 milioni di euro in crescita rispetto al 2001 (+16%). Il Mol, che nel 2001 era pari a 182,6 milioni di euro, cresce a 192,1 milioni di euro. Il Mol post-fusione tra Tyche e Lottomatica si assesta a 178,5 milioni di euro.

Il Cda di ieri ha anche formalizzato la nomina come presidente di Antonio Belloni, fino ad ora numero due di Marco Staderini. E in un messaggio rivolto ai dipendenti il presidente uscente ha ribadito le ragioni dell'addio alla società. «Lascio la Lottomatica - scrive Staderini - che ho guidato dalla nascita e che, con il comune e costante impegno, si è sviluppata fino all'attuale leadership perché non condiviso le strategie che l'azionista di controllo intende proseguire».

AZIONI

nome titolo	Prezzo uff. (lire) (euro)	Prezzo uff. (lire) (euro)	Prezzo rif. (euro)	Var. rif. (%)	Var. % 2/02	Quantità trattate (migliaia)	Min. anno (euro)	Max. anno (euro)	Ultimo div. (milioni) (euro)	Capitaz. (milioni) (euro)
A S. ROMA	2014	1,04	1,03	-3,64	-13,12	27	0,93	1,34	-	54,08
ACEA	7120	3,68	3,59	-4,47	-13,67	482	3,55	4,58	0,1800	783,07
ACEGAS	8489	4,38	4,37	-0,41	-3,96	7	4,32	4,89	0,3400	155,97
ACQ MARCIA	500	0,26	0,26	1,56	-1,66	2	0,25	0,29	0,0207	100,50
ACQ NICOLAY	4482	2,31	2,32	-	-3,50	0	2,30	2,55	0,0800	31,06
ACQ POTABILI	39539	20,42	19,71	-3,85	-10,06	0	17,39	20,42	0,1100	166,47
ACSM	3086	1,59	1,60	-1,84	-17,99	47	1,30	1,62	0,0500	59,30
ACTELIOS	11470	5,92	5,90	-1,17	-2,34	12	5,75	6,18	-	100,71
ADF	18275	9,44	9,37	-0,07	-0,85	0	9,13	10,16	0,2400	85,27
AEDES	5973	3,08	3,04	-0,51	-6,57	3	3,06	3,41	0,1400	286,98
AEDES RNC	5900	3,05	3,06	-0,65	8,04	0	2,65	3,17	0,0500	12,81
AEM	2473	1,28	1,28	-0,23	-1,54	382	1,25	1,40	0,0420	229,68
AEM TORINO	1911	0,99	0,99	-1,37	-1,79	19	0,96	1,11	0,0340	314,81
AIR DOLOMITI	29211	15,09	15,10	0,67	-6,72	0	14,49	16,17	-	125,59
ALERION	757	0,39	0,39	-0,32	-0,86	86	0,38	0,42	0,0258	66,44
ALITALIA	438	0,23	0,22	-1,92	-8,13	3445	0,22	0,27	0,0413	875,69
ALLEIANZA	15155	7,91	7,67	-1,60	-8,16	7623	6,71	8,29	0,1600	6605,55
AMGA	1622	0,84	0,84	-1,47	-4,35	131	0,72	0,84	0,0150	273,16
AMPLIFON	29151	15,05	15,05	0,20	-2,06	2,06	13,80	17,41	0,0500	295,39
ARQUATI	1074	0,55	0,58	3,67	-19,63	4	0,55	0,70	0,0100	13,61
ASM BRESCIA	3301	1,71	1,71	0,88	-0,70	370	1,67	1,75	-	124,95
ASTALDI	3276	1,69	1,70	0,59	-8,34	33	1,56	1,93	-	166,53
AUTO TO MI	17798	9,19	9,18	-0,88	-3,21	85	8,91	9,48	0,3600	808,90
AUTOGRILL	15649	8,00	8,04	-3,64	-3,93	533	11,76	7,83	0,0413	2056,6
AUTOSTRADE	20335	10,50	10,59	0,28	-2,82	4239	9,31	10,66	0,2300	12541,71
B AGARTA MANTOVANA	17543	9,06	9,02	-1,95	-5,02	26	8,47	10,09	0,4600	1217,77
B ANTOL VENETA	31588	16,31	16,31	-0,73	-3,28	382	12,28	16,82	0,6000	3857,59
B BILBAO	14898	7,69	7,61	-0,19	-25,52	2	7,60	10,33	0,0900	24588,89
B CARGIE	4343	2,24	2,22	-	-9,47	464	2,05	2,24	0,0723	1973,63
B CARGIE R	4802	2,48	2,48	-0,50	-1,58					

TITOLI DI STATO

DATI A CURA DI RADIOCOR

OBBLIGAZIONI

Titolo	Quot.	Quot.	Titolo	Quot.	Quot.	Titolo	Quot.	Quot.												
Ultimo	Prez.		Ultimo	Prez.		Ultimo	Prez.													
BTB AG 01/11	110.330	110.070	BTP FB 99/04	100.890	100.860	BTP MZ 01/04	102.250	102.240	BTP ST 02/05	102.470	102.420	CCT LG E2/09	101.000	100.680	CENTR08 13 RBC	100.150	100.150	CENTR08 13 RBC	100.070	99.900
BTB AG 02/17	109.050	108.810	BTP GE 03/08	101.890	101.170	BTP MZ 01/06	106.250	106.170	CCT MG 96/03	100.170	100.180	CCT MG 97/04	100.440	100.450	CENTR08 13 RBC	100.150	100.150	CENTR08 13 RBC	100.250	95.250
BTB AG 3/03	102.990	103.030	BTP GE 94/04	105.020	105.010	CCT AG 00/07	101.070	101.080	CCT MG 97/04	100.440	100.450	CCT MG 98/05	100.800	100.800	CENTR08 13 RBC	100.150	100.150	CENTR08 13 RBC	100.250	95.250
BTB AG 4/04	108.190	108.160	BTP GE 95/05	112.360	112.300	CCT AG 02/09	103.160	103.070	CCT AG 01/08	101.090	101.090	CCT MG 00/10	100.320	100.310	CENTR08 13 RBC	100.150	100.150	CENTR08 13 RBC	100.250	95.250
BTB AG 00/03	100.250	100.250	BTP GN 00/03	100.710	100.710	CCT AG 01/11	92.300	92.300	CCT AG 01/08	100.940	100.990	CCT MG 02/10	100.320	100.310	CENTR08 13 RBC	100.150	100.150	CENTR08 13 RBC	100.250	95.250
BTB AG 94/04	106.480	106.450	BTP GN 93/03	101.760	101.790	CCT AG 02/09	105.590	105.160	CCT AG 06/03	100.060	100.060	CCT MG 96/03	100.260	100.270	CENTR08 13 RBC	100.150	100.150	CENTR08 13 RBC	100.250	95.250
BTB AG 95/05	116.220	115.970	BTP GL 00/05	105.170	105.120	CCT AG 06/03	117.140	117.060	CCT AG 06/03	100.000	0.000	CCT AG 06/03	101.010	101.020	CCT AG 06/03	101.010	101.020	CCT AG 06/03	101.010	101.020
BTB AP 99/04	106.020	101.160	BTP GL 01/04	102.890	102.870	CCT AG 06/03	101.890	101.170	CCT AG 06/03	101.070	101.080	CCT AG 06/03	101.070	101.080	CCT AG 06/03	101.070	101.080	CCT AG 06/03	101.070	101.080
BTB DC 00/05	107.180	107.150	BTP GL 02/05	103.560	103.560	CCT AG 06/03	112.720	112.620	CCT AG 06/03	101.040	100.840	CCT AG 06/03	101.040	100.840	CCT AG 06/03	101.040	100.840	CCT AG 06/03	101.040	100.840
BTB DC 93/03	0.000	0.000	BTP GL 96/06	119.100	119.050	CCT AG 06/03	119.720	120.460	CCT AG 06/03	101.160	102.000	CCT AG 06/03	101.160	102.000	CCT AG 06/03	101.160	102.000	CCT AG 06/03	101.160	102.000
BTB DC 97/03	0.000	0.000	BTP GL 97/07	115.260	115.170	CCT AG 06/03	103.300	103.070	CCT AG 06/03	101.300	101.050	CCT AG 06/03	101.300	101.050	CCT AG 06/03	101.300	101.050	CCT AG 06/03	101.300	101.050
BTB F 01/04	102.540	102.530	BTP GL 98/07	100.770	100.767	CCT AG 06/03	104.510	104.310	CCT AG 06/03	102.100	101.970	CCT AG 06/03	102.100	101.970	CCT AG 06/03	102.100	101.970	CCT AG 06/03	102.100	101.970
BTB F 01/12	108.340	108.080	BTP GL 99/04	102.310	102.280	CCT AG 06/03	112.690	111.850	CCT AG 06/03	104.560	104.330	CCT AG 06/03	104.560	104.330	CCT AG 06/03	104.560	104.330	CCT AG 06/03	104.560	104.330
BTB F 02/13	106.020	105.810	BTP GL 02/05	104.440	104.380	CCT AG 06/03	101.760	101.260	CCT AG 06/03	101.760	101.260	CCT AG 06/03	101.760	101.260	CCT AG 06/03	101.760	101.260	CCT AG 06/03	101.760	101.260
BTB F 02/23	114.290	114.100	BTP GL 98/03	100.330	100.340	CCT AG 06/03	101.040	101.170	CCT AG 06/03	102.620	102.590	CCT AG 06/03	102.620	102.590	CCT AG 06/03	102.620	102.590	CCT AG 06/03	102.620	102.590
BTB F 03/06	100.530	100.460	BTP GL 98/08	108.720	108.600	CCT AG 06/03	101.120	101.130	CCT AG 06/03	101.120	101.130	CCT AG 06/03	101.120	101.130	CCT AG 06/03	101.120	101.130	CCT AG 06/03	101.120	101.130
BTB F 96/06	119.170	119.120	BTP GL 98/09	106.100	105.960	CCT AG 06/03	103.750	103.760	CCT AG 06/03	100.290	100.290	CCT AG 06/03	100.290	100.290	CCT AG 06/03	100.290	100.290	CCT AG 06/03	100.290	100.290
BTB F 97/07	114.310	114.230	BTP GL 99/31	117.900	117.620	CCT AG 06/03	100.940	100.940	CCT AG 06/03	100.940	100.940	CCT AG 06/03	100.940	100.940	CCT AG 06/03	100.940	100.940	CCT AG 06/03	100.940	100.940

FONDI

Descr. Fondo	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.	Ultimo	Prez.			
in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire	Anno	in lire			
AZIONARI ITALIA	5.938	5.954	11478	32.243	CRISTOFORO COLOMBO C	1249	1252	24105	-33.310	CONSULTINVEST GLOBAL	10.554	10.613	20430	-48.402	CONSULTINVEST GLOBAL	8.308	8.436	15621	-35.715	CONSULTINVEST GLOBAL	8.308	8.436	15621
ALBERO BUNDE	5.534	5.354	103.302	31.220	DUCATO GECA AMCR	4.350	4.415	8485	0.000	DUCATO GECA AMCR	4.604	4.672	8915	0.000	DUCATO GECA AMCR	4.604	4.672	8915	0.000	DUCATO GECA AMCR	4.604	4.672	8915
ARCA ITALIA	16.172	16.262	13133	19.728	DUCATO GECA AMCR	4.350	4.415	8485	0.000	DUCATO GECA AMCR	2.319	2.330	4409	-30.003	DUCATO GECA AMCR	2.319	2.330	4409	0.000	DUCATO GECA AMCR	2.319	2.330	4409
ARCA ITALIA	16.172	16.262	13133	19.728	DUCATO GECA AMCR	4.350	4.415	8485	0.000	DUCATO GECA AMCR	2.319	2.330	4409	0.000	DUCATO GECA AMCR	2.319	2.330	4409	0.000	DUCATO GECA AMCR	2.319	2.330	4409
ARCA ITALIA	16.172	16.262	13133	19.728	DUCATO GECA AMCR	4.350	4.415	848															

12,20 Sport 7 La7
14,30 Usa Sport Tele+
18,00 Calcio, Wisla Cracovia-Lazio Rai2
18,30 Basket, Ulker Istanbul-Skipper BO Tele+
20,00 Rai Sport Tre Rai3
20,30 Basket, Virtus BO-Benetton TV Tele+
21,00 Calcio, Benfica-Porto CalcioStream
22,15 Calcio, Manchester-Leeds Tele+
22,20 Calcio a 5, 40° minuto RaiSportSat
01,35 Studio sport Italia1



Recupero di Coppa Uefa: la Lazio "torna" nella tana del Wisla

Dopo il rinvio e le polemiche di 7 giorni fa, i biancocelesti a Cracovia devono vincere per passare ai quarti

CRACOVIA La partita delle mille polemiche finalmente si gioca. Wisla e Lazio si ritrovano a Cracovia, sul terreno impraticabile sei giorni fa, dopo il 3-3 dell'Olimpico per il ritorno degli ottavi di finale della Coppa Uefa. La partita era stata rinviata a causa del campo che era stato dichiarato impraticabile perché ghiacciato, dopo un sopralluogo dell'arbitro e dell'Uefa.

In questi giorni, il terreno è stato coperto con uno strato di sabbia, uno di letame e con dei teloni. È stato poi ulteriormente riscaldato con dei getti di aria calda. Difficile dire in quale stato sarà stasera, ma la soluzione di giocare da altra parte avrebbe tutelato maggiormente le gambe dei giocatori. In campo, quindi, anche dopo l'intervento della FIGC

che ha fatto il massimo per far giocare la Lazio in queste condizioni.

Il risultato d'andata costringe la squadra di Mancini alla vittoria o a pareggiare dal 4-4 in poi, mentre il Wisla cercherà di non perdere o di evitare il pareggio ricchissimo di gol. Il tecnico biancoceleste non potrà disporre di Peruzzi, mentre recuperà Stankovic e rilancia la formula del 4-4-2. In porta ci sarà Marchegiani, con Stam e Negro al centro e Favalli a sinistra, con Pancaro a destra. A centrocampo il dubbio ruota proprio su Stankovic: se Mancini non se la sentirà di rischiare al suo posto giocherà Liverani. In attacco la scelta è obbligata e cioè con il duo Chiesa-Lopez. La Lazio dovrà stare attenta a non commettere gli errori

della partita d'andata che hanno messo in evidenza una squadra svagata e confusionaria. C'è bisogno di una Lazio concentrata e attenta tatticamente. Il futuro della stagione biancoceleste passa anche per la Polonia.

Il Wisla Cracovia ha confermato anche all'Olimpico di saper sfruttare bene gli spazi che gli avversari gli lasciano, di saper giocare al calcio e di essere ben preparata atleticamente. Alcune ottime individualità, Zurawski, Uche e Kosowski, completano il quadro di una squadra che Kasperczak ha costruito con grande competenza. Il pubblico di casa riscalderà un ambiente che vede il passaggio del turno come un obiettivo importante non solo della squadra ma di tutta la Polonia.

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

lo sport

L'ovale sparito e ritrovato davanti alla tv

Rugby, la Rai cancella e poi ripescata la diretta di Inghilterra-Italia del Sei Nazioni

la Federazione

«Per fortuna hanno aperto gli occhi...»

Edoardo Novella

ROMA «Allo stadio di Twickenham ci saranno 75mila persone, non si trova un biglietto nemmeno a prezzo d'oro... Il Sei Nazioni è il torneo di rugby più prestigioso al mondo: trasmettere il match della nostra nazionale è una semplice decisione di ragionevolezza». Alla fine l'ha spuntata la palla ovale: Inghilterra-Italia va in diretta, domenica Rai3 ore 16. Giancarlo Dondi, presidente della Federugby, è soddisfatto: «Si sono aperti gli occhi...».

Gli occhi di viale Mazzini, in realtà...

«Il servizio pubblico non può mancare certi appuntamenti. Devo dare atto a Paolo Francia di RaiSport, nonostante una sua certa irascibilità, di aver saputo "spuntare" lo spazio della diretta alla rete 3. D'altronde la Rai ha acquisito i diritti del torneo, dovrà pure valorizzarlo...».

Crede che in futuro potranno esserci altri inconvenienti per l'Italrugby in tv?

«Credo sarebbe insensato fare una nuova retromarcia. D'altronde il problema per Inghilterra-Italia, diciamocelo, era la concomitanza con il campionato di calcio e con la replica del Gp di Formula 1: due eventi colosso... Ciò non toglie che comunque la Rai debba prestare più attenzione agli "altri" sport, dando pari dignità e valorizzandoli».

Il punto è sempre quello: il calcio chiama gli ascolti, e gli sponsor...

«Ma non per questo la Rai può abdicare alla sua funzione di servizio pubblico: non solo il rugby, ma anche per esempio il tennis, sono grandi sport. Eppoi non continuano con la storia dello share: certo che il calcio ne fa di altissimi, ma c'è da dire che è anche in regime di quasi monopolio. Si provi a far vedere anche le altre discipline. Il nostro, per esempio, è uno sport molto "televistivo": c'è spettacolarità, coraggio... I dati d'ascolto sono buoni, basterebbe creare solo maggior fidelizzazione».

Non dovrebbe essere il Coni a "spingere" la Rai a fare queste considerazioni?

«Il Coni ha provato a farlo negli anni passati, i risultati non sono stati granché».

Domenica a Londra, poi di nuovo a Roma contro la Francia: soddisfatto delle risposte di pubblico dello stadio Flaminio?

«Roma è una grande piazza, con grandi offerte di intrattenimento. Bisogna saper creare l'evento, solo così lo stadio si riempie».



Una mischia azzurra: l'incontro di sabato dallo stadio Twickenham sarà trasmesso in diretta da Rai 3

ROMA Dalla «vergogna» alla «piena soddisfazione», passando anche attraverso un'interrogazione parlamentare. La Rai lunedì annuncia che non trasmetterà la diretta per Inghilterra-Italia, match valevole per la terza giornata del torneo Sei Nazioni. Problemi di palinsesto, dicono a Viale Mazzini. È subito viene la bagarre, immediata e automatica. Ma la polemica di protesta alzata a mucchi (parlamentari che spalleggiano i tifosi della palla ovale, esigendo spiegazioni direttamente a Gasparri e a Pescante) fa ravvedere la televisione pubblica. Resta marcia, il rugby ci sarà. E la rissa, anche tra a Montecitorio, rientra.

Soddisfatto il gruppo azzurro: «Chi ha preso questa decisione - commenta il capitano Alessandro Tronconi - ha evidentemente compreso

che era la cosa più opportuna da farsi. Si è data la dimostrazione che si può essere bravi anche ritornando sui propri passi. È stata una cosa giusta da farsi, ben venga per il rugby». Al capitano ha fatto eco il manager della Nazionale, Marco Bollesan: «Tutta la squadra ha appreso con comprensibile soddisfazione la decisione della Rai. Soddisfazione per noi e per tutti coloro che apprezzano il rugby, e per tutti gli sportivi italiani perché la Nazionale è di tutti».

A mettere di buon umore i ragazzi di Kirwan sono anche le rassicuranti notizie che vengono dall'infieria. Mauro Bergamasco, reduce da una sei giorni di febbre, oggi tornerà ad allenarsi. Recuperato anche Scott Palmer e Andrea Lo Cicero, che ieri hanno partecipato alla sessione di alle-

namento mattutina: un duro lavoro tecnico e atletico conclusosi con il rituale semicupolino gelato in piscina (quella del Cus Roma a Tor di Quinto). Il pomeriggio di libertà è stato utilizzato per l'acquisto, da parte di chi non lo aveva, dello smoking, che è un abito obbligatorio per partecipare, secondo tradizione, al sterzo tempo» del dopo partita. Oggi l'allenatore degli azzurri annuncerà i quindici che scenderanno in campo a Twickenham.

Ci sono già invece i nomi dei nostri avversari. Il commissario tecnico della Nazionale inglese Clive Woodward, rispetto al precedente incontro con il Galles, ha dovuto cambiare ben sei giocatori. Da sottolineare le defezioni dell'estremo Robinson (al cui posto va Lewsey), della seconda linea

e capitano della squadra Martin Johnson (rimpiazzato da Grewcock), dellala Cohen (al cui posto ci sarà Simpson-Daniel) e della terza linea Back (Worsley in campo) tutti a causa per infortunio. Gli altri 2 in campo, rispetto al XV schierato contro il Galles sono Tindall, che torna al centro dei tre quarti al posto di Hodgson (che era in panchina) e il mediano di mischia Dawson, dopo che con il Galles aveva giocato Bracken e, dal primo minuto contro la Francia, Andy Gomshall.

Intanto cresce l'attesa per il match. Al Twickenham i 75mila seggioloni sono già esauriti. Gli italiani saranno presenti con oltre un migliaio di supporter, un terzo dei quali già residenti in Inghilterra.

e. n.

l'ente di Stato

«Era sovrapposta alla Formula 1»

ROMA Dopo la querelle sullo sci, con la tv pubblica accusata di non trasmettere integralmente la Coppa del Mondo, ecco quella sul rugby. È di nuovo fuoco incrociato sulla Rai, che snobba gli azzurri al Sei Nazioni mandandoli in onda in differita alle 0,45 di notte, a più di 9 ore dall'evento. Ma stavolta il caso è durato lo spazio di una serie di telefonate. «Tutto a posto - rassicura Paolo Francia, direttore di RaiSport - la diretta da Londra ci sarà».

Dal "confino" per soli nottambuli al "live": su Inghilterra-Italia un bell'indietro tutta rispetto a lunedì...

«Non è in discussione l'interesse della Rai per il rugby, assolutamente. L'abbiamo dimostrato non soltanto con questa edizione del Sei Nazioni, ma anche in quelle precedenti. Quella che si è verificata per Inghilterra-Italia è una specie di sovrapposizione di eventi: rugby e F1. E poi c'è il solito problema: sabato e domenica noi dobbiamo chiedere alle reti una specie di ospitalità».

Accordata, stavolta...

«Bisogna ringraziare innanzitutto il direttore di Rai3 Paolo Ruffini, che ha accettato di sacrificare una parte importante del palinsesto della sua rete per non privare gli appassionati di rugby di un evento così importante. Alla fine la soluzione che si è trovata è di trasmettere il rugby subito dopo la replica del Gp di Australia di F1 che si disputerà la notte. Ma per i prossimi match non ci sarà bisogno di altri pied-à-terre...».

Diretta sia per il match contro i francesi sia per quello contro gli scozzesi?

«Sì, certo. E per quegli appuntamenti non ci sarà nemmeno bisogno della leggera differita, come successo per Italia-Galles: quel giorno si giocava alle 14,30, un'orario anomalo, strano, a quell'ora vanno in onda i tg, difficili da spostare, dunque...».

Dunque adesso non resta che aspettare i francesi e gli scozzesi?

«Già. So che hanno apprezzato la nostra decisione. La palla passa a loro. C'è molto entusiasmo, speriamo che possano caricarsi ancora di più sapendo che gli spettatori italiani li guardano. Certo però che pretendere che vadano a vincere a Twickenham contro i "mostri" inglesi solo perché la Rai ha deciso di trasmettere la diretta...».

e. n.

EVENTO Alla giornata del digiuno invocata dal Santo Padre aderiscono anche diversi campioni, nonostante gli allenamenti impongano loro un'alimentazione adeguata

Anche lo sport risponde al Papa si mette a dieta per la pace

Il Papa chiama, lo sport risponde. Si parla di guerra e di invito al digiuno, gli sportivi sono d'accordo con il messaggio del Santo padre. I valori della pace ancora una volta uniscono il mondo degli atleti. L'appello di Giovanni Paolo II al digiuno per perseguire la pace viene condiviso da tutti gli sportivi, dal presidente del Coni Petrucci al Codino Roby Baggio. E molti annunciano anche che domani digiuneranno; è sull'entità della rinuncia che gli atleti, fisiologicamente legati a diete predefinite, avanzano alcune eccezioni. Non tanto perché non si comprendano le ragioni profonde di un gesto del genere, semplicemente perché per chi fa sport ad alti livelli e per professione viene sottoposto ad allenamenti massacranti non è facile rinunciare a vitamine e proteine.

Caso emblematico è quello di Roberto Baggio (nella foto), convinto pacifista in forza della sua fede buddista. Proprio domani al Brescia è in programma una doppia seduta di allenamento, e dunque alzarsi prima «è una pura questione fisica - ha spiegato l'attaccante del Brescia -. Vorrei, ma non posso saltare i pasti. Ma per la pace dovremmo impegnarci tutti di più».

Codino non è l'unico. «In questo



Roberto Baggio

mo allo stereotipo del rugbista come atleta schierato politicamente a destra, non siamo pro-Bush ma ragioniamo con la nostra storia: e siamo per la pace».

Stesso discorso anche per lo schermidore Paolo Milanoli: «Essendo in periodo di allenamento non posso fare a meno di mangiare: ma questa guerra incombente ha stravolto tutte le mie convinzioni, aderisco a qualsiasi appello contro». Fiona May, neo mamma tornata ad allenarsi dopo il parto è costretta a una dieta ferrea ma si dichiara «idealmente vicina a quanti praticheranno il digiuno».

E per trovare sportivi pronti ad astenersi dal cibo non è poi così difficile. Aderirà sicuramente al digiuno, perché «lo chiede il Papa», il presidente del Coni Gianni Petrucci.

ci. Vasti consensi anche dal mondo degli arbitri di calcio: «Sono sensibile a questi temi, dunque aderirò sicuramente: io, ed è anche la mia famiglia» promette Gianluca Paparesta, direttore di gara di Juve-Inter domenica sera. «Digiuno perché la pace si costruisce con tutti i mezzi possibili: anche con una rinuncia di questo tipo» concorda il torinese Alfredo Trentalange. Per qualcuno il digiuno ha un sapore speciale: Giovanni Pallielo, stella del tiro a volo azzurro (bronzo a Sydney), è un cattolico fervente: «Non toccherò cibo, l'unica cosa che farò è bere acqua». Aderirà anche Giovanni Parisi, ex campione del mondo di pugilato tornato di recente sul ring dopo due anni di inattività: «Quando boxavo per i match digiunavo anche per un mese, non vedo perchè non potrei farlo domani: e lo farò».

Sempre dal mondo del calcio la giornata sarà vissuta in modo diverso da due allenatori famosi come Serse Cosmi e Carlo Mazzone. «Credo che alla pace ci pensino ed hanno il dovere di pensarci tutti, al di là delle manifestazioni che poi ci si sente di fare» dice il tecnico del Perugia che il 23 febbraio scorso portò in panchina la bandiera della pace. Dunque, probabilmente un digiuno senza dirlo. «Una partecipazione sul piano morale a quest'iniziativa è giusto darla» dice l'allenatore del Brescia, che comunque non digiunerà: «Qualcosa farò, magari una scappata in Chiesa. Di sicuro non andrò al ristorante...».

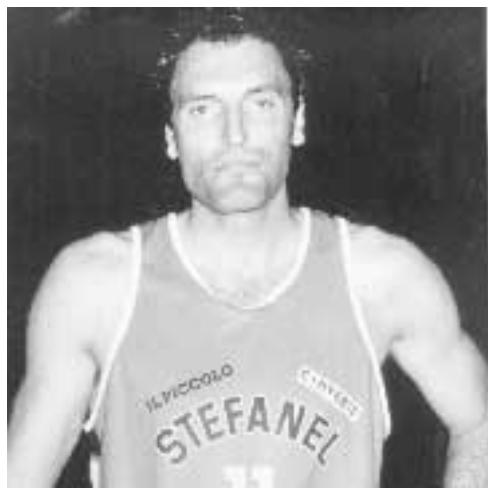
p.b.

flash dal mondo

BASKET

Dino Meneghin candidato per la "Hall of Fame"

Due leggende del basket europeo, l'italiano Dino Meneghin (53 anni) e lo jugoslavo Drazen Dalipagic (52), sono stati selezionati ieri come candidati alla "Hall of Fame" del basket a Springfield (in Massachusetts). Per diventare membri effettivi della Hall of Fame, il Gotha del basket mondiale, i campioni selezionati dovranno ricevere almeno il 75% dei voti del Comitato Onori. I risultati della votazione saranno annunciati il 7 aprile prossimo.



CALCIO, CATEGORIA ALLIEVI

Il Chievo vince ad Arco il trofeo "Beppe Viola"

Non si accontenta di stupire in serie A. Il Chievo Verona riesce a farlo anche con i ragazzi, che hanno vinto il «Torneo Città di Arco - Beppe Viola» riservato alla categoria allievi, battendo per 2-1 in finale la Salernitana. Il fischio finale non ha chiuso sono il torneo, ma anche la lunga carriera di Bruno Pizzul, che ha scelto Arco come teatro per l'ultima telecronaca, trasmessa in diretta da RaiSportSat. È la 1ª volta che il Chievo si aggiudica il trofeo dedicato al grande giornalista sportivo scomparso nel 1982.

CODICE MONDIALE ANTIDOPING

La Fifa verso l'approvazione Fino al 2004 un gruppo di lavoro

Fifa e Wada, l'agenzia mondiale antidoping, hanno trovato durante la conferenza di Copenaghen, un accordo che permette alla Federcalcio internazionale di approvare il Codice mondiale antidoping. «Ci siamo accordati con Dick Pound, il presidente della Wada, per allestire fino ad Atene 2004 un gruppo di lavoro congiunto per gestire tutti gli eventuali casi di doping nel calcio internazionale», ha dichiarato Michel d'Hooge, che guida la delegazione della Fifa.

MULTA DELL'HERTHA BERLINO

«Marcelinho ballava al carnevale nonostante le sconfitte»

Troppi festeggiamenti carnevaleschi nella notte berlinese, per di più senza autorizzazione. Così l'Hertha (reduce dall'eliminazione in Coppa Uefa e da un ko in campionato) ha inflitto una multa di 20.000 euro al brasiliano Marcelinho, centrocampista di 27 anni. «Il suo comportamento è stato intollerabile - ha detto il dg Dieter Hoeness -. Io e l'allenatore Huub Stevens siamo stati a parlare della situazione della squadra fino alle 6 di mattina e nel frattempo Marcelinho ballava».

Il calcio si riunisce contro il razzismo

Ogg a Londra conferenza con 52 federazioni, tra i promotori l'associazione "Kick it out"

Ivo Romano



3/6/01: i giocatori del Treviso in campo con la faccia dipinta in segno di solidarietà con il loro compagno Omolade bersagliato dagli ultrà

"Unite against racism", titolo più eloquente non poteva esserci. Una mega-conferenza sulla lotta al razzismo nel calcio, un modo per riflettere su una delle piaghe più disgustose che affliggono il mondo del calcio.

Si terrà oggi a Londra, in Inghilterra, in uno dei saloni del West Stand di Stamford Bridge, lo stadio del Chelsea. È per espresso volere dell'Uefa e della Fare (Football Against Racism in Europe, l'apposita divisione creata dal massimo organismo calcistico continentale) che l'incontro-dibattito, cui parteciperanno 52 federazioni nazionali, rappresentanti dei maggiori club europei e dirigenti di tutte le leghe del continente, si svolge in terra d'Albione. Un vero e proprio riconoscimento per il lavoro svolto negli ultimi anni dalle autorità calcistiche britanniche nell'ambito della lotta al razzismo. Proprio così. Perché la terribile piaga in Inghilterra aveva fatto danni per lunghe stagioni, prima che si provasse, con buon successo, a porvi un freno (come per la violenza). I tempi dei lanci reiterati di banane contro i calciatori di colore sono ormai soltanto un lontano e brutto ricordo. Merito anche di associazioni spontanee nate sul territorio, la più importante e famosa delle quali risponde al nome di "Kick it Out", protagonista di svariate campagne contro il razzismo negli stadi. Ed è proprio a tale associazione che alcuni calciatori della Premier League (tra cui Thierry Henry) si sono rivolti per organizzare una sorta di meeting riservato ai calciatori di coloro

re. L'idea è discutere del problema e prendere decisioni in merito, fino ad arrivare al boicottaggio di competizioni europee nel caso in cui l'Uefa non dovesse tenere un atteggiamento fermo e intransigente.

«Purtroppo - spiega Sir Herman Ouseley, presidente di "Kick it Out" - si è arrivato a una situazione insostenibile. E non mi riferisco solo al caso di Slovacchia-Inghilterra, ma ai tanti abusi che i calciatori di colore devono subire in giro per l'Europa. In generale questi calciatori non hanno mai voluto prendere posizioni dure. Il loro ragionamento era: il nostro lavoro è giocare al calcio, dobbiamo chiudere un occhio di fronte a certe cose. Solo ora che la misura è colma, si sono decisi a fare

questo passo. Il nostro prossimo obiettivo è un confronto con l'associazione calciatori e la federazione per discutere del crescente problema del razzismo negli stadi europei».

Anche per merito di "Kick it Out", in Inghilterra tanto è stato fatto. Ma qualcosa ancora resta da fare. Non siamo ai livelli di una volta, ma qualche sacca di tifosi razzisti resiste anche negli stadi inglesi. Si tratta, per la maggior parte, di giovani aderenti al National Front, il locale partito neo-nazista. E abbastanza recente l'episodio di Manchester City-Crew Alexandra, quando è stato preso di mira Eyal Berkovic, attaccante di origine ebraica. Senza dimenticare che i dirigenti del Newcastle hanno dovuto scusarsi coi colleghi del Chelsea per gli insulti razzisti rivolti contro Jimmy Floyd Hasselbaink, attaccante di colore dei Blues, nel corso di un match al St. James Park. Insomma, il problema è stato ridotto, ma non del tutto risolto. Come, del resto, ha dimostrato un recente sondaggio. Secondo tale ricerca l'83% dei tifosi di origine asiatica e il 77% dei supporti di origine afro-caribica intervistati hanno dichiarato che il razzismo nel calcio sconsiglia loro di andare allo stadio. Mentre il 54% dei bianchi interpellati hanno affermato che il razzismo negli stadi inglesi esiste tuttora. Diverso il parere di dirigenti e calciatori: solo il 29% dei primi e il 21% dei secondi si sono detti d'accordo con l'analisi dei tifosi.

in Europa

Caso Bratislava e altre vergogne

Il seme pareva estinto, la malapianta estirpata. Le ultime grandi polemiche sembravano ben lontane nel tempo: il ben noto scontro Mihajlović-Vieira, che tanto aveva fatto discutere e tante reazioni aveva suscitato, pareva ormai dimenticato, anzi sembrava essere stato d'inegnamento. Invece no. Un paio di anni dopo, siamo punti e daccapo. E la stagione in corso è lì a dimostrarlo, con il razzismo a margine del calcio che è tornato a farsi sentire con prepotenza. Il caso non molto lontano nel tempo di Slovacchia-Inghilterra ha dato la stura a una serie di sdegnose reazioni e sacrosante decisioni, tanto grave è apparso agli occhi (e alle orecchie) di ogni persona di buon senso. L'intero stadio di Bratislava a intonare canti razzisti e rivolgere gestacci nei confronti di Emile Heskey, Ashley Cole e Sol Campbell, calciatori di colore della nazionale inglese. Il triste fenomeno si verifica spesso nell'Europa dell'est, ma anche in paesi come Olanda e Belgio, dove il razzismo non ha mai attecchito, salvo prendere piede di recente con il florilegio di formazioni politiche di estrema destra. L'Uefa è intransigente, ci va giù duro.

iv.rom.

la Toscana cresce con le aree rurali

Il programma europeo Leader Plus della Regione Toscana mette a disposizione 31 milioni di euro di contributi per sostenere nei comuni rurali i progetti di enti pubblici, associazioni no profit, imprese agricole, artigiane, industriali, turistiche, commerciali e dei servizi.

Leader Plus offre incentivi per rendere più competitivi prodotti e servizi, valorizzare le risorse naturali e culturali, promuovere iniziative che migliorino l'ambiente e la qualità della vita e sviluppano le attività economiche, con nuove imprese e opportunità di lavoro.

Ulteriori informazioni su internet o chiamando il numero verde.



è il momento di investire



LEADER PLUS
programma di iniziativa comunitaria
a sostegno della Toscana rurale

www.rete.toscana.it/sett/agric
numero verde 800 860 070

(attivo: lun-mer-ven 9,00-18,00; mar-gio 9,00-13,30)



REGIONE TOSCANA



REPUBBLICA ITALIANA



UNIONE EUROPEA

AL VIA IL «PROGETTO POLLINI», DA WEBERN A BEETHOVEN
Con un concerto pianistico, che lo sintetizza, s'inaugura stasera (20,30), a Roma, al Parco della Musica (Sala Sinopoli), il cosiddetto «Progetto Pollini». Sette concerti, dei quali i primi sei mettono a confronto, diremmo, compositori d'oggi e del passato. Slasera Pollini interpreta, dapprima, pagine di Schoenberg, Webern e Stockhausen e, poi, le *Sonate* op.78 e op.57 (Appassionata) di Beethoven. Il 10, 12, 15, 18 e 21, si avranno altri «confronti» ai quali sempre partecipa Pollini che, il 26, conclude il suo bel «Progetto» con Chopin: un unicum - dice - che non può avere altri intorno.

lutti

LA GRANDE LIRICA PERDE FEDORA BARBIERI. ANCHE GIUSEPPE VERDI PIANGE

Stefano Miliani

Nel mondo della lirica era un personaggio. Che suscitava anche passioni contrastanti. Ma non passava inosservato. Fedora Barbieri, mezzosoprano, è morta ieri a Firenze a 82 anni. Si è spenta per sempre una delle voci verdiane per antonomasia, quando oggi i critici lamentano la difficoltà di trovare cantanti adatti alle pagine del compositore di Busseto. La sua carriera era naturalmente conclusa da un pezzo. Ma nel curriculum poteva vantare di aver lavorato con bacchette come Toscanini, Karajan, De Sabata, Prêtre, Giulini, con registi come Luchino Visconti (in un Don Carlo del 1964), Strehler, Pabst, di aver calcato le scene della Scala, del Maggio fiorentino, del Metropolitan di New York, del Covent Garden. Aveva cantato con la Callas. E con lei se ne

va un altro pezzo di un'epoca in cui la lirica poteva conquistare le pagine dei rotocalchi, quando i suoi protagonisti vivevano dell'aura della figura dell'artista. Il suo caratterino pepato era, in questo, d'aiuto. Fedora Barbieri era nata a Trieste il 4 giugno del 1920. Alla fine degli anni '30 era passata dal Centro di avviamento lirico del Teatro comunale di Firenze e fu la sua mossa vincente. Debuttò il 4 novembre del 1940 nel palcoscenico fiorentino. La sera dopo sostituì una cantante malata nella parte di Azucena nel Trovatore di Verdi. E, come spesso accade nel mondo della musica, l'imprevista convocazione fu il suo trampolino di lancio. I suoi pezzi forti annoveravano Amneris nell'Aida, Quickly nel Falstaff, tanto per restare a Verdi, Dalila nel Dalila e Sansone di Saint Saens, Santuzza nella Cavalleria rusticana. Dotata di verve scenica, grazie alla sua formazione aveva dalla sua una buona dose di eclettismo. Già negli anni '40 frequentava pagine di Monteverdi, di Pergolesi, il che allora non era così frequente, si cimentò anche in qualche pagina contemporanea, e anche questo non era scontato. Ma il suo terreno era il repertorio, era l'800.

«A parte l'amicizia - dice il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti - professionalmente ricordo una donna dedicata al teatro con amore, con passione e disciplina. Tra i suoi risultati basti ricordare il Requiem di Verdi inciso. Era un personaggio della lirica internazionale. Simpateticissima poi, era donna molto estroversa».

«Oggi il mezzosoprano verdiano si cerca con il lanterino, lei invece era perfetta», commenta Rolando Panerai, baritono. Che ripensa a Fedora Barbieri anche come amica: «Era un personaggio ineguagliabile, animava una serata, non si perdeva di coraggio, diceva pane al pane e vino al vino, con schiettezza, in un ambiente dove abbandono i tipi melliflui». La scomparsa della cantante, che aveva ricevuto la Croce di cavaliere di Gran croce dal presidente della Repubblica Ciampi, non viene fatta passare sotto silenzio dal Comunale di Firenze: il concerto di questo venerdì viene preceduto dalla registrazione di un brano d'opera da ripescare negli archivi con la voce del mezzosoprano che risuonerà di nuovo in sala. Quel che ci vuole, commenterebbe Fedora.

Passioni
uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in piùin scena
teatro | cinema | tv | musicaI grandi
protagonisti
della musica
cubanain edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Segue dalla prima

Infatti, a sala Dopofestival vuota, ecco l'esotica star Michelle Bonev strappare coraggiosamente l'applauso con un bel «stiamo spetando i ospiti», poco più in là solo pallidamente doppiata da Simona Izzo che ha detto con franchezza di essere un trans. La rivoluzione, sul palco, ha incoronato una spigliata Claudia Gerini e già trasformato in statua una più che sorridente Serena Autieri.

Avete presente quella madre di tutte le scene Kubrickiane in cui un pezzo d'osso viene sbalzato in aria, e gira e vola e vola e gira su se stesso, al rallentatore mentre il tempo sovrano polverizza lo spazio? Quell'osso che sembra non ricadere mai a terra all'inizio di 2001 - *Odissea nello spazio* somiglia molto alla grave volatilità del Festival di Sanremo: pesante e concreto, vorrebbe lo spazio, ci annaspa dentro fin che può, finché la gravità e il tempo non lo fanno a pezzi. Ma sa che il suo gioco sta tutto lì, in quella coazione a ripetere - direbbero gli analisti - che riesce, se ci riesce, a tenerlo per qualche giorno sospeso sulla testa di qualche milione di italiani.

L'importante è non cadere, non tornare sulla terra prima del Tempo. A prescindere dal Festival, dalla sua poca musica, dalle sue infinite parole, dal Comune di Sanremo, dalla Rai, dal governo, dal sottogoverno e dalle sue vallette. Morta e sepolta l'era della canzone, azzerrata da quella dell'apparenza televisiva, è una sorta di valore aggiunto ciò che riesce a far librare il festival così come vogliono gli organizzatori, la sostanza che a loro giudizio ha aiutato il baraccone a sfidare la legge di gravità. Si sono affidati, quest'anno, alla quell'«sì o no al trans al Dopofestival» così come ci si affida ad un motorino d'avvamento ma, ammettiamolo, la partita di quest'anno è forse un po' più difficile delle precedenti. Perché? Perché lo specchio è in frantumi e ogni scheggia sembra riflettere quel che vuole in un piccolo vortice da big bang.

Ore terribili, si fa per dire

Qui sotto, sotto la terrazza dell'Ariston, la gente fa ancora felice la coda per vedere le sue star mentre spazzano con lo sguardo e con la scarpe lucide la passerella che spaccia in due la strada del teatro. Montano e smontano, un tratto di passerella, ogni giorno: un gesto senza tempo, drammaticamente utile eppure atteso, rituale; mentre poco più in alto, anche ieri, si giocavano ore dense di adrenalina: negli uffici che contano, un pizzico di disperazione accompagna il politiburo - Bissolotti (comune), Del Noce (Rai), Saccà (Rai), Baudo (discografici e tutti quelli che ci stanno) - nell'attesa di novità sulle nomine al consiglio di amministrazione Rai. Il cui presidente, secondo Casini e Pera, andrebbe all'opposizione. Ma il fatto è che qualunque soluzione può rimettere in discussione equilibri di potere e, a cascata, destini di cantanti e soubrette; sembra incredibile ma è così. An contro Forza Italia, Saccà contro Baudo, Del Noce contro Saccà e, dà, anche contro Baldassarre. E il povero Bissolotti? È tutto dentro il gioco di scacchi con una aggravante: il centrodestra al Comune sta tremendo, le sue azioni sono in pesante ribasso, rischia di perdere le elezioni, il posto, e di sparire nel nulla. E tutto il festival di oggi regge sull'accordo tra Del Noce e Baudo.

Evviva, Baudo ha voglia di scherzare: «Sanremo ha portato bene alla pace: la guerra non c'è stata... allora facciamo il festival tutto l'anno»

53° SANREMO

Scusi, è qui la rivoluzione?



*Baudo aveva promesso
di terrorizzare i conservatori:
ma le vallette sorridono, il palco
è il solito confettino stellato...
sarebbe questa l'innovazione?*

i cantanti

Tango, echi misticci & pseudo-blues
È ancora il festival dei super-cloni

Silvia Boschero

SANREMO C'è la svolta mistica (Anna Oxa), quella minimal (Lisa) e quella glamour-vintage (Serena Autieri). C'è la canzone impegnata (Enrico Ruggeri e Andrea Miro), quella che parla d'amore (praticamente tutte), quella pseudo-jazz (Sergio Cammariere) e quella pseudo-blues (Alex Britti), quella dance per i giovani (Eiffel 65) e quella tangheira per le signore (Iva Zanicchi), c'è il figlio d'arte (Cristiano De André) e il figlio di nessuno e poi c'è anche quella che potrebbe essere la figlia di tutti, visto che ha solo dodici anni «povera creatura», ma canterà solo stasera, prima di mezzanotte, beninteso.

Cosa è cambiato allora in questa cinquantatreesima edizione del festival di Sanremo? Praticamente niente, a parte il fatto che Iva Zanicchi ha preso l'aspettativa da *Ok il prezzo è giusto* ed è stata riconfezionata per l'occasione dalla sua produttrice Caterina Caselli, una che venderebbe frigoriferi al Polo Nord. Poi c'è la stessa musica. Non siamo nel 2003, non stiamo nel bel mezzo di una situazione internazionale drammatica. No, non è successo niente. Se tra i «big» hanno brillato quelli che già sulla carta si presentavano con canzoni un briciole più originali (Cammariere, Barbarossa e Cristiano De André nonostante un problema alle corde vocali), il resto è stato da aspettativa.

Più interessante, anche se facente parte del meraviglioso universo dei «cloni», il parco giovani, che va dai



12 anni della già citata Alina ai quaranta circa, e passa attraverso un range di età da far invidia a Disneyland: c'è Verdiana, che di anni ne ha sedici, e l'ultima volta che la mamma ha avuto il piacere di vederla in tv è stato probabilmente quando l'ha trascinata per i capelli alla trasmissione *Bravo bravissimo*, quella condotta

da Mike Buongiorno in un inferno di bambini-mostri. C'è Dolcenera, prodotta dal violinista della Pfm, che ha 25 anni, suona il piano e vorrebbe fare la Pfm, c'è Daniela Stefanì che vorrebbe essere Eros Ramazzotti, Gianni Fiorellino che vorrebbe essere i Coldplay, Filippo Merola che suona il piano per la Lazio e forse

vorrebbe essere Claudio Lopez, Daniela Pedali che vorrebbe essere Laura Pausini (infatti hanno lo stesso produttore), gli Allunati che vorrebbero essere Nick Kershaw ma intanto sono prodotti da super-Bocelli come Jacqueline Ferry che vorrebbe essere Alanis Morissette. Poi ci sono anche gli Zurawski che forse era meglio se continuavano a fare gli operatori turistici nei villaggi in Brasile e che infatti (per colpa del cognome, suonano a notte inoltrata) e Patrizia Quaidara, che ha una voce d'angelo e una cultura musicale così vasta da chiedersi cosa ci fa qui. Oggi è un altro giorno: altri otto giovani e dieci big in gara (ognuno con il suo mini-show prima di ogni brano), con la sfida di ugole tra la Ruggiero e la Giuni Russo e un Nino D'Angelo che si preannuncia esplosivo con la sua canzone-dialogo tra lui e un camorrista.

La kermesse pare l'osso che vola nell'aria di «2001 Odissea nello spazio»: tutto è volatile, qui... ma sono i destini Rai ad assicurare l'adrenalina

“



scelti per voi

La7 14.05

PAZZI, PUPE E PILLOLE

Regia di Frank Tashlin - con Jerry Lewis, Glenda Farrell, Everett Sloane. Usa 1964. 90 minuti. Comico.

Jerome, infermiere in una clinica, si prende molto a cuore le sofferenze dei pazienti ma è, purtroppo, un gran maldestro e confusionario. Non si contano i guai che semina nell'ospedale, i malati che si aggravano per causa sua, i pasticci alla mensa. Nonostante tutto riuscirà a rendersi utile.

Rai 20.50

MI MANDA RAITRE

Regia di Fulvio Loru.

Piero Marrazzo ci condurrà in un viaggio all'interno del sistema sanitario. Per molti malati la spesa farmaceutica è molto onerosa, soprattutto nelle regioni che hanno scelto di reintrodurre il ticket sui farmaci. Durante la puntata, inoltre, avranno voce coloro che hanno versato il saldo per l'acquisto di alcune automobili nuove misteriosamente sparite.



Italia 1 23.15

BATMAN - IL RITORNO

Regia di Tim Burton - con Michelle Pfeiffer, Michael Keaton, Danny DeVito. Usa 1992. 136 minuti. Fantasy.

A Gotham City è Natale e per Batman si profila una nuova avventura. Deve vedersela con due nuovi nemici: il Pingüino, un essere deformo partitò nelle fogne che sogna vendetta, e Catwoman, una pericolosa ragazza dalla doppia personalità. Burton si conferma un maestro del gotico.

Raidue 20.55

L'AMICO DEL CUORE

Regia di Vincenzo Salemme - con Vincenzo Salemme, Eva Herzigová. Italia 1999. 100 minuti. Commedia.

Roberto Cordova, medico di paese, è gravemente malato e, prima di partire per gli Usa per un intervento disperato, decide di spendere i giorni che lo separano dall'operazione toglendosi ogni soddisfazione repressa. Tra queste c'è quella di portarsi a letto la prosperosa moglie del suo più caro amico...



giorno

Rai Uno

Rai Due

Rai Tre

RADIO

RETE 4

CANALE 5

ITALIA 1

LA7

6.00 EUROPNEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
— PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNOMATTINA. Contenitore, Conducione Luca Giurato, Roberta Capua, Stefania La Fauci, Regia di Antonio Gerotto. All'interno: 7.00-8.00-9.00 Tg 1. Telegiornale; 7.05 Economici. Oggi; News; 7.30 Tg 1 L.I.S. Telegiornale; 9.30 Tg 1 Flash. Telegiornale
10.40 TUTTOBENESSERE. Rubrica, Conducione Daniela Rosati
11.10 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. Rubrica
11.20 APPUNTAMENTO AL CINEMA
11.30 TG 1. Telegiornale
11.35 S.O.S. UNOMATTINA. Rubrica, Conducione Roberta Capua, Con Luana Biscotti, Costantino Margiotta, Massimo Molea, Greta Orsi
12.00 LA PROVA DEL CUOCO. Gioco, 13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
14.05 CASA RAURO. Rotocalco, Conducione Massimo Giletti, Antonella Mosetti, Tonino Carino, Milena Minutoli, Gigi Marzullo
16.15 LA VITA IN DIRETTA. Attualità, "Speciali Sanremo". Conducione Michele Cucuzza, Regia di Claudia Mencarelli, All'interno: To Padamento / Tg 1
18.45 L'EREDITÀ. Quiz, Con Amadeus

7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPÀ. Situation Comedy, "Un lavoro per Brand", Con Tim Allen, Patricia Richardson, Earl Hindman, Richard Karn
9.20 E VISSERO INFELICI PER SEMPRE. Telegiornale
9.45 UN MONDO A COLORI MAGAZINE. Rubrica
10.00 TG 2 10.00. Telegiornale
— NOTIZIE. Attualità
10.05 TG 2 NEON CINEMA. Rubrica, Conducione Virginie Vassart
10.15 TG 2 NONSOLOUSOLO. Rubrica
10.30 NOTIZIE. Attualità
10.45 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica, Conducione Luciano Onder
11.00 I FATTI VOSTRI. Varietà, Conducione Paola Saluzzi, Gigi Sabani, Stefania Orlando
13.00 TG 2 GIORNA. Telegiornale
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica, A cura di Mario De Scatò
13.50 TG 2 SALUTE. Rubrica
14.05 SENTINEL. Telegiornale
15.00 QUESTION TIME. Rubrica di politica
17.50 TG 2 NET. Attualità
17.55 CALCIO. COPPA UFFEA. Wista Cracovia - Lazio (ottavi di finale - ritorno)
19.00 TG 3. Telegiornale
18.55 TG 2 FLASH L.I.S. Telegiornale

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 UN ANGELO A SANREMO. Rubrica di costume, Con Angelo Orlando, Stefano Sarcinelli, Regia di Alessandro Bertolotti
20.50 SANREMO - 53° FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA. Musicale, Conducione Pippo Baudo, Con Claudia Genni, Serena Autieri, Regia di Gino Landi
0.50 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
1.00 DOPO FESTIVAL. Talk show
— APPUNTAMENTO AL CINEMA
2.10 SOTTOVOCE. Rubrica
2.45 IL LEON DI PIETROBURGO. Film (Italia, 1972), Con Mark Damon, Dean Craig, Erna Schurer, Gary Wilson
4.20 ALL'ULTIMO MINUTO. Telegiornale

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 L'AMICO DEL CUORE. Film commedia (Italia, 1999), Con Vincenzo Salemme, Eva Herzigová
20.50 SANREMO - 53° FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA. Musicale, Conducione Pippo Baudo, Con Claudia Genni, Serena Autieri, Regia di Gino Landi
0.50 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
1.00 DOPO FESTIVAL. Talk show
— APPUNTAMENTO AL CINEMA
2.10 SOTTOVOCE. Rubrica
2.45 IL LEON DI PIETROBURGO. Film (Italia, 1972), Con Mark Damon, Dean Craig, Erna Schurer, Gary Wilson
4.20 ALL'ULTIMO MINUTO. Telegiornale

20.20 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.50 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE. Telematrimonio
20.50 MI MANDA RAITRE. Rubrica di società, Conduce Piero Marrazzo, Regia di Fulvio Loru
22.45 ASSALTO ALL'ISOLA DEL DIAVOLO. Film Tvazione (USA, 1997), Con Hulk Hogan, Carl Weathers, Shannon Tweed, Martin Kove, Regia di Jon Cassar
0.20 ESTRATTI DEL LOTTO. Gioco
0.25 TG 2 NOTTE. Telegiornale
0.50 TG 2 NEON CINEMA. Rubrica
1.00 TG PARLAMENTO. Rubrica
— APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.15 IL CORVO. Telegiornale, "Prima del risveglio"

6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela
6.30 LIBERA DI AMARE. Telenovela
7.25 T.J. HOOKER. Telegiornale
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.45 VERISSIMO MATTINA. Rubrica, Conduce Roberto Gerusso
9.30 TG 5 BORSA FLASH. Rubrica, Con Franco Bracardi, (R)
10.55 SQUADRA MED - IL CORAGGIO DELLE DONNE. Telegiornale, "Doni di Trumbo", Con Rosa Blasi, Janine Turner, Philip Casnoff, Josh Cox
11.55 GRANDE FRATELLO. Real Tv, (R)
12.30 VIVERE. Telematrimonio, Con Adolfo Lastrucci, Davide Silvestri, Edoardo Siravo, Elisabetta De Palo
13.00 TG 5. Telegiornale
11.40 FORUM. Rubrica, Conduce Paola Pergo, Con Tina Lagostena, Bassi, Santi Licheri, Pasquale Africano, Marco Bellavia
14.10 EMPORIO. Televiromanzo, Con Flavia Montrucchio, Luca Ward, Vanessa Gravina, Daniela Fazzolari
14.45 UOMINI E DONNE. Talk show, Conduce Maria De Filippi, Regia di Laura Basile, A cura di Vincenzo Leoni
16.10 AMICI DI MARIA DI FILIPPI. Real Tv
17.00 VERISSIMO. Rubrica, "Tutti i colori della cronaca", Con Cristina Parodi
18.30 GRANDE FRATELLO. Real Tv
19.50 PASSAPAROLA. Quiz, Conduce Gerry Scotti

21.00 SISKA. Telegiornale
8.48 L'ALTA CUCINA DI NERO WOLF. "Nuova vita" - "Ricatto a luci rosse". Con Peter Kremer, Matthias Freihof, Hans Branner, Maria Furtwangler
23.30 PERCORSI. Show, Con Benedetta Massola
23.35 RAGTIME. Film drammatico (USA, 1981), Con Howard Rollins, James Cagney, Donald O'Connor, Elizabeth McGovern, Regia di Miles Forman, All'interno: Tgfin, Rubrica
20.55 RADIRESANREMO. Con la Gialappa's Band, Flavia Cercato
0.30 SANREMO CHE BALLA AL DOPO FESTIVAL. Con Alex Braga, Flavia Cercato
RADIO 3
0.45 PAPA PER UNA NOTTE. Film (Italia, 1939), Con Clelia Matania
7.15 RADIOS MONDO
7.15 RADIOS PAGINA
9.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: SERGEJ PROKOFIEV
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
10.00 RADIOS MONDO
10.30 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALE: SERGEJ PROKOFIEV
10.51 IL TERZO ANELLO
11.00 RADIOS SCIENZA
11.30 LA STRANA COPPIA
12.00 I CONCERTI DEL MATTINO
19.00 AIR FORCE ONE. Documentario, "Ancora matrimonio e un funerale", Documentario, "Funerale", "Amsterdam"
20.00 ANCORA MATRIMONI E UN FUNERALE. Documentario, "Funerale", "Amsterdam"
21.00 DIARI DAL FRONTE. Documentario, "Afghanistan"
22.00 ENIGMI DALL'ALDILA. Documentario, "La tribù invisibile"
23.00 PROFILI. Documentario, "Cameramen che osano"
24.00 NATURA. Documentario, "Imbriglioni americani"
0.15 FONORAMA

20.00 TG 5. Telegiornale
— METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico
21.00 DIETRO LE QUNTE MALEDETTE. Rubrica di costume, Conducono Ezio Greggio, Enzo Iacchetti
23.35 RAGTIME. Film drammatico (USA, 1981), Con Howard Rollins, James Cagney, Donald O'Connor, Elizabeth McGovern, Regia di Miles Forman, All'interno: Tgfin, Rubrica
20.55 ROLLERBALL. Film azione (USA, 2001), Con Chris Klein
16.55 WILL & GRACE. Soap Opera, Con Troy Donahue, Dorothy McGuire, Connie Stevens
18.35 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 SIRIANO CHE BALLA AL DOPO FESTIVAL. Con Alex Braga, Flavia Cercato
23.45 PAPA PER UNA NOTTE. Film (Italia, 1939), Con Clelia Matania
— METEO 5. (R)

20.00 SARABANDA. Gioco, Conduce Enrico Papi, Regia di Giuliana Baronielli
21.00 SARABANDA. Gioco, "La sfida", Conduce Enrico Papi, Regia di Giuliana Baronielli
23.15 BATMAN - IL RITORNO. Film (USA, 1992), Con Michelle Pfeiffer, Michael Keaton, Danny DeVito, Christopher Walken, All'interno: Studio Sport, News
2.00 STUDIO APERTO
LA GIORNATA. Telegiornale
2.10 AMICI DI MARIA DI FILIPPI. (R)
2.50 HIGHLANDER. Telegiornale, "La zona", Con Adrià Paul, Alexandra Vandernoot
3.50 ITALIANI. Situation Comedy

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica, Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri
21.30 EFFETTO REALE. Attualità
22.30 TG LA7. Telegiornale
22.50 SEX AND THE CITY. Telegiornale, Con Kristin Davis
23.50 PLUTON. Talk show, Conduce Vittorio Sparbi
1.35 CAROLINE IN THE CITY. Situation Comedy, Con Leah Thompson
2.00 8 E MEZZO. Rubrica di attualità, Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri, (R)
3.00 CNN INTERNATIONAL. Attualità

cine movie

CINEMA STREAM

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

17.15 LUI È PEGGIO DI ME. Film commedia (Italia, 1984), Con Renato Pozzetto
19.00 I POMPIERI. Film comico (Italia, 1985), Con Lino Banfi
20.15 TROPPO CORTI. Rubrica di cinema
20.30 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema
21.00 L'ALMANACCO DEL CINEMA
21.05 IL SINDACALISTA. Film commedia (Italia, 1972), Con Lando Buzzanca, Regia di Luciano Salce
22.45 VIVA SAN ISIDRO! Film commedia (Italia, 1995), Con Marco Leonardi, Regia di Alessandro Cappelletti
0.15 BACKSTAGE/PROFESSIONE CINEMA. Rubrica di cinema

17.20 27 BACI PERDUTI. Film commedia (Ger/Gi/Ge/Georgia, 2000), Con Nino Kukhankidze
19.00 THE FAN - IL MITO. Film thriller (USA, 1996), Con Robert De Niro
21.00 AMICI AHRARARA. Film commedia (Italia, 2001), Con I Fichi d'India
21.00 ACCORDI E DISACORDI. Film commedia (Italia, 1999), Con Sean Penn, Regia di Woody Allen
24.00 SOTTO IL VESTITO NIENTE. Film thriller (Italia, 1985), Con Renée Simonsen, Regia di Carlo Vanzina

17.00 PROFILI. Documentario, "I paradisi degli animali", Documentario, "Un mondo da scoprire", "Tra i babbuni del Kenya"
19.00 AIR FORCE ONE. Documentario, "Ancora matrimonio e un funerale", Documentario, "Funerale", "Amsterdam"
20.00 ANCORA MATRIMONI E UN FUNERALE. Documentario, "Funerale", "Amsterdam"
21.00 DIARI DAL FRONTE. Documentario, "Afghanistan"
22.00 ENIGMI DALL'ALDILA. Documentario, "La tribù invisibile"
23.00 PROFILI. Documentario, "Cameramen che osano"
24.00 NATURA. Documentario, "Imbriglioni americani"
0.15 FONORAMA

14.35 GOSFORD PARK. Film drammatico (USA/Italia/GB/Germania, 2001)
16.55 I MARCIAPIEDI DI NEW YORK. Film commedia (USA, 2001)
17.20 HOCKEY SU GHIACCIO. NHL. Philadelphia 76ers - Utah Jazz, (R)
18.00 ROLLERBALL. Film azione (USA, 2001), Con Chris Klein
20.25 WILL & GRACE. Soap Opera, (R)
18.30 BASKET. EUROLEGA. Ulker Istanbul - Skipper Bologna
20.15 PREPARTITA. Rubrica di sport, "Eurolega"
20.30 BASKET. EUROLEGA. Virtus Bologna - Benetton Treviso
22.45 COMMEDIA, MON AMOUR. Manchester United - Leeds
23.55 CALCIO. COPPA DEL RE. Maiorca - Deportivo La Coruna (semifinali di ritorno)
23.25 CALCIATORI. Documentario, "Il calciatore", (R)
23.55 CALCIO. COPPA DEL RE. Maiorca - Deportivo La Coruna (semifinali di ritorno)
0.50 +CINEMA. Rubrica di cinema

14.30 US & SPORT. Rubrica di sport
14.45 BASKET. NBA. Philadelphia 76ers - Utah Jazz, (R)
17.20 HOCKEY SU GHIACCIO. NHL. Philadelphia - Vancouver
18.00 WILL & GRACE. Soap Opera, (R)
18.30 BASKET. EUROLEGA. Ulker Istanbul - Skipper Bologna
20.15 PREPARTITA. Rubrica di sport, "Eurolega"
20.30 BASKET. EUROLEGA. Virtus Bologna - Benetton Treviso
22.15 CALCIO. PREMIER LEAGUE. Manchester United - Leeds
23.55 CALCIO. COPPA DEL RE. Maiorca - Deportivo La Coruna (semifinali di ritorno)
0.50 +CINEMA. Rubrica di cinema

15.55 CHE ORA È LAGGIÙ? Film drammatico (Taiwan, 2001), Con Lee Kang-sheng
17.20 ALLA RICERCA DI TERRENCE MALICK. Documentario, "Il caso Terrence Malick", Con Rachael Leigh Cook
21.00 +CINEMA. Rubrica di cinema, "Il caso Terrence Malick", Con Rachael Leigh Cook
18.00 MUSIC MEETING. Musica, "Il caso Terrence Malick", Con Rachael Leigh Cook
18.30 MUSIC ZOO. Show, Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni, Con Alberta Molinari
20.30 DANCE CHART. Rubrica di danza, "Il caso Terrence Malick", Con Rachael Leigh Cook
21.30 INBOX. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
22.30 COMPILATION. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
23.30 MUSIC ZOO. Show, (R)
24.00 NIGHT SHIFT. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni

12.00 AZZURRO. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
13.00 COMPILATION. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
15.00 INBOX. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
16.00 MUSIC ZOO. Show, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
17.00 TGA FLASH. Telegiornale, "Il caso Terrence Malick", Conducono Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
17.20 MUSIC ZOO. Show, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
18.00 MUSIC MEETING. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
18.30 MUSIC ZOO. Show, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
19.00 AZZURRO. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
20.05 MUSIC ZOO. Show, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
21.00 +CINEMA. Rubrica di cinema, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
22.00 MUSIC ZOO. Show, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
23.00 MUSIC ZOO. Show, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni
24.00 NIGHT SHIFT. Musica, "Il caso Terrence Malick", Conducano Edoardo Stoppa, Christian Sognoni

OGGI

Nord: sereno o poco nuvoloso con foscine o locali banchi di nebbia al mattino sulla pianura padana e su quella veneta. In tarda serata annuvolamenti alti e sot

AD «HOLLYWOOD PARTY»
I VERTICI DEL CINEMA ITALIANO
Questo sera (ore 19.00 su Radiotre), alla vigilia della riapertura, a Roma, della Sala Trevi gestita dalla Scuola nazionale di cinema - ex Centro sperimentale - il programma quotidiano di cinema di Radiotre, *Hollywood Party*, ospiterà i vertici del cinema pubblico italiano: il Presidente della Scuola Francesco Alberoni, il Direttore Angelo Libertini, la Direttrice della Sala Angela Prudenzi, il Direttore Generale del Cinema del Ministero dei Beni Culturali Gianni Profita. Con loro, i conduttori Alberto Crespi e Stefano Della Casa.



Stefano Miliani

Dal palcoscenico di Sanremo non si lanciano appelli per la pace. Mamma Rai non vuole. Ha messo il voto a un messaggio contro l'intervento armato in Iraq che il parroco no global don Vitaliano e il leader del Social Forum italiano Vittorio Agnoletto volevano leggere dal palcoscenico dell'Ariston. I due invitavano i musicisti a un'azione "pericolosa": ad aderire al digiuno indetto per oggi dal papa. Previo accordo con Baudo, beninteso. Ma nonostante il riferimento al pontefice e la disponibilità di San Pippo, la tv di Stato ha posto il voto. Perché a Sanremo la politica non sta bene. Per il prete e Agnoletto non c'è santo che tenga: è un divieto tutto "politico". E come risposta hanno affisso due bandiere per la pace nell'atrio dell'Ariston con i loro biglietti d'ingresso. Ma non è la stessa cosa.

La vicenda si è consumata tutta nell'arco del pomeriggio di ieri. La lettura del documento da parte del duo Agnoletto-don Vitaliano sembrava possibile, in un primo momento. «C'è un rifiuto netto - ha attaccato il rappresentante del Social Forum - da parte della Rai, nelle persone di Saccà e Del Noce. Baudo, che ho sentito più volte, aveva invece dato la sua disponibilità di massima. Ho letto al presentatore il testo, perché ci rendiamo conto che il palco dell'Ariston non può essere sfruttato per iniziative "pro domo sua", e non ha avuto niente da ridire sui contenuti, ha solo sottolineato che ha un vincolo postogli dalla Rai. Dopo essersi consultato con Saccà e Del Noce ha ricevuto il divieto più totale alla nostra presenza sul palco». Il rifiuto della Rai Agnoletto non l'ha digerito proprio: «Mi sembra estremamente grave: un conto è riconoscere che la canzone e la musica sono un momento di divertimento, un'altra cosa è ignorare il fatto che ci troviamo in una situazione drammatica per tutta l'umanità e anche per l'Italia».

Ma Sanremo gli sembra il posto giusto? Certo, «conoscendo la sensibilità del mondo della musica», ha dichiarato Agnoletto. Con don Vitaliano ha allora dispiegato due bandiere con i colori dell'arcobaleno, e i biglietti per entrare in sala, nell'atrio dell'Ariston. «Una dimostrazione - ha precisato don Vitaliano - contro una Rai di guerra che ha già censurato la manifestazione per la pace a Roma».

«Non sarà consentito nessun intervento sul tema della pace all'interno del Festival - aveva risposto Del Noce - La posizione aziendale e della rete è chiara. Ci sono appositi spazi e regole per l'accesso e per il pluralismo negli spazi di informazione. Ma questo non è né uno spazio di informazione né di dibattito politico». A parlare

Vittorio Agnoletto e Don Vitaliano volevano leggere un messaggio contro il conflitto: da Saccà e del Noce il «divieto più totale»

“

«ZELIG» SPOSTATO AL MERCOLEDÌ. GLI AUTORI: CON MEDIASET ABBIAMO CHIUSO

Gabriella Gallozzi

«Con Mediaset abbiamo chiuso», parola dello staff di *Zelig*, ovvero il programma di Italia 1 capitanato da Claudio Bisio che, in questa stagione di vacche magre per la tv, si è rivelato una sorta di riserva indiana per la comicità e il «pensiero non allineato», quasi un'oasi di «verde», dunque, per il telespettatore in fuga da quell'«inferno televisivo», così come ha definito i nostri palinsesti *Tobia Jones* del *«Financial Times»*. Il motivo dell'«abbandono»? Sempre, ieri la direzione di Italia 1 ha deciso di spostare il tendone dei comici di *Zelig* dal martedì al mercoledì per favorire il cosiddetto «gioco di squadra» fra le reti Mediaset. Secondo il direttore di rete Luca Tiraboschi, un modo per offrire «una controprogrammazione ottimale al competitor

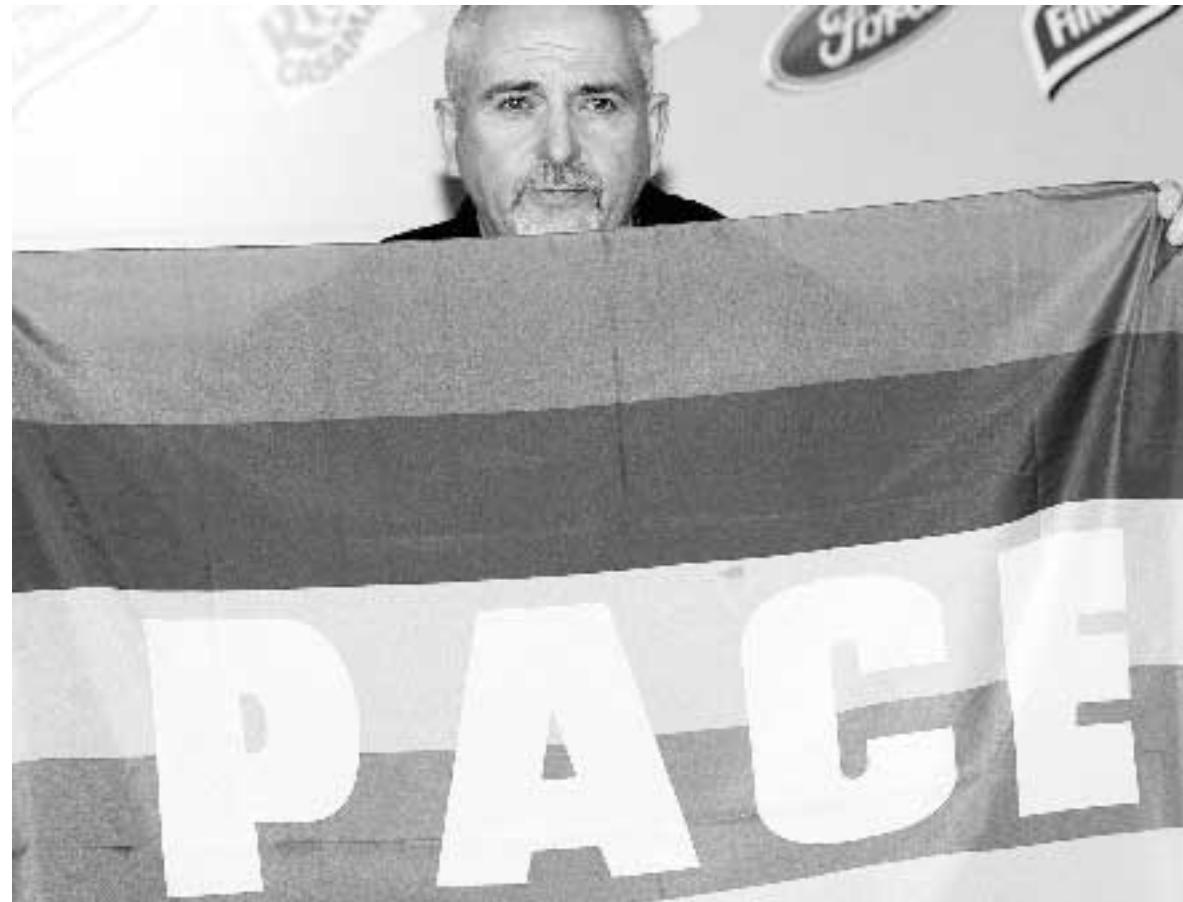
Rai» e una «armonizzazione tra le proposte delle reti Mediaset». La scelta di spostare il cabaret di Bisio e soci al mercoledì si leggerebbe quindi alla necessità di proteggere la nuova serie di *«Carabinieri»*, che parte proprio martedì prossimo sull'amministrazione Canale 5 - «oscurata» ultimamente proprio dal successo di ascolti di *Zelig* -, quando su Raiuno andrà invece in onda il film *«Soluzione estrema»* e su Raidue partirà la nuova fiction con Sebastiano Somma *«Un caso di coscienza»*.

Una strategia di «marketing» insomma, che però non sembra essere condivisa dai produttori e dagli autori del programma, Gino e Michele in testa, che definiscono «lesivo ed offensivo» il comportamento dell'azienda. Tanto che «considerano concluso con

l'adempimento del contratto di questa stagione televisiva il loro rapporto con Italia 1 e Mediaset». «Contrariamente a quanto sostenuto da Mediaset anche attraverso il virgoletato del direttore di Italia 1 Tiraboschi - sottolinea *Bananas*, la società produttrice, in una nota - la decisione di spostare la programmazione di *«Zelig Circus»* dal martedì al mercoledì è stata presa unilateralmente da Mediaset stessa». «Il «gioco di squadra» - si legge ancora nel comunicato - è quindi avvenuto esclusivamente tra la direzione di Italia 1 e la direzione generale di Mediaset. Ciò nonostante il parere fortemente contrario degli autori e della *Bananas*, che ritengono lesivo e offensivo nei confronti di chi lavora da anni per il successo di *«Zelig»* ogni spostamento dovuto a

freddi calcoli di marketing televisivo». A questo punto la squadra di comici e di autori si impegnano a «onorare il contratto con l'azienda», che prevede ancora tre puntate in prime time e otto in seconda serata, «per rispetto del numeroso e affezionato pubblico che ben oltre le previsioni Mediaset ogni anno segue con sempre maggiore entusiasmo la trasmissione, ma con Italia 1 e con Mediaset hanno chiuso».

Lo storico capannone milanese, insomma, è pronto ad emigrare su altri lidi televisivi. La Rai? La 7? È presto per dirlo. Per il momento dalla direzione di Italia 1 e da Mediaset non è arrivato alcun commento. Staremo a vedere se il divorzio annunciato sarà definitivo.



La rockstar inglese Peter Gabriel ieri all'Ariston mentre espone la bandiera della pace

«Noi digiuneremo»
Parola di Little Tony e di Bobby Solo

SANREMO Ebbene sì, i due «super-caffi» della canzone italiana si esibiranno a digiuno sul palco dell'Ariston. Siamo parlando di *Bobby Solo* e *Little Tony*, la coppia più attesa del festival. «Seguiremo l'appello del Papa - annuncia Tony che, assieme al collega, canterà Non si cresce mai. »È un gesto di buona volontà che il Papa ha richiesto a tutti gli uomini, indipendentemente dal lavoro che fanno - dice - io e Bobby facciamo i cantanti e questo non ci impedisce di digiunare. E poi, prima di esibirsi, non mangiamo mai». Convinta dell'appello del Papa anche Lisa, che però non ce la farà a digiunare temendo lo stress. «Indosserò un bracciale con i colori della bandiera della pace - spiega - Ovunque è importante lanciare messaggi di pace, anche a Sanremo. Ognuno di noi ha diritto di dire quello che crede in tema di speranza e pace».

Media impazziti:
sono 1337 gli accreditati

SANREMO Nonostante la gravità dell'attualità nazionale e internazionale, per i media il festival rimane imprescindibile: infatti, Sanremo 2003 registra un nuovo record di presenza fra giornalisti, fotografi e operatori dell'informazione. Le testate accreditate presso la Sala Stampa dell'Ariston sono circa 250, con 563 inviati di agenzie, periodici, testate web e Tg nazionali Rai, Mediaset, radio e tv estere. All'Ariston roof-sede della Sala Stampa - sono accreditati anche 122 fotografi e 72 addetti delle case discografiche, portando a 756 il numero delle persone presenti in questa sede. I giornalisti, conduttori e tecnici radiotelevisivi ospitati nella nuova sala stampa in piazza Borea dell'Olmo sono 580, in rappresentanza di 212 radio, tv e siti Internet. In tutto la «cittadella» dell'informazione accoglie di conseguenza 1.337 accreditati.

Ma com'è imbarazzante l'Iraq Sanremo vietata ai pacifisti

rocker col cuore

Peter Gabriel, un alieno all'Ariston
«La guerra di Bush è pura follia»

Silvia Boschero

SANREMO Che ci fa quell'alieno cinquantenne calato dalle brume dell'Inghilterra in questa terra di cachi? Perché ha scelto di presentarsi sul palco dell'Ariston avvolto in una bolla di pvc che gli ruota attorno e rimbomba quasi a non voler toccare il suolo?

Perché nessuno gli ha detto dove si trova? Eppure già aveva sperimentato la kermesse fiorita, quando era giovane e bello, venti anni fa. Altri tempi, dice sorridendo paradiso in mezzo al brusio provinciale della sala stampa: «Ma quando si invecchia, è la qualità che conta». Invecchiato lo è Peter Gabriel, ma in maniera decisamente diversa da Adriano Araguzzini, per fare uno dei nomi dei dinosauri del Festival. Non è uno da kermesse beccata Peter, lo ha dimostrato con l'impegno intellettuale della gloriosa band dei Genesis, ha proseguito con quello da solista, lo ha rafforzato con la creazione di un'etichetta che ha fatto scuola, la Real

World, interessata a portare alla luce il «particolare», la musica tradizionale dei quattro angoli del globo: «Sono d'accordo con Gilberto Gil quando dice che la globalizzazione porterà alla luce il particolare. Non sto parlando di quella che la gente contesta, ma della globalizzazione della lotta contro la stupidità del razzismo, dell'unione del mondo a livello economico e politico». Oibò! E' davvero un alieno, per giunta un alieno pacifista, che si fa fotografare avvolto dalla bandiera multicolore: «Questa guerra è una risposta folle, non necessaria, è solo il frutto della spasmatica ricerca del petrolio».

Che succede? Ma non era il festival dove la guerra non avrebbe «interferito» con la gara canora? Ma Del Noce non aveva forse garantito che non ci sarebbero state «sovraposizioni»? Allora questo Peter Gabriel più che un alieno è un rivoluzionario, un disturbatore, quasi al pari di Agnoletto e Don Vitaliano a cui è stato negato un intervento pacifista dal palco dell'Ariston, manca solo che si piazzi su qualche binario per impedire il passaggio dei treni carichi d'armi: «Escludere quello che succede - ha proseguito Gabriel - non porta a niente. Questa guerra è una preoccupazione per tutti, non solo in Italia. Dappertutto ci sono manifestazioni in favore della pace. A tal proposito ricorda una frase che ho letto durante una permanenza presso l'università del Costarica: la pace è quello che succede quando rispetti i diritti degli altri».

Bisognava imbaragliarlo: chi l'avrebbe mai pensato che un musicista cinquantenne, ex capellone di quella strana band degli anni Settanta, sarebbe venuto a turbare l'idillio di Sanremo con discorsi sulla guerra, sul dolore, sulla presa di coscienza? Per di più non è uno che parla bene e razzola male, tutt'altro: è schierato in prima linea, con il collega David Byrne (l'ex Talking Heads).

Ed è pure un po' strano. Parla di tecnologia («La tecnologia è come il fuoco: si può essere schiavi del fuoco, come in un incendio, o padroni del fuoco, come quando ci riscaldiamo la casa»), di palloni di pvc («Il senso di rinchiuso in una bolla è legato al grembo materno: un luogo dove vivere. Ma è anche espressione delle nuove esperienze del cervello, che può staccarsi e viaggiare fuori dal corpo. Il corpo è come un taxi che ti prende e ti porta via»). E parla di incontri ravvicinati del terzo tipo, di prospettive più ampie di quelle di un palcoscenico: «Ho avuto il piacere di parlare con un paio di astronauti. Mi hanno raccontato che quando dallo spazio guardi giù verso la terra cambia totalmente il tuo punto di vista sul mondo. E solo credere che quella blu sia qualcosa di non unitario, ma di diviso, diventa ridicolo. Vista così la terra, è facile pensare che l'unica cosa che ci dovremmo aspettare è un attacco da Marte, non dall'Iraq».

Eccola allora la conferma: con Peter Gabriel a Sanremo è proprio atterrato un alieno!

fuori schermo

Un accappatoio per occultare il rigor mortis

Maria Novella Oppo



Quando Pippo è apparso sul palco e ha cominciato ad agitare le braccia come un mulino a vento, il Festival cominciava all'Ariston, ma per noi spettatori da casa in pratica era già finito. Sapevamo già tutto, dopo giorni e giorni che in tutta la programmazione Rai non si parla quasi d'altro, a parte i tg e qualche trascursabile servizio su una guerra che potrebbe scattare da un momento all'altro. Ma non durante il Festival, ha detto Pippo, perché «Sanremo porta fortuna» e quindi «acciambolo durare tutto l'anno» ha gridato, senza accorgersi che la cura era quasi peggior del male. Poi, per rompere il rigor mortis dell'avvio, sono arrivate le ragazze, la bionda e la bruna e hanno subito cominciato a cantare. Cosicché il direttore artistico ha fatto capire le sue intenzioni: trasformare la gara in vera e propria commedia musi-

cale. Le cosiddette vallette (Gerini e Autieri) sono apparse molto disinvolte, se non fosse per il ranton dentro il microfono incollato alla faccia. Ma chissà che nelle prossime serate la macchina del Festival non svilupperà la tecnologia adatta per sistemerlo.

O forse lo era, perché quest'anno, per la prima volta, Mediaset non ha ceduto le armi davanti al Festival. Anzi, ha contropogrammato pesantemente, schierando un film d'animazione per attirare i bambini e, per disintegrale del tutto la famiglia, ha messo anche *«Zelig»*, il programma comico più forte della stagione. Nella condizione attuale della Rai, è un po' come sparare sulla croce rossa e non serve la palla di vetro per capire che alla prima pausa, al primo cantante sgradito, il pubblico del festival sarà stato tentato di farsi una risata su Italia 1 e magari di restarci. Le prove degli effetti distruttivi ce le darà solo oggi l'Auditel. Un po' come Saddam a Bush.

del digiuno, ha puntualizzato, può essere «solo Baudo», Agnoletto e gli altri sono «semplici spettatori». L'invito ad aderire all'appello del pontefice non scalfisce i vertici Rai.

A giudizio di Agnoletto «dietro motivazioni formali e di principio» c'è altro: «ci troviamo di fronte ad un divieto che è tutto e solo politico. Qui non si vuole che si parli di pace». L'argomento, dice, «viene avvertito come un pericolo, come se ci fosse una sorta di paura».

Ma cosa diceva di tanto terribile, questo messaggio mai letto? Un po' prevedibilmente apriva citando *Imagine* di John Lennon: «Immagina che non ci sia alcuna nazione. Niente per cui uccidere o morire. Immagina tutta la gente vivere in pace». E proseguiva: «Noi vogliamo rilanciare anche da questo palco un messaggio di pace, ci rivolgiamo agli artisti, a tutti i cantanti, consapevoli che la cultura e la musica possono diventare, come tante volte è già accaduto in passato, un importante strumento per parlare alla coscienza di ogni donna e uomo. In questo momento drammatico per la storia dell'umanità, chiediamo a ciascuno di testimoniare in prima persona, anche con l'adesione al digiuno proposto dal Papa, il proprio impegno per la pace. Impediamo che l'Italia sia trascinata in guerra contro il volere della grande maggioranza della popolazione». La conclusione era affidata ancora a un testo di una canzone. Di Jovanotti, Ligabue e Pelù: «Vogliamo chiudere con le parole del disco *Il mio nome è mai più*: non ci sarà mai un motivo valido per nessuna guerra». Ma questo, gli spettatori Sanremo, non devono saperlo.

All'inizio Baudo aveva dato il via libera Ma il direttore di Raiuno è stato implacabile: «Qui non c'è spazio per la politica»

”

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnosi, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino The ring
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)
Sala Zaffiro Il signore degli anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.00 (E 5.00)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti Essere e avere
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)

ASTRA IL CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti Ricordati di me
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 5.00)

CIAK CINEMA ATELIER
Via Faenza, 56 Tel. 055/212178
270 posti Prendimi l'anima
15.25-17.15 (E) 19.05-20.55-22.45 (E 5.00)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNA CG
Via Cavour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti Frida
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti Ricordati di me
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 5.00)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Corretto, 4/r Tel. 055/212798
456 posti The Quiet American
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C.G.» Sala 1 Il pianista
350 posti 17.15-20.25-22.45 (E 6.71)
«C.G.» Sala 2 Two weeks notice
150 posti 16.15-18.35-20.40-22.45 (E 6.20)

FIORELLA ATELIER
Via Gabriele d'Annunzio, 15 Tel. 055/78123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)
Sala Fiesole Il ladro di orchidee - Adaptation
15.30-17.55-20.20-22.45 (E 4.00)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007

Sala 1 A proposito di Schmidt
400 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Two weeks notice
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 Frida
200 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2/r Tel. 055/4220420
Sala A Il cuore altrove
168 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)
Sala B La finestra di fronte
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 4.00)

FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881

Sala Giove Il ladro di orchidee - Adaptation
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala Marte Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala Mercurio 007 James Bond - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7.00)

Sala Nettuno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala Venere A proposito di Schmidt
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti The ring
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 5.00)

GOLDONI
Via Seraglio, 109 Tel. 055/222437
500 posti Sweet sixteen
16.30-18.35 (E 6.50)

IDEALE
«C.G.» Via Firenzuola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti L'appartamento spagnolo
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

MANZONI C.G.
Via Martini, 109 Tel. 055/366908
818 posti 007 James Bond - La morte può attendere
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere
430 posti 15.30-17.55-20.20-22.45 (E 7.00)

Sala 2 L'appartamento spagnolo
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala 3 Il mio grosso grasso matrimonio Greco
150 posti 15.45-17.30-19.15-20.00-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY
«C.G.» Via del Madonnino, 46 - Via Arletta, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala Plutone Gangs of New York
16.00-18.00-22.00 (E 7.00)

Sala Saturno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

Sala Sole 007 James Bond - La morte può attendere
15.45-18.10-20.25-22.45 (E 7.00)

Sala Urano A proposito di Schmidt
15.40-18.00-20.25-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL
Piazza Strambi, 1 Tel. 055/214068
688 posti Ricordati di me
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu The Quiet American
530 posti 15.10-16.55-18.40-20.35-22.45 (E 5.00)
Sala Verde Prova a prendermi
150 posti 15.00-17.25-20.05-22.45 (E 5.00)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/578591
«C.G.» Sala 1 Chicago
350 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
«C.G.» Sala 2 A proposito di Schmidt
150 posti 15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

PUCCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti Spettacolo teatrale
SPAZIOUNO FESTIVAL
«C.G.» Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti L'importanza di chiamarsi Ernest
16.30-18.20-20.40-22.45 (E 5.00)

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
007 James Bond - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 7.00)

VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti Spettacolo teatrale
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

D'ESSAI
CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti Rassegna Cinema e musica: Goran Bregovic
e Emir Kusturica
18.30-21.30 (E)

IL NOSTRO FILM

Il ladro di orchidee, una pellicola intrigante sulle difficoltà d'adattamento firmata Jonze

Tra essere John Malkovich ed essere Charlie Kaufman la differenza si sente tutta. Eppure anche questa volta lo sceneggiatore del fortunato originalissimo film, sempre insieme all'inseparabile Spike Jonze alla regia, ha confezionato un buon film, interessante ed intrigante, anche se eccessivamente cervellotico: *Il ladro di orchidee*, dramma sulle difficoltà d'adattamento in un'infinità di sensi diversi. Realtà e fiction si intrecciano ancora più di prima, fondendosi definitivamente. Kaufman scrive di se stesso e Nicolas Cage lo interpreta. Meryl Streep recita la parte dell'autrice del libro da cui la pellicola è tratta. Ottimi tutti gli attori. Peccato per il finale, unico - piccolo - neo della storia.



Ricordati di me

drammatico
Di Gabriele Muccino
con Rizzi Bentivoglio, Laura Morante, Monica Bellucci, Silvia Muccino, Nicoletta Romanoff

Muccino colpisce ancora: E continua la sua corsa al cuore del pubblico italiano raccontando l'ennesima crisi dell'italiano moderno (questa volta tocca ai quarantenni). La sua abilità nel toccare i tasti - sentimentali, sociali, psicologici - che più fanno presa sulla gente, è indiscutibile. Non si può dire però che sia un'artista della macchina da presa, ma nemmeno gli si può togliere il merito di aver saputo dare un'impronta nuova al cinema italiano.

Ricordati di me

drammatico-biografico
Di Julie Taymor
con Salma Hayek, Alfred Molina, Geoffrey Rush, Ashley Judd, Antonio Banderas, Edward Norton, Valeria Golino

L'intensa vita della pittrice messicana Frida Kahlo, i suoi amori, i suoi successi, le sue infinite disgrazie, fino alla prematura morte. In una parola la sua «rivoluzione». Una rivelazione su tutti i fronti: dall'arte alla politica al sesso, attraverso il matrimonio con il famoso pittore Diego Rivera, le sue avventure omosessuali e la sua relazione con Leon Trotsky. Un film bello ed emozionante.

La finestra di fronte

drammatico
Di Ferzan Ozpetek
con Giovanna Mezzogiorno, Massimo Girotti, Raoul Bova, Filippo Nigro

Dopo il successo di *Le fate ignoranti*, Ozpetek torna con una pellicola drammatica molto più toccante che verrà ricordata anche per l'ultima interpretazione di Massimo Girotti. Amore e memoria sono i temi che s'intrecciano e si scambiano la scena, sgusciando via leggeri ma intensi tra le vite dei protagonisti. Non è difficile immaginare che il cinema di Ozpetek è una penna di sentimento che in un certo senso riesce a dare maggiore significato alla vita di tutti.

a cura di Edoardo Semmola

ODEON

«C.G.» Via Lombruso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti Riposo

LUCCA

ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti The ring

CENTRALE

Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti Chicago
20.15-22.30 (E)

ITALIA

«C.G.» Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti Riposo

MODERNO

Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti 007 James Bond - La morte può attendere
20.00-22.30 (E, 5.00)

NAZIONALE

Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti Ricordati di me
20.30-22.30 (E)

BARGA

PUCCHINI
«C.G.» Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti Ricordati di me
21.15 (E)

ROMA

«C.G.» Via Canapiglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti Prendimi l'anima
21.15 (E)

FORTE DEI MARMI

MULTISALA NUOVO LIDO
«C.G.» Via Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti Il ladro di orchidee - Adaptation
15.40-18.00-20.20-22.30 (E)

GRAGNANI

Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti Sweet sixteen
20.20-22.30 (E)

GRANDE MULTISALA

«C.G.» Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere
20.00-22.30 (E)

SALA 2

Chicago
20.15-22.30 (E)

SALA 3

A proposito di Schmidt
20.00-22.30 (E)

GRAN GUARDIA

Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti Ricordati di me

METROPOLITAN

Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti Two weeks notice
16.00-18.10-20.20-22.30 (E)

ODEON

Largo Valdés, 6 Tel. 0586/899233
900 posti The ring

QUATTRO MORI

«C.G.» Piazza Pietro Taccia, 16 Tel. 0586/896440
668 posti La finestra di fronte
22.00 (E, 3.62)

CECINA

MODERNO
«C.G.» Via Italia 4 Tel. 0586/680299
1 007 James Bond - La morte può attendere
20.00-22.30 (E)

450 posti

Ricordati di me
20.

gli appuntamenti

il libro

Itinerari sulle orme del cinema realizzato nei luoghi della Toscana

PISA Sette itinerari sulle orme dei migliori film realizzati nella nostra regione: *Toscana un film che non finisce mai* è il titolo di questa guida, realizzata dalla Regione e dall'editrice Giunti. La presentazione è avvenuta venerdì scorso a Pisa alla presenza di Mario Monicelli, ospite d'onore e protagonista assoluto della serata. Tra gli altri sono intervenuti gli assessori Chiara Boni e Aurelio Pellegrini, il prorettore Pezzino e Mariolina Marcucci.



PRATO

ASTRA	Via Milano 73 Tel. 0574/25214
1	The ring
530 posti	20.30-22.30 (F)
CRISTALL CINEHALL	
1	Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti	Ricordati di me
	20.10-22.40 (F)
EDEN	
1	Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti	007 James Bond - La morte può attendere
	15.30-17.45-20.15-22.40 (F)
EXCELSIOR	
Via Garibaldi, 67 Tel. 0574/33696	
1	Chicago
460 posti	
TERMINALE	
1	Via Carbonia, 31 Tel. 0574/37150
240 posti	La finestra di fronte
	20.30-22.30 (F)
Saletra Magnani	Rassegna
	21.30 (F)
POGGIO A CAIANO	
AMBRA	

VAIANO

MODENA VAIANO

1 Piazza 1 Maggio Tel. 0574/988468

Riposo

PISTOIA

GLOBO

Via dei Buti, 1 Tel. 0573/58313

Sala 1 007 James Bond - La morte può attendere

20.15-22.30 (F)

MULTISALA LUX

1 Corso Gramsci 5 Tel. 0573/22312

Sala 1 La finestra di fronte

336 posti 17.10-20.20-22.30 (F)

Sala 2 Two weeks notice

150 posti 17.10-20.15-22.30 (F)

Sala 3 Ricordati di me

150 posti 17.10-20.10-22.30 (F)

NUOVO CINEMA PARADISO

Via XXV Aprile 4 Tel. 0573/26166

1 Chicago

192 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (F)

ROMA

1 Via Laudesi 6 Tel. 0573/365274

160 posti La felicità non costa niente

16.30-18.30-20.30-22.30 (F)

Riposo

VERDI

1 Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659

287 posti The ring

16.00-18.10-20.20-22.30 (F)

MONTECATINI

ADRIANO

1 Via S. Martino 8 Tel. 0572/78331

600 posti Ricordati di me

20.10-22.30 (F)

EXCELSIOR

Via Verdi 66 Tel. 0572/904289

350 posti La finestra di fronte

15.30-17.40-20.00-22.30 (F)

150 posti The ring

15.30-17.50-20.10-22.30 (F)

IMPERIALE

1 Piazza D'Aeglio 5 Tel. 0572/78510

600 posti 007 James Bond - La morte può attendere

20.20-22.45 (F)

2 Chicago

300 posti 20.30-22.45 (F)

QUADRATA

1 Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640

Ricordati di me

20.10-22.30 (F)

NAZIONALE

1 Via Montalbano, 11/A Tel. 0573/775640

Ricordati di me

20.10-22.30 (F)

GARDEN

1 Piazza S. Quirico 13 Tel. 0577/43012

280 posti Sweet sixteen

18.30-20.30-22.30 (F)

ODEON

1 Via Banchi di Sopra, 31 Tel. 0577/42976

1 The ring

150 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (F)

CHIACCIANO TERMIF

1 Via del Giglio, 13 Tel. 0578/60136

Ricordati di me

410 posti Riposo

Siena

1 Via Pantaneto, 145 Tel. 0577/284503

1 Ricordati di me

17.30-20.20-22.30 (F)

IMPERO

1 Via Vittorio Emanuele, 14 Tel. 0577/48260

700 posti La finestra di fronte

18.30-20.30-22.30 (F)

MODERNO

1 Via Calzolaia, 44 Tel. 0577/289201

400 posti Chicago

18.10-20.20-22.30 (F)

NUOVO PENDOLA

1 Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012

280 posti Sweet sixteen

18.30-20.30-22.30 (F)

Sala 1

1 Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040

400 posti Il figlio

21.15 (F)

TEATRO DEL POPOLO

1 Via Oberdan, 44 Tel. 0577/921105

85 posti Riposo

Sala 2

108 posti

Le Spie

1 20.10-22.10 (F)

The Quiet American

1 18.35-20.35-22.45-16.35 (F)

Sala 3

133 posti

Sala 4

133 posti

Sala 5

196 posti

Sala 6

196 posti

Sala 7

226 posti

Sala 8

226 posti

Sala 9

386 posti

Sala 10

20.10-22.35-15.20-17.45 (F)

Riposo

la canzone

Enrico Ruggeri a Sanremo ispirato da Pupi & Fresedde

FIRENZE Firenze-Sanremo, un asse contro la pena di morte. Ad un anno dal primo incontro, la collaborazione tra Enrico Ruggeri e Pupi & Fresedde ha partorito il suo primo frutto, la canzone *Nessuno tocchi Caino*, in concorso al 53° Festival di Sanremo, interpretata dallo stesso Ruggeri con Andrea Mirò. La canzone è stata ispirata dal lavoro della compagnia toscana sulla pena di morte, che culminerà nello spettacolo *Io sono il mare* in novembre.

in scena

Il desiderio di rifugio di La Ruina sul palco del Teatro di Rifredi

FIRENZE Prosegue «Vedere l'invisibile», che questa sera propone al Teatro di Rifredi (ore 21, tel. 055/4220361-2, biglietti 8/5 euro), la compagnia calabrese Scena Verticale in *Amleto ovvero cara mamma*: Saverio La Ruina - autore, interprete e regista -, legge nella celebre fiaba i risvolti più oscuri, trasformandola in un noir carico di inquietudine: una madre difficile, il desiderio di rifugio in un mondo parallelo.

l'arte

Presentato il progetto di restauro dei sotterranei del museo Horne

FIRENZE È stato presentato il progetto di restauro dei sotterranei del Museo Horne per ricavare spazi da destinare a magazzino, archivio e ambienti per la consultazione e lo studio. Il progetto è stato interamente finanziato dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze per un totale di 643.000 euro. Antonio Paolucci e Domenico Valentino ed il presidente della Fondazione Horne, Umberto Baldini, intendono inserire il Museo in un nuovo itinerario culturale.

200 posti

SINALUNGA

Riposo

MULTIPLEX SINALUNGA

Via N. Ginsburg Tel. 0577/605051

Sala 1

15.10-17.15 (F)

Two weeks notice

20.05-22.15 (F)

Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è

15.30-17.20 (F)

Le Spie

20.10-22.10 (F)

The Quiet American

18.35-20.35-22.45-16.35 (F)</

Non esiste privazione più grave di quella che vieta a una persona di metter mano al problema che la riguarda

Mamouss Diagne

PELANDA DISSE: «No ai pacifondai/ fogliafichisti!»

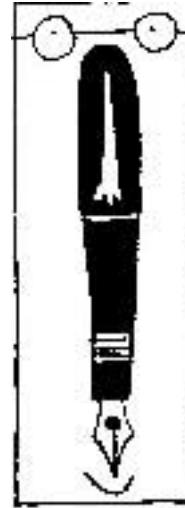
Bruno Gravagnuolo

Il gesuita Veneziani. Curioso argomentare, quello di Marcello Veneziani sul *Giornale* del 2. Il reato di razzismo non va messo nella Costituzione europea. Perché, una volta scritta nero su bianco la norma, il pericolo è quello di scantonare nel «reato di opinione». E sia. La discussione sul punto è legittima e aperta. Specie laddove non si limiti la *fattispecie di reato* a precise condotte: lesive, caluniose o diffamatorie della dignità delle minoranze. E tuttavia come fa Veneziani a non capire che il medesimo argomento vale anche per l'*inserimento del Cristianesimo* nella Carta europea? Non significa un bel niente clamare, come lui fa, che le «radici cristiane sono un fatto». Un *fatto* - posto che solo quelle radici contino - non può diventare gesuiticamente *norma*. Qualcosa da cui, di fatto, discenderebbero condotte da osservare: in materia di *fecondazione, diritto di famiglia, sessualità, guarentigie alle Chiese e quant'altro*. Fare di quel fatto una

norma, sia pur come richiamo generale, significa convertire il Cristianesimo in *pretesa civile*. In un *privilegio* contro altre confessioni. Quand'è che Veneziani - svezzatosi dal fascismo - cresce e si svezza anche dal suo *integralismo*?

La Fallaci bis. Chi invece non si schioda dalla sua regressione, e peggiora a vista d'occhio, è la solita Ida Magli, un di brava antropologa. È diventata la caricatura di Oriana Fallaci. Sentite qua sul *Giornale* di ieri: «Qualcuno pensa che Gesù sarebbe stato ammazzato, se il suo messaggio non fosse stato durissimo, di totale rottura con l'Oriente antico?». Buona notte! Adesso Cristo è diventato uno scanna-musulmani, un Crociato. Sicché la religione dell'amore, per non essere imbrille, deve essere secondo la Magli una specie di ordalìa manichea. Una teologia politica armata di B52. Urge seccio di Valium.

Il guerrafichista. È per Carlo Pelanda, opinionista del *Giornale*,



niente Valium, bensì esercizi di scrittura creativa. Come quelli nei quali si cimentano nei suoi editoriali. E che ci deliziano. Sembra il cigno di Cajaniello, ovvero Totò che strimpella al piano, inventandosi le arie di Rossini. Solo che Pelanda, inventa daccapo Mussolini. Sentite che musica ieri: «Un conformismo fogliafichista che recita pace e Onu come un mantra senza il coraggio....Corro il rischio di essere chiamato guerrafondai! Pazienza, sarebbe peggio sentirsi un vigliacco». Ale! Altro che i «pacifondai pacifichisti» di Benito. Quello al confronto balbettava. E balbettavano pure Marinetti e Pavolini, in certe uscite memorabili. Pelanda si che è un vero ardito post-moderno. Avanti così. Giuliano Selva «La guerra è in corso, la trattativa la maschera fin che può. la guerra è un fatto non un'opinione». Chiudiamo in bellezza: chi lo ha scritto? Gustavo Selva? No, Giuliano Ferrara sul *Foglio*. Ma vibrano all'unisono. Come Garinei & Giovannini.

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

orizzonti

idee libri dibattito

L'ANTICIPAZIONE

Acqua, acqua

La guerra dell'acqua
di Vandana Shiva
Feltrinelli
pagine 158
euro 13,50



*L'economia globalizzata
la sta trasformando
da bene pubblico
a proprietà privata
Ma è un elemento vitale
che possiamo usare
e non possedere*

sità della popolazione. Il fatto che la radice del termine *urdū abadi*, insediamento umano sia *ab*, acqua, riflette lo sviluppo di insediamenti umani e civiltà lungo i corsi d'acqua. La dottrina del diritto riparo - il diritto naturale all'uso dell'acqua da parte degli

il libro

Alla fonte di tutte le guerre

Massimiliano Melilli

Le guerre del prossimo secolo saranno combattute non più per il monopolio delle materie prime ma per l'acqua. Da tempo, una élite finanziaria (Stati Uniti in testa, ancora una volta) viaggia velocemente verso questa prospettiva. La sete diventerà la prima fra le emergenze planetarie. Già oggi, più di un miliardo di persone - un sesto della popolazione - hanno difficoltà a procurarsi acqua; due miliardi e mezzo dispongono di strutture sanitarie e igieniche carenti; il 30% della popolazione vive in Paesi con carenze medio-alte di risorse idriche. Il futuro è drammatico: nel 2030 la carenza di acqua interesserà i due terzi della popolazione. Entro il 2015, per garantire l'approvvigionamento idrico al Terzo Mondo bisognerebbe spendere annualmente 30 miliardi di dollari.

Diritti idrici e diritti naturali
In tutto il mondo, nel corso della storia, i diritti idrici hanno assunto la loro forma prendendo in considerazione contemporaneamente i limiti degli ecosistemi e le nece-

satamente di oltre 100 Paesi al mondo. Un affare che persino le Nazioni Unite e la Banca Mondiale non sono mai riuscite a quantificare. In compenso, qualche conto l'ha fatto la Cia. Le proiezioni elaborate dall'*intelligence* americana sostengono che, entro il 2015, circa metà della popolazione mondiale (oltre tre miliardi di persone), vivrà in Paesi «più che poveri», nel senso che ogni anno potrà fare affidamento su meno di 1.700 metri cubi d'acqua.

Il nuovo libro di Vandana Shiva, *Le guerre dell'acqua*, dopo il *Mondo sotto brevetto* (entrambi Feltrinelli), prosegue definitivamente le speranze di chi crede ancora che il ruolo degli Stati Uniti, nell'era della globalizzazione, si limiti alla gestione e alla monetizzazione delle fonti energetiche tradizionali e sazia invece, chi voglia scoprire cosa si nasconde realmente dietro il più grande investimento sulla pelle della terra. È il nuovo scandalo dell'economia globale: nei prossimi dieci anni, l'attività delle multinazionali vuole ritagliarsi fette di mercato idrico sempre più consistente dalla Cina al Medio Oriente al Sud America passando per l'Iraq. Lo stesso Iraq al centro delle «smiré» americane in odore di petrolio. Persino Ismail Serageldin, vicepresidente della Banca Mondiale, ammette: «Se le guerre di questo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del secolo prossimo avranno come oggetto di contendere l'acqua».

La fisica ed economista indiana ha scritto un libro affilissimo. È un saggio che documenta, scrupolosamente e in modo asettico, la geometrica azione di rapina compiuta ai danni dei Paesi terzi. Sullo sfondo, il solito malloppo: l'acqua. Ancora. La costruzione di dighe. Da Israele all'India, dalla Cina alla Bolivia,

abitanti che fanno capo per il sostentamento a un determinato sistema idrico, soprattutto un sistema fluviale - nasce anche essa da questo concetto di *ab*. Storicamente, quello relativo all'acqua è sempre stato trattato come un diritto naturale - un diritto che deriva dalla natura umana, dalle condizioni storiche, dalle esigenze elementari e dalle idee di giustizia. I diritti all'acqua come i diritti naturali non nascono con lo stato: scaturiscono da un dato consenso ecologico all'esistenza umana.

In quanto diritti naturali, quelli dell'acqua sono diritti di usufrutto; l'acqua può essere utilizzata ma non posseduta. Gli esseri umani hanno il diritto alla vita e alle risorse che la sostengono, e tra queste c'è l'acqua. Il suo essere indispensabile alla vita è il motivo per cui, secondo le leggi consuetudinarie, il diritto ad accedervi è stato accettato come un fatto naturale, sociale:

«Il fatto che il diritto all'acqua sia presente in tutte le legislazioni antiche, comprende le nostre *dharmastra* e le leggi islamiche, e il fatto che tali norme continuino a sussistere come leggi consuetudinarie nell'epoca moderna, contraddicono l'idea che

dal Ghana al Messico, questo testo è già diventato un punto di riferimento nelle battaglie quotidiane del Movimento. La Commissione mondiale sulle dighe calcola che, «a livello globale, gli individui sfollati a causa di progetti di dighe sono tra i 40 e gli 80 milioni».

A livello mondiale, è stata investita una cifra vicina ai due miliardi di dollari in oltre 45.000 dighe. I primi cinque Paesi nella classifica dei costruttori sono responsabili dell'80% dei grandi impianti e la Cina, con 22.000 dighe, del 50%. Gli Stati Uniti hanno 6.390 dighe, l'India 4.000, il Giappone 1.200, la Spagna un migliaio.

A fine novembre, le Nazioni Unite sono state costrette ad uscire allo scoperto con un Commento generale. Che recita: «Il diritto degli uomini alle acque potabili è fondamentale per la vita e per la salute. L'acqua potabile sicura e in quantità sufficienti è un prerequisito per la realizzazione di tutti i diritti umani». Scontato: senza acqua si muore. Forse l'Onu ha scoperto... l'acqua calda. Ma ribadire per l'ennesima volta il diritto all'acqua e farne un principio insindacabile, è utile.

Gli stessi principi per cui, da mesi, si batte in tutto il mondo un italiano, Riccardo Petrella, fondatore e segretario generale del Comitato per il controllo mondiale dell'acqua. Per chiedere l'applicazione di una regola finora calpestata: «Assicurare che la copertura dei costi necessari per garantire l'accesso all'acqua potabile a tutti gli abitanti del pianeta entro il 2020 sia effettuata attraverso il finanziamento pubblico, via il bilancio collettivo alimentato da un sistema fiscale giusto ed equo a finalità redistributiva».

6. L'acqua dev'essere conservata
Ognuno ha il dovere di conservare l'acqua e usarla in maniera sostenibile, entro limiti ecologici ed equi.

7. L'acqua è un bene comune
L'acqua non è un'invenzione umana. Non può essere confinata e non ha confini. È per natura un bene comune. Non può essere posseduta come proprietà privata e venduta come merce.

8. Nessuno ha il diritto di distruggerla
Nessuno ha il diritto di impiegare in eccesso, abusare, sprecare o inquinare i sistemi di circolazione dell'acqua. I permessi di inquinamento commerciali violano il principio dell'uso equo e sostenibile.

9. L'acqua non è sostituibile
L'acqua è intrinsecamente diversa da altre risorse e prodotti. Non può essere trattata come una merce.

quelli sull'acqua siano diritti puramente giuridici, ossia garantiti dallo stato o dalla legge». (Chattarpal Singh *Water and law*).

Diritti ripari

I diritti ripari, basati su concetti come il diritto usufruibile, la proprietà comune e il ragionevole uso, hanno guidato gli insediamenti umani in tutto il mondo. In India, i sistemi ripari, esistono da tempo immemorabile lungo l'Himalaya. Il famoso Grand Anicut (canale) sul Kaveri presso il fiume Ullar risale a mille anni fa ed è ritenuta la più grande struttura idraulica di controllo del flusso di un fiume esistente in India. È ancora in funzione. Nel nord-est, vecchi sistemi ripari noti come dong governano l'uso dell'acqua. Nel Maharashtra, le strutture di conservazione erano note con il nome di bandhara.

Anche i sistemi *ahar* e *pyne* di Bihar, in cui un canale di inondazione non arginato (*pyne*) trasferisce l'acqua da un corso a un bacino di raccolta (*ahar*), rappresentano l'evoluzione di un concetto riparo. A differenza dei canali Sone costruiti dai britannici, che non hanno saputo andare incontro alle esigenze della popolazione, gli *ahar* e i *pyne* continuano a fornire acqua ai contadini. Negli Stati Uniti i sistemi ripari sono stati introdotti dagli spagnoli, che li avevano portati con sé dalla penisola iberica. Questi sistemi sono stati adottati in Colorado, New Mexico e Arizona, oltre che negli insediamenti orientali (...).

I principi della democrazia dell'acqua
(...) Quelli che seguono sono nove principi che stanno alla base della democrazia dell'acqua:

1. L'acqua è un dono della natura

Noi riceviamo l'acqua gratuitamente dalla natura. È nostro dovere nei confronti della natura usare questo dono secondo le nostre esigenze di sostentamento, mantenendo pulito e in quantità adeguata. Le deviazioni che creano regioni aride o allagate violano il principio della democrazia ecologica.

2. L'acqua è essenziale alla vita

L'acqua è la fonte della vita per tutte le specie. Tutte le specie e tutti gli ecosistemi hanno il diritto alla loro quota di acqua sul pianeta.

3. La vita è interconnessa mediante l'acqua

L'acqua connette tutti gli esseri umani e ogni parte del pianeta attraverso il suo circuito. Noi tutti abbiamo il dovere di assicurare che le nostre azioni non provochino danni ad altre specie e ad altre persone.

4. L'acqua dev'essere gratuita per le esigenze di sostentamento

Poiché la natura ci concede l'uso gratuito dell'acqua, comprarla e venderla per ricavarne profitto viola il nostro insito diritto al dono della natura e sottrae ai poveri i loro diritti umani.

5. L'acqua è limitata ed è soggetta a esaurimento

L'acqua è limitata e può esaurirsi se usata in maniera non sostenibile. Nell'uso non sostenibile rientra il prelevare dall'ecosistema più di quanto la natura possa rifonderne (non sostenibilità ecologica) e il consumarne più della propria legittima quota, dai i diritti degli altri a una giusta parte non sostenibile sociale).

6. L'acqua dev'essere conservata

Ognuno ha il dovere di conservare l'acqua e usarla in maniera sostenibile, entro limiti ecologici ed equi.

7. L'acqua è un bene comune
L'acqua non è un'invenzione umana. Non può essere confinata e non ha confini. È per natura un bene comune. Non può essere posseduta come proprietà privata e venduta come merce.

8. Nessuno ha il diritto di distruggerla
Nessuno ha il diritto di impiegare in eccesso, abusare, sprecare o inquinare i sistemi di circolazione dell'acqua. I permessi di inquinamento commerciali violano il principio dell'uso equo e sostenibile.

9. L'acqua non è sostituibile
L'acqua è intrinsecamente diversa da altre risorse e prodotti. Non può essere trattata come una merce.

**CONVERSARE A ROMA
SULLA STORIA DELL'ARTE**
Si svolgerà oggi, alle 18.30 (Casino dell'Aurora, Palazzo Pallavicini Rospigliosi, Via XXIV Maggio 43, Roma), il secondo incontro delle Conversazioni di Storia dell'Arte coordinate da Francesco Negri Arnoldi nell'ambito di «Progetto Italia», organizzato da Telecom Italia. Discuterà di «Scoperte archeologiche nel Rinascimento» Antonio Giuliano, ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana dell'Università di Roma Tor Vergata. Ecco gli altri relatori: Ferdinando Bologna il 26 marzo, Claudio Strinati il 16 aprile, Pierre Rosenberg il 7 maggio, Pietro Giovanni Guzzo il 14 maggio, Pimin Brambilla Barcilon il 28 maggio, Giorgio Bonsanti il 11 giugno.

SPARISCE DALL'ARCHIVIO DI STATO IL CARTEGGIO MUSSOLINI-PETACCI

Per oltre quarant'anni sono rimaste custodite nelle stanze dell'Archivio di Stato. Ora però, le lettere che Claretta Petacci ha scritto a Benito Mussolini, datate 1937, potrebbero essere ovunque.

La Procura di Roma, infatti, ha aperto un'inchiesta per furto aggravato sulla sparizione di quel faldone. È il pm Claudia Terracina a seguire le indagini che ha affidato gli accertamenti ai carabinieri del Nucleo del patrimonio artistico. Il fascicolo è stato aperto dopo la denuncia presentata dal sovrintendente dell'Archivio Maurizio Fallace, che a metà dicembre aveva appreso della sparizione di parte del carteggio tra il Duce e la sua amante. Gli inquirenti sospettano che il

materiale sia stato rubato, anche se nessuno è in grado di dire come e quando.

«Ho avuto modo di metterci il naso molti anni fa», dice Petacco. «Certo, non le ho dette tutte, ma molte sì. Scriveva una donna innamorata e appassionata: mi ami? quanto mi ami? mi tradisci sempre tu! questo è il tono delle lettere, romantiche, dolcinate e niente più».

L'Archivio di Stato ha ricostruito la storia del carteggio Petacci-Mussolini a partire dal marzo 1950, quando fu inventariato sommariamente dall'allora sovrintendente archivistico per il Lazio, Emilio Re. La storia del carteggio Petacci-Mussolini non è semplice. «Mussolini archiviava tutto, dalle lettere anonime a quelle della

Petacci. Qualche ora dopo l'arresto il 25 luglio e prima dei sigilli alla segreteria, molte sue carte scottanti, quelle su casa Savoia ad esempio, furono fatte sparire. Durante la Repubblica Sociale - spiega Petacco - le carte superstiti furono recuperate dal duce e dopo la guerra finirono tutte in mano americana e dopo essere state copiate, restituirono poi allo Stato italiano». L'Archivio di Stato americano a Washington potrebbe dunque avere, almeno in copia, anche il carteggio Petacci ma Petacco è scettico proprio perché il contenuto di quei documenti non era interessante. Una sentenza della corte di Cassazione negli anni '70 dichiarò quei documenti di interesse

pubblico e dunque di proprietà dello Stato: vennero buste-faldoni, 600 lettere e agende-diario dalla metà degli anni '30 e anche fotografie, sottratte alla consultazione ufficiale degli studiosi. L'unico erede della Petacci, il nipote Ferdinando figlio di Marcello, il fratello di Claretta, aveva chiesto la consegna delle carte della zia, temendo anche un'imminente pubblicazione. La legge sulla privacy impone la secretazione fino a 70 anni dalla morte dell'autore (ma ciò non vale per carte di carattere non privato, come per il carteggio Petacci). Il diritto d'autore sugli epistolari impone invece, per la pubblicazione, il consenso non solo da parte di chi ha scritto ma anche di chi ha ricevuto o dei loro eredi.

Manette: se servissero per sopravvivere?

L'ironico e immaginifico sguardo di Vollmann su questo mondo ossessionato dalla virilità e dal potere

Chiara Belliti e Simona Vinci

Nel momento in cui scriviamo, spirano venti di guerra sulle nostre teste. Il presidente Bush ha dichiarato: «I'm sick and tired», riferendosi a Saddam Hussein. E ha aggiunto un meraviglioso non-senso semantico: E dunque, l'attacco americano all'Iraq pre avvicinarsi. Bene, in un momento così, la lettura di questo racconto di William T. Vollmann, *Manette. Istruzioni per l'uso*, assume sfumature se possibile ancora più inquietanti. Il protagonista di questa storia (che è a tutti gli effetti una favola nera) si chiama Abraham Yesterday ed è il terzo dei tre figli di un colonnello dell'Esercito americano in pensione. È l'ultimo dei tre fratelli in ordine di tempo ad arruolarsi, perché anche lui, come gli altri, DEVE essere un soldato. Ed è anche l'unico del tre a sopravvivere. L'unico che accetta il regalo offerto dal padre nel giorno in cui sta andando ad arruolarsi: le medagliette «dell'ultimo tedesco che aveva ucciso (...) due fredde barrette di metallo nero (...)» pesanti e scivolate di olio per armi, e avevano un odore di manette. Se Sherman, il primo fratello, che non le ha accettate perché ne ha avuto paura, è rimasto ferito sul campo di battaglia e poi è morto, e Douglas, il secondo fratello, che le ha considerate «così vecchio stile» è rimasto ucciso sul colpo, Abraham invece le accetta e se le appende al collo prima di partire e di diventare un soldato perfetto. Ma anche i soldati perfetti compiono loro malgrado de-



Un disegno di Francesca Ghermandi. In basso lo scrittore Giorgio Bassani

gli errori e il giorno in cui viene declassato, Abraham butta alle ortiche le sue barrette di metallo tedesco, rassegna le dimissioni dall'esercito e dà inizio alla sua ossessione.

Abraham Yesterday vive a Gun City, una città dove la toponomastica è scandita da nomi agghiaccianti: Colt Auto Tunnel, Victory Station, Security Street, Security Lane, Bomber Towers, Laghetto Gunmetal; una città punteggiata da fabbriche di armi,

negozi di fondine per signore e ferramenta superaccessori. È naturalmente, posti in cui si vendono manette sottobanco. Ci sono tanti tipi di manette. Da quello base a quelle più evolute, che non tutti possono permettersi: le manette immaginarie. E lì che Abraham deve arrivare, a quello tende la sua ossessione. E ci arriverà. Anche attraverso l'amore di una povera ragazza, volenterosa ma troppo fragile e complessa per credere

fino in fondo al delirio di Abraham. W.T. Vollmann, nella sua prosa meravigliosa, ricca, immaginifica e ironica, ci sta dicendo di qualcosa di preciso, qualcosa di gelido e viscido come una coppia di manette agganciate ai polsi. Ci sta dicendo che per sopravvivere in questo mondo ossessionato dalla virilità e dal potere, carnefice e vittima allo stesso tempo, schiavo se di stessa e delle sue allucinazioni predatorie, bisogna accettarne

fino in fondo al delirio di Abraham. Bisogna imparare ad amarle, arrivare a esserne ossessionati. Ci racconta il delirio d'onnipotenza dell'America, che è lo stesso morbo che si aggira in tutto il mondo occidentale. Ci mostrano uomini capaci di eccitarsi sessualmente solo davanti al sangue e alla sopraffazione. Ci mostra ciò che stiamo diventando, o che forse già siamo diventati, senza scampo: uomini e donne ammanettati, ossessionati, in-

capaci di provare amore se non per il proprio tiranno invisibile.

In *Manette* ci sono tante cose insieme. Ci sono fette di vita sviscerate e sezionate con l'abilità mai morbosa del chirurgo di una volta; ci sono il respiro e la grande cavalcata del poema epico; ci sono peccato e redenzione e una *pietà* malinconica che soffia costante su questo palcoscenico dove ogni giorno, fra colori innaturali da fumetto e psichedelia, vanno in scena l'esistenza, il sogno e il suo contrario.

A chi lo traduce, Vollmann offre una prova straordinaria. La sua è una lingua a tratti secca e asciutta e a tratti debordante, barocca, velata di un classicismo tirato allo spasmo e al tempo stesso di una naturale sperimentazione che porta lo scrittore a coniare parole nuove, a usare termini desuetti, perifrasi assurde che assurde non sono, a formare la partitura perfetta di una musica che comincia in sordina e poi assorda. Tutto questo potrebbe suonare freddo e costruito a tavolino, invece la lingua è una tavolozza che segue la via rossa del cuore, la via nera della pena e dell'impotenza, la via bianca dello stupore ingenuo e della felicità breve. Ecco, le pagine di Vollmann sono colorate anche quando il colore è nero notte. E la grande fatica del traduttore sta nel restituire questi colori al lettore. In questo caso soprattutto, anche nel partecipare alla storia con il giusto distacco. Perché finisce che *Elaine Suicide* e *Abraham Yesterday* non ti abbandona più, anime perse eppure beathe in un paradiiso che ha i connotati dell'inferno.

A tre anni dalla morte dello scrittore ferrarese la sua città adottiva lo ha ricordato con cinque giornate di convegno

L'Omaggio di Roma a Giorgio Bassani

Maria Serena Palieri



A proposito della passione per il tennis, condivisa con Giorgio Bassani, Gianni Clerici spiega: «Ne parlammo una volta, concordando che non era un caso, se avevamo scelto il tennis e non un altro sport. Non era solo perché, brevemente, potevamo definirci filo-britannici, per ragioni ideologiche e semplicemente perché amavamo ricoprirci di flanelle candide. Era anche perché, mentre in tutti gli sport della palla era implicito un contatto fisico, nel tennis questo era escluso per definizione...». Dell'amore per le flanelle candide Bassani a sua volta scrisse, rivelando che a far di lui un tennista era stata, negli anni Trenta, l'ammirazione per la divisa «all'inglese», come andava allora. Se ogni vita, anche la più impegnata, ha i suoi risvolti di indispensabile leggerezza, Clerici, giornalista sportivo e scrittore, si è incaricato di immettere questo tocco calviniano nel convegno che a tre anni dalla morte a Roma ha indagato, di Giorgio Bassani, vita e opera. Leggerezza, sì, ma calviniana appunto, cioè come leva in gioco con l'altra leva, la gravità: lo stesso Clerici notava poi come il campo da tennis più noto della letteratura italiana, quello del *Giardino dei Finzi-Contini*, a lui, lettore, col suo recinto risultasse una specie di lieve e terribile anticipo dei recinti dei lager, ai quali i tennisti ebrei del romanzo, esclusi nel '38 dal circolo cittadino, avrebbero, di lì a poco, aggredito le loro mani.

Una mostra alla Casa delle Letterature (aperta fino al 18 marzo), con fotografie di famiglia e ufficiali, edizioni di libri, appunti manoscritti, qualche disegno; cinque giorni di convegno, un convegno insomma chilometrico ma spesso col calore della testimonianza viva degli amici; la proiezione dei film tratti dai suoi libri, fra sala della Protomoteca

in Campidoglio e la stessa Casa delle Letterature: ecco l'omaggio che il Comune di Roma, in collaborazione con la Fondazione Bassani e il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo della Sapienza, ha voluto tributare allo scrittore ferrarese che Roma aveva scelto come città d'adozione.

Ora, l'importanza di Bassani nel nostro secondo Novecento letterario è un dato ormai sedimentato. Paradossalmente, per motivi che sono l'esatto contrario degli epiteti - «patetismo», «tardo naturalismo» - che

nel '63 gli lanciò contro la Neoavanguardia. È dato cioè che Bassani è stato scrittore grande invece per la sua praticamente ascetica ricerca d'uno «stile», per averlo trovato in quell'opera chiusa-aperta che è il *Romanzo di Ferrara* (operazione, in anticipo sui tempi, tardonovecentesca), questa di riscriversi e riscriversi e riscriversi, analoga a quella che sta conducendo da anni un altro nostro grande, *La Capria*, e, per finire, per essere un implacabile indagatore a ritroso della Storia (l'amico ferrarese Alessandro Roveri qui ricordava che della sua vocazione narrativa Bassani diceva «Volevo essere uno storico, uno storicista, non già un raccontatore di balle»). Dunque, se del Bassani romanziere ha benissimo parlato Giulio Ferroni - con un intervento che giocava tutto sul ruolo del Tempo nella sua opera - di questa cinquegiorni vale la pena, forse, raccogliere altro. Quello, cioè, che è stato detto sulla vita, di Giorgio Bassani.

Non della vita intima, perché allora bisognerebbe notare la singolare assenza di ogni cenno, nella biografia, all'esistenza che lo scrittore si era costruito, nella terza età, accanto alla sua seconda compagna. Quello è stato detto del suo impegno politico, invece: Roveri ha ricostruito il suo impegno antifascista assai prima di quel 1943 che in generale calamita l'attenzione perché è l'anno in cui il giovane Bassani finì in prigione, e ha ripercorso, sulla scorta della testimonianza resa dallo stesso scrittore nel '61 al Teatro Comunale di Bologna, il suo sodalizio anteriore con la borghesia crociana antifascista, e il giudizio sul regime già prima del '38, quando le leggi razziali per lui sarebbero state una conferma della sua intuizione, mentre avrebbero sconvolto la borghesia israelita fin lì devota dei Savoia e del Duce. E poi, sì, il carcere, del quale Roveri dice - e l'idea dà un brivido - che fu l'esperienza che, apprendigli totalmente gli occhi, lo

portò a fuggire a Firenze sotto falso nome e «lo salvò dall'andare a finire anche lui a Buchenwald».

Quello che è stato detto di lui come maestro di scrittura: Antonio Debenedetti l'ha deliziosamente tratteggiato come un Rabbi, il maestro ebreo che t'imponete una specie di desiderio di assoluto che mai troverà soddisfazione. Di lui come editore: Enzo Siciliano ha ripercorso il suo lavoro per *Botteghe Oscure* e soprattutto per la Biblioteca di Letteratura, la collana che costruì con Feltrinelli, e che con lui finì, dopo il tremendo «affaire» dell'accusa di spionaggio industriale. Di ambientalista: Folco Pratesi ha ripercorso le sue battaglie contro la «rapalizzazione» delle coste, o per i parchi nazionali, come presidente di Italia Nostra.

Al convegno non s'è detto, ma c'è, nelle teche Rai, un filmato che raccolge una sua confessione: li raccontava come nei primissimi Sessanta, nell'accingersi a scrivere *Il giardino dei Finzi-Contini*, si fosse accorto di essere come il protagonista del romanzo al quale Micòl Finzi Contini deve insegnare a distinguere un olmo da una quercia. Imparò forme, natura e nomi di lecci, olmi, palme frequentando l'Orto Botanico. E creò il Barchino del Duca, il più «vero», preciso e immenso dei giardini letterari. Per riuscire a trasformarsi in botanico. Trent'anni dopo, questa scommessa del romanzo si sarebbe trasformata in vita vera, quando, nel 1992, per il suo impegno ambientalista Giorgio Bassani ricevette la laurea honoris causa in Scienze naturali.

Avviso ai lettori

Per motivi di spazio la pagina del mercoledì dedicata a *Un mondo migliore* oggi non esce. L'appuntamento è tra quindici giorni

Un reportage degli incontri

ai Firenze, Torino e Sesto San Giovanni.

Con:

Rosy Bindi
Sergio Cofferati
Lella Costa
Paolo Flores d'Arcais
Antonio Di Pietro
Nanni Moretti
Fabio Mussi
Francesco Pardi
Michele Santoro
Sergio Staino
Gino Strada
Marco Travaglio
Vauro
Niki Vendola
Roberto Zaccaria



**In edicola con l'Unità
la videocassetta a 4,10 euro in più**

Solo la guerra è senza se e senza ma

Ho letto con attenzione, su la Repubblica del primo marzo, lo scritto di Adriano Sofri e la risposta di Sergio Cofferati. Poi, a fine lettura, ho dovuto fare i conti con il mio personalissimo stato confusionale. Una successiva e se possibile più attenta rilettura non mi ha dato conforti, lasciandomi immerso in una sorta di "apòrema": sillogismo dubitativo che dimostra l'ugual valore di due ragionamenti contrari (Devoto-Oli). Restare nell'apòrema non è possibile e può fare male di molto inducendo atteggiamenti e comportamenti per l'appunto aporetici ovvero scettici, d'uno scetticismo dottrinale. Mi sono imposto di ragionare fin dove la mia mente mi sostiene.

Adriano Sofri, che merita sempre e comunque la fatica di essere let-

to, contesta la parola d'ordine dell'ultima immensa manifestazione pacifista «per una pace senza se e senza ma». Questa parola d'ordine è stata lanciata da Gino Strada fondatore di Emergency, su questa parola d'ordine si è strutturata e realizzata la manifestazione summenzionata. Ancora: questa parola d'ordine è stata assunta e fatta propria e rilanciata anche da Sergio Cofferati. Ma, mi chiedo e chiedo, è possibile che davvero le ragioni di Strada e di Cofferati siano precisamente le stesse? Io credo che da parte di Gino Strada ci sia, come costituente, nel suo "senza se e senza ma" la formidabile ragione di una vita trascorsa a riacucire organi frantumati e ad applicare proteste alle vittime, in maggioranza civili ma non soltanto, delle guerre dell'universo mondo e che

Per dirla piatta io non penso che un altro mondo sia possibile se non dandosi da fare per una povertà condivisa. Ma ho una domanda piccola da fare a Adriano Sofri e a Sergio Cofferati.

IVAN DELLA MEA

dunque abbia maturato in sé un "basta guerra" che non ha e non ammette dubbi di sorta soprattutto da parte di chi (la sinistra comunque intesa) del "no alla guerra" dovrebbe fare pratica costante siccome valore non discutibile. Io penso che da parte di Sergio Cofferati venga fatta propria, con un vissuto affatto diverso, la ragione di Gino Strada con la consapevolezza della forza mediatica insita nel messaggio stesso, nella sua perentorietà necessaria e indispensabile per smuovere una sinistra istituzionale impaludata nel-

le sue contraddizioni e contrapposizioni interne, sia soggettive, sia collettive: un richiamo dunque, molto forte, alle ragioni di una unità possibile su un valore, la pace, che viene proposto come non discutibile. Ma io davvero debbo credere che Sergio Cofferati non sappia che una pace senza se e senza ma non è possibile perché non sta nelle cose dell'uomo, addirittura antropologicamente mi vien da dire, e che dunque la pace è un bene che deve essere faticato giorno per giorno attraverso la pratica co-

stante e continua della mediazione? Questa pace, quella della quale si sta ragionando, toccherà forse, se si riuscirà a farla, con un assassino, affamatore, dittatore come Saddam Hussein nei confronti del quale i "se" e i "ma" si sprecano, e toccherà farla facendo aggio sulle "ragioni" di potere della Francia e della Germania perché è pur vero che non si sprecano "paci" di qualsiasi tipo per le responsabilità francesi nei massacri tribali ruandesi; e che le responsabilità dirette della Germania e della sua banca centrale

nel disastro balcanico furono abbondantemente sottaciute e questo contribuì non poco a indebolire la voce della pace. Io credo che anche Adriano Sofri abbia ragionato su tutto questo e che abbia preferito, politicamente, esercitare la propria critica contro il "massimalismo" della parola d'ordine "per una pace senza se e senza ma". Insomma, io penso che dietro le forzature massimaliste e la critica speculare massimalista alle stesse, ci sia la ragione di chi ha coscienza dell'esistenza tutta ideologica della pace senza se e senza ma e dell'urgenza quotidiana d'una fatica comune per la costruzione di una pace capace di attraversare e superare le contraddizioni e le contrapposizioni: una pace con tutti i se e tutti i ma, che davvero abbia l'intero spettro dell'iride sicca se e senza ma".

come significato degli infiniti colori di tante fatiche da mettere insieme e da far crescere insieme: cosa, questa, che io francamente ritengo quasi impossibile se non si comincia a ragionare in termini neo-fanoniani; per dirla piatta io non penso che un altro mondo sia possibile se non dandosi da fare per una povertà condivisa. Questa non è un'altra storia. È la stessa. Se ne riparerà. Infine con affetto, una domanda piccina piccina ad Adriano e a Sergio: perché avete impostato il vostro ragionamento tutto sulla parola d'ordine "per una pace senza se e senza ma"; c'era e c'è una seconda parola d'ordine altrettanto forte sul piano mediatico e parimenti diffusa e, io credo, assai meno declinabile e dunque discutibile: "contro la guerra senza se e senza ma".

Sagome di Fulvio Abbate

PENSO A CAMUS

Da un po' di giorni, non posso fare a meno di pensare ad Albert Camus, lo scrittore de "Lo straniero" e de "La peste", il drammaturgo di "Caligola". Ci penso, e subito ne avverto l'assenza. Alla fine mi dico: senza nulla togliere ai vivi e ai sopravvissuti, a tutti coloro che sono venuti dopo di lui nel mondo delle idee e del pensiero, sono abbastanza sicuro che, fosse ancora fra noi, avrebbe certamente qualcosa di importante, anzi, di necessario da dirci, molte cose. Sull'esistenza pura, sulla geografia politica e dunque soprattutto sulla perversità del potere sotto ogni sua forma.

A conti fatti, se è vero che era nato nel 1913, avrebbe oggi novant'anni, meglio, li compirebbe il prossimo 7 di novembre. Camus, invece, manca al mondo dal 3 gennaio del 1960. Nelle foto di cronaca della sua morte prematura, c'è un'auto (una Facel-Vega, più esattamente, una marca anch'essa scomparsa) accartocciata ai bordi di una

strada provinciale della Francia centrale, la RN 5, poco fuori Sens. Per estremo paradosso della cosa, Camus diceva sovente agli amici che nulla è più scandaloso della morte di un bambino e nulla nulla è più assurdo che morire in un incidente stradale. La tomba di Camus, a Lourmarin, in Provenza, mostra una pietra sulla quale è inciso il suo nome, la lavanda gli cresce tutt'intorno. Il semplice pensiero del transito di Albert Camus sulla terra (nonostante pochi mesi fa in una polemica da terza pagina lo si accusava d'essere portatore di un pensiero "reazionario") a molte persone (semplici cittadini, nel senso comune e repubblicano del termine) ancora adesso, consegna e rende concreti il bisogno e la necessità del lavoro intellettuale, del ragionamento sul mondo e le sue leggi spesso ingiuste. In nome e per conto di un sentire libertario che non vuole censure o incertezze ma sceglie invece la difesa della coscienza morale.

Il semplice pensiero di Camus nei giorni delle sue

battaglie - penso alla Spagna repubblicana, penso alla Resistenza al nazi-fascismo, penso alla denuncia dell'universo concentrazionario comunista - diventa qualcosa di necessario, diventa un ideale (e struggente) atollo di salvezza quando tutt'intorno c'è un presente nel quale non puoi fare a meno di riscontrare i termini dell'immiserimento umano culturale. A maggior ragione se penso che molto ci sarebbe ancora da dire, da giudicare, e altrettanto da fare affinché l'ingiustizia trovi almeno una parola di condanna.

Penso a Camus che nei suoi "Taccuini" (pubblicati in Italia dall'editore Bompiani) annota: "Questa sinistra di cui ho fatto parte, mio malgrado e suo malgrado". Oppure: "Far morire un individuo, significa sopprimere la sua volontà di perfezione". Stasera, al posto di guardare in televisione Pippo Baudo col suo festival di Sanremo o di volermene per non aver dedicato la rubrica di questa settimana al genio di Berlusconi, scriverò una lettera ad Arrabal, uno degli ultimi grandi narratori della tragedia del secolo scorso, una lettera che impiegherà più o meno tre giorni per raggiungere Parigi insieme alla sua unica domanda: caro Fernando, dove sono finiti i giusti?



Sull'incontro del Cavaliere a palazzo Grazioli, per decidere le nomine Rai, se ne sono dette e scritte di tutti i colori. Sì, è vero, il potere di nomina spetta a Pera e a Casini. Ma il Cavaliere dice: «Non facciamo gli ipocriti. Pera e Casini non vengono da Marte». Come dire: «Li ho messi lì io». Nulla di nuovo. Manca, in una intervista, non ha forse ricordato con nostalgia la lottizzazione e ne ha rivendicato i meriti? Bastava una telefonata a palazzo Chigi per mettersi d'accordo o per prendere ordini, dal momento che Craxi, il padrone, stava lì. Il Cavaliere ha nostalgia di quei tempi anche se andava da Craxi col cappello in mano ed era costretto a lunghe attese che lo umiliavano. Pera e Casini non vengono da Marte, ha detto.

Craxi usava le stesse parole e diceva che tra i suoi c'erano degli extraterrestri. Quando Zatterin fu dimesso dal TG2, in una intervista memorabile che bisognerebbe ri-pubblicare, disse: «Sono stato per sei anni il direttore lottizzato, di un telegiornale lottizzato, di un'azienda lottizzata». Ora vi racconto l'incontro a palazzo Grazioli che è andato così: il Cavaliere a suo agio, in dolce vita, blu, riceve gli alleati. Ma è nervoso perché, dovendo pensare alla guerra e alle sorti dell'umanità, è costretto a perdere tempo per mettere d'accordo gli "extraterrestri" che litigano

Caso Rai, da un testimone (quasi) oculare

ELIO VELTRI

non, non capiscono come vanno le cose del mondo e fanno finta di non sapere che lui è il padrone. Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa a voce alta: «Ma come? Qui si rischia una guerra; noi non sappiamo nemmeno da che parte stare perché abbiamo giurato fedeltà a George ma se fa la guerra senza l'Onu gli italiani ci cacciano via, perciò devo trovare una soluzione che salvi capri e cavoli e questi, per un posto in Rai, mi piantano grane». Però ci pensa

Oggi milioni di persone nel Pianeta
aderiranno all'appello del Papa: è la prova
che l'idea di un governo mondiale è giusta

Questa giornata deve farci riflettere: è stabile
un mondo in cui 700 milioni di abitanti
consumano quanto gli altri 5 miliardi?

Un digiuno che riguarda noi tutti

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA *

Per chi è credente è immediato accogliere nel cuore l'invito del Papa al digiuno di mercoledì, giorno delle ceneri, pregando il Signore della pace. Ma pensiamo che questo invito, che il Papa rivolge a tutti, possa avere un profondo significato proprio per tutti. Fermiamoci tutti a riflettere, facciamo di questo giorno un momento di verità, secondo un'antica tradizione, anche laica, che lega il digiuno al silenzio, alla concentrazione, all'ascolto. Nelle brevi parole dell'Angelus di domenica, Giovanni Paolo II ha anche proposto che il digiuno, come simbolo di privazione, aiutasse a essere più vicini ai milioni di uomini e di donne che soffrono la fame, a comprendere di più la loro condizione. Ci sembra un buon punto di partenza. Ma il digiuno è anche lo strumento più forte della non violenza, come tanti lo hanno praticato, credenti e non credenti, per opporsi a situazioni di ingiustizia. Nell'azione di Gandhi o di Luther King la mitezza del metodo di lotta non faceva venir meno il rigore tagliente della denuncia. Approfittiamo allora anche di questa giornata per tentare di abbozzare delle domande e dare delle risposte, in spirito di verità.

Bush è uno di noi, fa parte della nostra famiglia: mangiamo le stesse cose, sentiamo la stessa musica e osserviamo le stesse leggi. È una sorta di nostro fratello, assai più

potente, cui vengono forniti enormi volumi di informazione e al quale vengono proposte strategie di lungo periodo, guarda perciò lontano, là dove la stragrande maggioranza di noi, per superficialità o per ignoranza, preferisce non guardare o non sa guardare. Guarda ad un appuntamento che si profila minaccioso, quando tra dieci o trent'anni (c'è questo divario, davvero insignificante, nella stima dei tecnici) la produzione di petrolio avrà raggiunto il picco e comincerà insoribilmente a discendere in rapporto alla crescita della domanda. Per quel tempo potrebbero anche essere necessari dei cambiamenti negli stili di vita (oggi così arrogante negati); in ogni caso una

transizione difficile, che qualcuno dovrà pur governare decidendo i flussi del petrolio. A chi spetterà questo ruolo: a governi del Golfo corrotti e autoritari, che mantengono nella fame le proprie popolazioni? A movimenti fondamentalisti pronti a usare l'arma del terrorismo contro la nostra opulenza? Le nuove tecnologie hanno reso il mondo piccolo, piccolo: tutti ormai sanno tutto, come viviamo noi e come vivono loro. Oggi sono le migrazioni dei disperati, che fuggono dalla fame verso i nostri approdi del benessere, ma che cosa succederà domani, quando l'odio fondamentalista potrebbe avere in mano il controllo del nostro benessere?

Bush, la sua cultura, la gente che ha intorno, ritiene che c'è solo un modo per governare questo futuro: quello di ostendere il dominio della forza e difendere con essa la stabilità dell'assetto presente. Oggi questo richiede la guerra. Noi pensiamo che questa prospettiva, che guarda soltanto alla tutela dei modi e dei tenori di vita dell'Occidente, sia drammaticamente sbagliata, prima ancora che ingiusta; e non dia pertanto garanzie per il futuro, neanche quello "nostro". Ma questa giornata deve essere l'occasione per una riflessione aperta e sincera sui nostri stili di vita, non per generosa filantropia, ma per lucida razionalità: può essere stabile un mondo in cui 700 milioni di

abitanti consumano tanta energia quanto gli altri cinque miliardi e mezzo? Questa riflessione non c'è oggi nei programmi della destra, ma nemmeno della sinistra. Questa giornata può spingerci a considerare con più fraternità la condizione umana, ma non è questo che si chiede per i giorni a venire: già sarebbe sufficiente guardare al pianeta con l'occhio di chi vuol garantire a tutti una vita decente, sapendo che, se non fa questo, gli altri si ribelleranno. E sapendo che, se non fa questo, anche lui, magari con la bandiera arcobaleno sventolante in mano, potrebbe diventare una pedina della "filosofia" del dominio, del potere da difendere con la guerra.

Siamo arrivati dunque al senso che noi crediamo si debba dare a questa riflessione. Le ore terribili che intercorrono di qui al rumore delle bombe ci costringono forse a guardare con maggior nettezza alla realtà che abbiamo intorno e a ciò che bisogna fare per allontanare quelle bombe oggi e per il futuro. Il fatto che milioni di persone in tutto il pianeta, così come hanno fatto due settimane fa scendendo in piazza, si ritrovino nel digiuno può dare a tanti governi il segno di rafforzare, piuttosto che distruggere, una sede di governo mondiale e in quella sede avanzare proposte più sincere ed efficaci per governare insieme la condizione comune.

(*) del Movimento Ecologista

segue dalla prima

Dove ci porta la corsa di Bush

Tutti noi ci interrogiamo sulle possibilità reali di inizio della guerra, sulla sua eventuale grandezza e la sua durata, ma forse neanche i suoi principali protagonisti saprebbero rispondere a questi interrogativi. Tutti però sono d'accordo su un fatto: l'incertezza pesa negativamente sull'economia mondiale. Sembra che il mondo sviluppi - per non parlare di quello dei poveri, che rappresenta i due terzi dell'umanità - stia lentamente scivolando in una fase di recessione. In quale direzione stiamo andando? Forse non siamo molto lontani da una crisi strutturale del capitalismo speculativo e sregolato che oggi domina il pianeta, simile a quella del 1929.

La cosa più grave è che nel suo recente discorso all'American Enterprise Institute, Bush ha affermato che Saddam verrà eliminato dalla scena irachena «in un modo o nell'altro»: ovvero, con o senza il voto favorevole del Consiglio di Sicurezza. Bush ha descritto come una decisione già presa l'eliminazione del governo di Saddam, dichiarando con fare idilliaco e alquanto ingenuo che «il nuovo regime sarà un esempio eccezionale e servirà da ispirazione per tutti i Paesi della regione». Ma in maniera un po' contraddittoria lo stesso Bush ha poi affermato che «la scelta del futuro governo spetta al popolo iracheno».

L'amministrazione Bush è completamente convinta che gli Stati Uniti abbiano il potere di far piovere o di far tornare il bel tempo, con la benedizione di Dio. Tutti i grandi imperi nel corso della storia hanno avuto questa stessa convinzione. E tutti sono passati, lasciando in eredità sofferenza, devastazione e morte.

Verso la fine della prima guerra mondiale un grande presidente americano, Thomas Woodrow Wilson, ebbe la buona idea di creare la Società delle Nazioni, perché gli uomini e gli Stati comunicassero attraverso gli strumenti della politica, senza fare ricorso alla guerra. Sfortunatamente, la maggioranza repubblicana e isolazionista del Senato statunitense non ratificò il relativo trattato, e la Società delle Nazioni ha fatto la fine che tutti conosciamo.

Un altro presidente degli Stati Uniti, uno dei più grandi della storia del paese, Franklin Delano Roosevelt, ha ripreso in mano il progetto di Wilson e ha contribuito alla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che ha assicurato la pace nel mondo, anche nel periodo più buio della guerra fredda e nonostante le numerose guerre regionali: quest'organizzazione esiste ormai da 58 anni.

Il lavoro dell'Onu e delle agenzie specializzate - nonostante tutte le mancanze e le imperfezioni - corre adesso il rischio di andare irrimediabilmente perso, a causa dell'ostinazione, del fanatismo religioso, dell'arroganza e della poca conoscenza della complessità del mondo del presidente Bush.

Da qui nasce la lotta tra alleati. Forse, con altri mezzi, l'avremo potuta evitare. In ogni caso, sono evidenti per tutti gli effetti negativi di questa situazione all'interno dell'Unione europea. La Russia e la Cina hanno confermato la loro opposizione alla guerra. Lo hanno fatto anche la Lega araba, il gruppo dei non allineati, l'Unione africana. Il parlamento turco, poi, ha negato alle truppe americane l'autorizzazione per usare il territorio della Turchia.

Mi chiedo cosa spinga la Corea del nord a riattivare il suo arsenale di armi atomiche e a minacciare a sua volta una «guerra preventiva» contro gli Stati Uniti. E mi domando: questa non è una minaccia più seria e incombente di Saddam? Il rate è un uomo accerchiato, sotto pressione, controllato notte e giorno, e non esistono prove certe del suo possesso di armi di distruzione di massa o dei suoi legami con Al Qaeda. Allora perché non considerare la Corea del nord il primo paese da attaccare nella lunga serie delle «asse del male»? Ci sono sicuramente delle ragioni che la diplomazia non svela. Forse perché in Corea non c'è il petrolio?

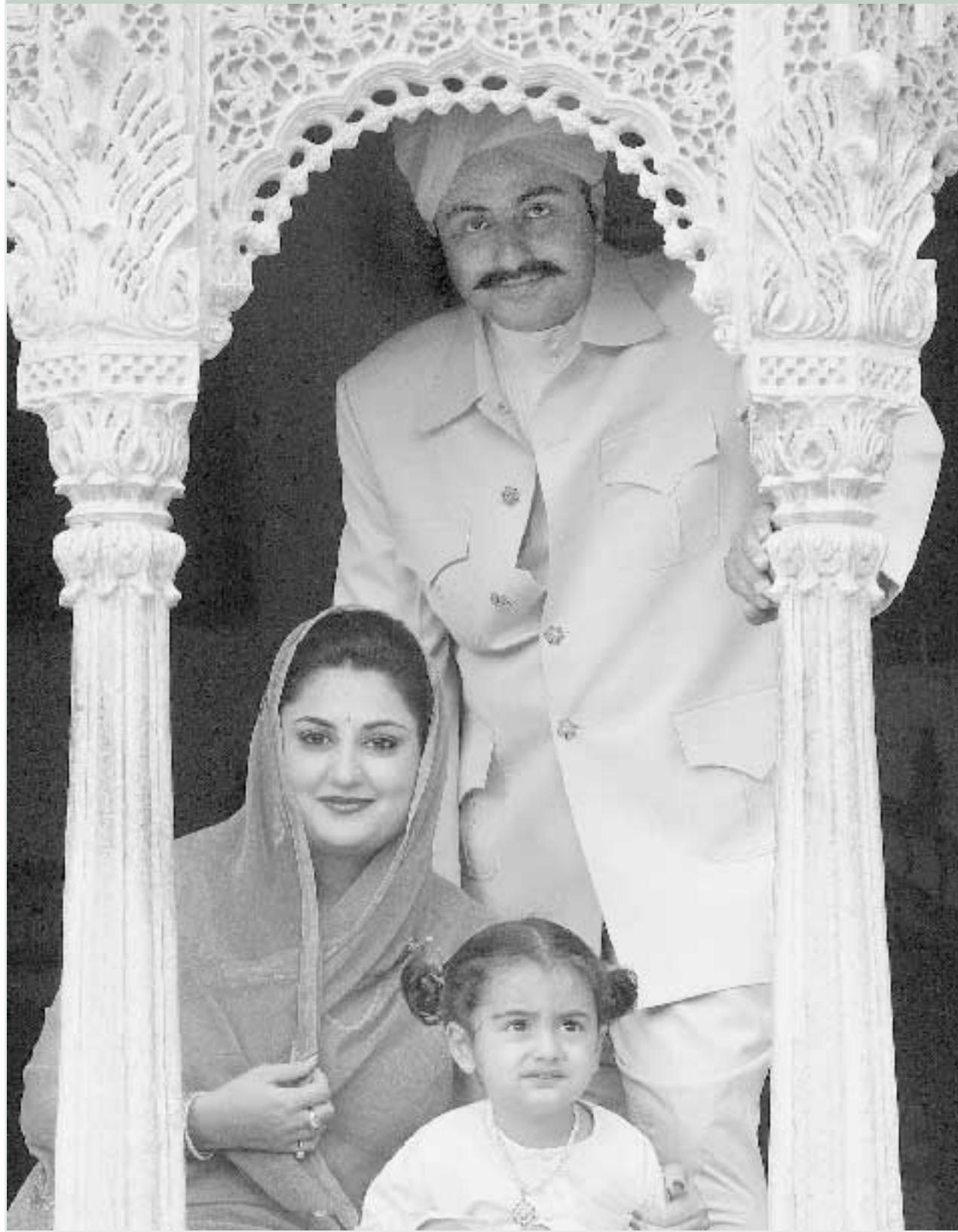
Bush ha dichiarato che i responsabili iracheni saranno processati come criminali di guerra. Chi sarà a giudicarli, un tribunale formato da giudici statunitensi? Noi che abbiamo lottato per la creazione del Tribunale penale internazionale (Tpi) pensavamo che l'epoca dei tribunali di guerra dei vincitori fosse ormai passata alla storia. Ma non è così: il presidente Bush si oppone con tutte le sue forze al Tpi.

Il presidente statunitense ha anche detto che la guerra contro l'Iraq costerà al suo paese 95 miliardi di dollari. Che occasione persa! Come sarebbe meglio per il prestigio degli Stati Uniti spendere questi soldi per combattere la povertà nel mondo, o per sconfiggere un'epidemia mortale come l'Aids. Questa politica favorirebbe la gratitudine della gente - non l'odio - e sarebbe senza dubbio il modo migliore per lottare contro il terrorismo. Speriamo - come il Papa e le autorità spirituali di ogni confessione religiosa, che su questo punto sono d'accordo - che la guerra possa essere ancora evitata.

Mario Soares

Copyright Ips
traduzione di Sara Bani

la foto del giorno



Il Maraja di Jaisalmer, nel Rajasthan indiano, in posa per le fotografie dei turisti

segue dalla prima

Anche divisi si vince

Il problema di pace e guerra interella sicuramente l'Ulivo e lo spinge a ripensare i propri valori base e le proprie regole. È successo in occasione della votazione sugli alpini in Afghanistan, succederà di nuovo - e speriamo con minori sfracelli - quando la questione della guerra di Bush-Blair-Aznar e Berlusconi verrà più chiaramente al pettine. Da come si mettono le cose ora, non ci sono però molte speranze che si raggiunga quell'unità di cui tutti andiamo parlando. Certo, l'Onu forse riuscirà a non accettare le imposizioni di Bush, ma non è detto. E comunque, quando anche Bush scatenasse la guerra da solo, o peggio con i suoi alleati fedeli (e allora anche il Cavaliere, cioè noi?), diventerà drammaticamente attuale il problema dei rapporti sia all'interno dell'Unione Europea, sia nella Nato, sia quello delle relazioni con gli Stati Uniti e la struttura dell'Onu. Non sarà dunque per niente più facile, scongiurato provvisoriamente il pericolo di dividersi sulla guerra grazie all'ombrello della (inefficace) saggezza dell'Onu, mettersi d'accordo su una politica internazionale che si vedrà costretta a ripensarsi dalle basi (anche dalle basi militari americane in Italia, certo). Si riaprirà a quel punto il contrasto tra coloro che non riescono a vedere l'Italia se non nella alleanza atlantica, qualunque cosa essa significhi d'ora in poi, e quelli che, anche (finalmente) in nome di una ripresa degli ideali (o utopie; va bene) socialisti si sentiranno spinti a ridiscutere dai fondamenti i progetti «riformisti», moderati, preoccupati solo di farci tenere il passo con i ritmi di sviluppo capitalistico del «primo mondo», anche se questi implicano la desertificazione del pianeta, il vero e proprio genocidio di interi continenti sterminati da malattie che i brevetti farmaceutici (pardon, la difesa della proprietà intellettuale) impediscono loro di curarsi.

Continuare a parlare dell'unità dell'Ulivo, in questa situazione, potrebbe (uso il condizionale seriamente; è un dubbio, non una certezza) essere solo un'ennesima trappola in cui soprattutto la destra ha interesse tenerci inchiodati: guardate come non riescono mai a mettersi d'accordo, litigano su tutto, dicono solo dei no, minacciano di far cadere l'Italia nel terzo mondo del sottosviluppo... Certo, le assise nazionali - dei Ds, dell'Ulivo - che si annunciano possono avere un peso decisivo nel risolvere la situazione. Anche chi è stato ulivista dalla prima ora comincia però, credo, a pensare che l'utilità di questi incontri potrebbe essere quella di chiarire finalmente che, sul piano dei programmi, le anime dell'Ulivo sono più di una, e che, invece di continuare a cincischiare con la ricerca di piattaforme comuni a cui ispirare poi una qualche disciplina di coalizione, si dovrebbe prender atto, proprio in base all'esperienza di questi ultimi anni, che la ricerca di una tale piattaforma esaurisce inutilmente tutte le nostre forze. So bene che gli ulivisti sono (stati) anche partigiani del maggioritario; ed è ovvio che le due cose si tengono. Quando parliamo del valore aggiunto della coalizione alludiamo proprio a questo: i voti dell'Ulivo sono stati in generale (ma è ancora così? Non ho dati) sempre più numerosi che la somma di quelli dei partiti. Dubito comunque che possa ancora succedere questo; l'astensionismo di sinistra, per ciò che ne so, è spesso dipeso dalla riluttanza che gli elettori di sinistra provavano a dover votare un candidato della coalizione proveniente da orizzonti politici troppo diversi per essere credibili.

Allora dovremmo rassegnarci a essere sconfitti in eterno, visto che l'attuale maggioranza non cambierà mai una legge elettorale che le è così favorevole? Appunto, l'attuale maggioranza. Che si chiama con un nome solo, ma è fatta di forze molto disparate tra di loro, che ripetono nei loro rapporti tutti i vizi delle vecchie coalizioni dell'epoca del proporzionale. Si dice, con ragione, che ciò che tiene insieme tutto è il carisma (i soldi) del cavaliere. Sarà pure; ma noi che non abbiamo (fede in) tale carisma, non abbiamo neanche la capacità di contare su un carisma analogo ma più nobile: chi volete che ci creda, con il realismo e il pragmatismo che abbiamo purtroppo imparato dai decenni del socialismo immaginario italiano? Una via di uscita che, lo dico senza sicurezza, varrebbe la pena di esplorare è quella di riconoscere che l'Ulivo può essere solo un cartello elettorale, come il CLN (e Dio sa se il paragone calza), in cui però, senza stare a dilanirsi su un programma comune, un portavoce unico, una tecnica per decidere a maggioranza su tutto, i vari partiti (magari ridotti a un numero meno irragionevole) mantengono le loro differenze e si alleano presentando pochi punti comuni là dove la sciagura del maggioritario li obbliga a questo, mentre le politiche effettive una volta al governo, se ci vanno, saranno decise secondo il peso dei risultati elettorali di ciascuno. Abbiamo solo riscoperto l'acqua calda dei governi di coalizione? Può darsi. Ma che cosa sarebbero, invece, le tante mitizzate elezioni primarie con cui qualcuno pensa di mettere una pezza alle nostre difficoltà? Sia pure con un mascherato ritorno al proporzionale (è vero che si stava meglio quando si stava peggio) potremmo forse anche far ritrovare il gusto, e il senso del dovere, della politica a molta gente che ormai sembra lo stia perdendo del tutto.

Gianni Vattimo

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORE **Pietro Spataro**
REDATTORI CAPO **Rinaldo Gianola**
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma
Certificato n. 4663 del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telespagna Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Aci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco SpA Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 4 marzo è stata di 138.384 copie

HO DECISO DI COMPRARE CASA.



Insieme a le sue condizioni economiche sono ridotti i tuoi impegni quotidiani a disposizione di tutto il tuo

Grazie al SUNIA ho trovato quello che cercavo.
Grazie alla BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA ho trovato **MUTUO EVENTO**.
Un mutuo che pensa alla mia casa ma anche agli imprevisti: se avrò problemi di lavoro,
se non sarò più in forma come adesso, se ho deciso di sposarmi, se avrò un figlio.

Il primo mutuo che mi dà la possibilità di
rimandare il pagamento delle rate fino a 18 mesi,
senza spese aggiuntive.

HO SCELTO **MUTUO EVENTO**

Informati in tutte le sedi del Sunia, oppure nelle Filiali e al
numero verde della BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA.

Numero Verde
800 007 708



Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena • Codice banca 1030.6 • Codice gruppo 1030.6